« Uno dei più grandi libri di fantascienza
che io abbia mai letto. » Così è stata definita
da Graham Greene questa *Zona del disastro*
in cui Ballard ha riunito, in un crescendo di terrore,
nove dei suoi più memorabili racconti.
Ma attenzione: i mezzi che impiega Ballard
per prenderci alla gola con i *suoi* terrori,
non hanno niente a che vedere con le piacevoli
emozioni o le salutari minacce degli altri « classici
del brivido » scritti o filmati. Qui veramente
« le persone impressionabili faranno bene
ad astenersi », perché ne va del loro
equilibrio mentale. E quanto agli altri,
non sperino che le lucide e allucinanti profezie
del caposcuola inglese comportino un « messaggio »
che serva a scongiurare la catastrofe.
« Nella zona del disastro ciascuno di noi c'è già
ed è troppo tardi per uscirne »: è questo
il solo, gelido, impassibile messaggio di Ballard.

779

J. G. Ballard - La zona del disastro

URANIA

LE ANTOLOGIE

LA ZONA DEL DISASTRO

J. G. Ballard

MONDADORI

15-4-1979
SETTIMANALE
lire 900

J. G. Ballard

La zona del disastro

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

URANIA

Periodico settimanale n. 779 - 15 aprile 1979

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

URANIA - April 15, 1979 - Number 779
URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano
Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscriptions $ 62,50 a year in USA and Canada

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

La zona del disastro

Titolo originale dell'antologia: *Disaster Area*

Titoli originali dei racconti:
Storm-bird, Storm-dreamer
The Concentration Man
The Subliminal Man
Now Wakes the Sea
Minus One
Mr F. is Mr. F
Zone of Terror
Manhole 69
The Impossible Man

Traduzioni di Vittorio Curtoni, Stefano Torossi,
Hilja Brinis e Mario Galli
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona

Varietà a pagina 181

LA ZONA DEL DISASTRO

J. G. Ballard

GLI UCCELLI GIGANTI

All'alba, i corpi degli uccelli morti spiccavano sulla luce tetra dell'acquitrino, e le piume grigie sull'acqua immobile erano come nubi cadute giù. Ogni mattina, quando Crispin saliva sul ponte del guardacoste, vedeva gli uccelli galleggiare nelle insenature e sui canali dov'erano morti due mesi prima, le ferite ormai ripulite dalla lenta corrente, e osservava camminare lungo il fiume la donna dai capelli bianchi che viveva nella casa abbandonata sotto il dirupo. Sulla spiaggia stretta i grandi uccelli, più grossi dei condor, giacevano ai suoi piedi. Mentre Crispin la osservava dal ponte della nave, lei si muoveva fra i cadaveri, fermandosi di tanto in tanto a raccogliere una piuma dalle ali spiegate. Alla fine del giro, quando la donna traversava il prato umido per tornare alla casa abbandonata, le sue braccia erano cariche di immense piume bianche.

Sulle prime, Crispin aveva provato un oscuro senso di fastidio per come quella strana donna scendeva alla spiaggia e saccheggiava tranquillamente il piumaggio degli uccelli morti. Migliaia di quelle creature giacevano lungo gli argini del fiume e nelle piccole paludi attorno all'insenatura dov'era ormeggiata la nave, ep-

pure Crispin si riteneva ancora loro legittimo proprietario. E-ra stato lui, praticamente da solo, a fare strage degli uccelli nelle ultime terrificanti battaglie, quando si erano avventati dai nidi del mare del Nord e avevano attaccato il guardacoste. Ognuna di quelle immense creature bianche (per la maggior parte gabbiani e sule, con qualche procellaria glaciale) aveva in cuore, come un gioiello, il suo proiettile.

Osservando la donna che camminava sull'erba troppo alta del prato davanti casa, Crispin ricordò di nuovo le ore frenetiche prima dell'ultimo, disperato attacco degli uccelli. Adesso sembrava disperato, coi loro corpi ammucchiati sulle fredde acque di Norfolk; ma allora, appena due mesi prima, quando il cielo al di sopra della nave era buio per l' ammassarsi delle loro forme, era stato Crispin ad abbandonare ogni speranza.

Gli uccelli erano più grandi di un uomo, con un'apertura alare di sette metri o più. Oscuravano il sole. Crispin correva come un pazzo sui ponti di metallo arrugginito, trasportando a braccia le scatole di munizioni dall'armeria e infilando i proiettili nella culatta delle mitragliatrici, mentre Quimby, il giovane idiota della fattoria di Long Reach che Crispin aveva convinto a fargli da addetto alla ricarica, borbottava fra sé a prua e saltellava sul suo piede deforme, cercando di sfuggire alle ombre immense che lo incalzavano. Quando gli uccelli si buttarono in picchiata e il cielo si trasformò in una falce bianca, Crispin ebbe appena il tempo di infilarsi nell'imbracatura della torretta.

Eppure aveva vinto. Aveva abbattuto la prima ondata di uccelli, che gli si avventava contro come una flotta di aerei bianchi, sulle paludi; poi si era voltato a far fuoco contro il secondo gruppo che gli stava arrivando alle spalle, volando basso sul fiume. Lo scafo della nave era ancora segnato dall'impatto dei loro corpi, precipitati lungo le fiancate sopra la linea di galleggiamento. Al culmine della battaglia gli uccelli erano da ogni parte: le loro ali erano come croci urlanti tese contro il cielo, i loro corpi si abbattevano sul sartiame e riempivano il ponte attorno a lui, mentre Crispin ruotava le pesanti mitra-

gliatrici e sparava da un parapetto all'altro. Per una dozzina di volte aveva rinunciato a sperare, maledicendo gli uomini che lo avevano abbandonato solo contro gli uccelli su quello scafo rugginoso, che lo avevano costretto a pagare Quimby di tasca sua.

Ma poi, quando la battaglia pareva infinita, quando il cielo era ancora pieno di uccelli e le munizioni stavano per terminare, si era accorto che Quimby danzava sui cadaveri ammucchiati sul ponte, che li scaraventava in acqua con la forca a due denti man mano che gli precipitavano attorno.

Allora Crispin seppe di aver vinto. Quando il fuoco delle mitragliatrici rallentò, Quimby gli portò altre munizioni, ansioso di uccidere. Il suo viso e il suo torace deforme erano coperti di piume e sangue. Urlando, orgogliosamente fiero del coraggio e della paura, Crispin distrusse i pochi uccelli che restavano, sparò ai superstiti (qualche falcone pellegrino) che cercavano di guadagnare il dirupo. Per un'ora dopo la morte dell'ultimo uccello, quando il fiume e tutte le insenature attorno alla nave erano rosse del loro sangue, Crispin era rimasto nella torretta, scaricando le mitragliatrici contro il cielo che aveva osato attaccarlo.

Più tardi, svanita l'eccitazione e il ritmo frenetico della battaglia, capì che l'unico testimone del suo eroismo a quell'armageddon celeste era un idiota dal piede deformato, a cui nessuno avrebbe mai prestato orecchio. Naturalmente, nascosta dietro le imposte della casa, c'era anche la donna dai capelli bianchi, ma Crispin l'aveva notata solo dopo parecchie ore, quando lei prese a camminare fra i cadaveri. Quindi, era contento di vedere gli uccelli riversi, dove erano caduti, le loro forme confuse che si muovevano piano sull'acqua fredda del fiume e degli acquitrini. Rimandò Quimby alla sua fattoria e osservò il nano idiota che si faceva strada verso valle, tra i corpi rigonfi dei cadaveri. Poi, incrociando sul petto le bandoliere dei proiettili da mitragliatrice, Crispin riprese comando del suo ponte.

Fu lieto dell'apparizione sulla scena della donna, contento che qualcun altro potesse condividere il suo trionfo, perfettamente conscio che lei

doveva averlo visto percorrere in su e in giù il camminamento di comando della nave. Ma dopo una sola occhiata, la donna non lo degnò più d'un solo sguardo. Pareva che le interessasse unicamente perlustrare la spiaggia e il prato sotto casa.

Il terzo giorno dopo la battaglia lei uscì sul prato con Quimby, e il nano passò mattino e pomeriggio a sgomberare i corpi degli uccelli che erano caduti lì. Li ammucchiò su un robusto carretto di legno, poi si aggiogò alle stanghe e andò a scaricarli in un fossato nei pressi della fattoria. Il giorno dopo Quimby riapparve su un palischermo e trasportò la donna, immobile a prora come un fantasma lontano, tra i corpi degli uccelli che fluttuavano sull'acqua. Di tanto in tanto il nano rivoltava in su col dalo di legno uno dei grandi volatili, quasi stesse cercando qualcosa: correvano racconti apocrifi, in cui molti cittadini credevano, che i becchi degli uccelli avessero zanne d'avorio, ma Crispin sapeva che erano voci assurde.

Quei movimenti della donna lasciavano perplesso Crispin. Gli sembrava, sconfiggendo gli uccelli, di aver conquistato anche il territorio circostante la nave e tutto quanto conteneva. Un poco più tardi, quando la donna cominciò a raccogliere le piume delle ali, ebbe la sensazione che lei, in qualche modo, stesse usurpando un privilegio riservato solo a lui. Prima o poi le arvicole d'acqua, i topi e gli altri predatori degli acquitrini avrebbero finito col distruggere gli uccelli, ma fino a quel momento non voleva che nessun altro saccheggiasse quel tesoro annegato, conquistato con tanta fatica. Dopo la battaglia, aveva mandato un breve messaggio nella sua grafia illeggibile al funzionario del distretto, di stanza a una trentina di chilometri da lì; finché non gli giungeva risposta, preferiva che le migliaia di corpi restassero dov'erano caduti. Crispin era regolarmente arruolato nel servizio di sorveglianza costiera, per cui non aveva diritto a premi in denaro, ma gli restava la debole speranza di poter ricevere una medaglia o qualche onorificenza.

Sapendo che la donna era la sua unica testimone, a parte quell'idiota di Quimby, Cri-

spin si astenne dal prendere iniziative che potessero metterla contro di lui. Per di più, lo strano comportamento di lei gli fece sospettare che fosse pazza. Non l'aveva mai vista a una distanza inferiore ai trecento metri che separavano il guardacoste dall'argine ai piedi di casa sua, ma la seguì mentre si muoveva sulla spiaggia col cannocchiale montato sul parapetto del ponte e vide con maggior chiarezza i capelli bianchi, la carnagione color cenere del suo viso lungo. Le braccia erano sottili ma forti, le mani appoggiate ai fianchi. Indossava un vestito grigio che le arrivava fino alle caviglie. La sua aria trasandata era l'aria di chi non sapeva di avere vissuto solo per molto tempo.

Crispin la osservò camminare fra i cadaveri per diverse ore. La corrente depositava ogni giorno sulla spiaggia un nuovo mucchio di uccelli, ma adesso che i corpi si andavano decomponendo non suscitavano più un'impressione di bellezza, se non visti da lontano. La bassa insenatura dov'era ormeggiata la nave (il vascello era una delle centinaia di vecchie navi da trasporto costiero riadattate in fretta e furia quando erano apparsi i primi stormi d'uccelli giganti, due anni prima) si trovava di fronte alla casa sul fiume. Col cannocchiale Crispin riuscì a contare i buchi che si erano aperti nello stucco bianco, nei punti in cui erano andate a infilarsi le pallottole delle sue mitragliatrici.

Alla fine della passeggiata, le braccia della donna erano piene d'una ghirlanda di piume. Crispin continuò a scrutarla, stringendo le bandoliere intrecciate sul petto. Lei si avvicinò a uno degli uccelli, entrò nell'acqua bassa per fissare il "volto" semi-sommerso della creatura. Poi staccò una sola piuma dalle sue ali e l'aggiunse a quelle che portava fra le braccia.

Inquieto, Crispin tornò al cannocchiale. Nello stretto oculare la sua figura ondeggiante, quasi nascosta dalla schiuma di piume bianche, ricordava un gigantesco uccello decorativo, un pavone bianco. Forse, per chissà quale bizzarria, la donna immaginava di essere un uccello?

In cabina di comando Crispin carezzò la pistola per segnalazioni appesa alla parete.

Il mattino dopo, quando lei fosse uscita, poteva sparare razzi luminosi sopra la sua testa, per avvertirla che gli uccelli erano suoi, soggetti al suo transitorio dominio. Hassell, il fattore che era tornato con Quimby a chiedergli il permesso di bruciare qualche uccello per usarlo come fertilizzante, aveva chiaramente riconosciuto i diritti morali di Crispin sui cadaveri.

Di solito, ogni mattina Crispin procedeva a un'accurata ispezione della nave, contava le cassette di munizioni e controllava lo stato delle mitragliatrici. I cassoni di metallo aprivano squarci nei ponti rugginosi. La nave stava affondando nella fanghiglia sotto l'acqua. Con l'alta marea, Crispin sentiva l'acqua penetrare da migliaia di fessure e dai fori aperti per i bulloni, come un esercito di topi dalla lingua d'argento.

Quel mattino, però, l'ispezione fu breve. Dopo avere controllato la torretta sul ponte di comando (c'era sempre la possibilità che dai nidi disseminati sulla costa abbandonata spuntasse qualche uccello sopravvissuto) Crispin si rimise al cannocchiale. La donna era dietro casa, stava smembrando quel che restava di un piccolo pergolato di rose. Di tanto in tanto alzava gli occhi al cielo e al dirupo sopra di lei, scrutando la roccia nera, scoscesa, come in attesa di qualche uccello.

Allora Crispin ricordò di avere vinto la paura dei giganteschi uccelli, e capì perché l'infastidiva che la donna raccogliesse le loro piume. Mentre i loro corpi e il piumaggio iniziavano a corrodersi, sentiva sempre più forte il bisogno di preservarli. Spesso si sorprendeva a ripensare ai loro volti enormi, tragici, che precipitavano su di lui, e gli sembrava che si dovesse averne più compassione che timore, vittime com'erano di quello che il funzionario del distretto aveva definito un "incidente biologico". Rammentava vagamente come gli avesse descritto i nuovi fertilizzanti usati in East Anglia, e gli straordinari, imprevedibili effetti che avevano avuto sugli uccelli.

Cinque anni prima Crispin lavorava in campagna come bracciante, incapace di trovare una sistemazione migliore dopo gli anni sprecati al servizio dell'esercito. Ricordava quan-

do il primo dei nuovi fertilizzanti era stato disseminato sul grano e sulla frutta, e il viscoso residuo fosforescente che faceva risplendere i campi al chiaro di luna, trasformando il placido quadro agreste in un paesaggio strano, dove le forze di una natura invisibile si preparavano a colpire per l'eternità. I campi erano coperti dei cadaveri di gabbiani e gazze, e dalle loro bocche usciva quella gomma argentata. Crispin aveva salvato molti uccelli in stato di semi-incoscienza, aveva ripulito becchi e piume, li aveva rimandati ai nidi disseminati lungo la costa.

Tre anni dopo, gli uccelli erano tornati. I primi cormorani e gabbiani dalla testa nera, giganti, avevano aperture alari di tre o quattro metri, corpi robusti e becchi che potevano straziare un cane. Crispin guidava il trattore sotto il cielo vuoto, e loro volavano bassi sui campi. Pareva che attendessero qualcosa.

L'autunno seguente comparve una seconda generazione di uccelli ancora più grossi: passeri feroci come aquile, sule e gabbiani con aperture alari da condor. Quelle creature immense, dotate di corpi grandi e potenti come quelli umani, volavano a stormo lungo le coste, uccidevano il bestiame nei campi, attaccavano gli agricoltori e le loro famiglie. Ritornati per chissà quale ragione alle coltivazioni infette che avevano dato il via a quella crescita anomala, erano l'avanguardia di una flotta di milioni d'uccelli che riempirono i cieli del paese. Spinti dalla fame, presero ad attaccare gli esseri umani, unica fonte di sostentamento.

Crispin aveva troppo da fare nel difendere la fattoria dove viveva per seguire gli sviluppi della battaglia contro gli uccelli del mondo intero. La fattoria, lontana solo una quindicina di chilometri dalla costa, si era trovata sotto assedio. Dopo avere massacrato il bestiame nelle stalle, gli uccelli si erano scagliati contro la fattoria. Una notte Crispin si svegliò quando una gigantesca fregata, con ali più grandi d'una porta, fracassò le imposte di legno della finestra ed entrò nella sua camera. Raccolto il forcone, Crispin l'aveva crocifissa al muro per il collo.

Dopo la distruzione della

fattoria, in cui morirono il proprietario, la sua famiglia e tre braccianti, Crispin si offrì volontario per il servizio di sorveglianza. Il funzionario del distretto che guidava la colonna motorizzata dapprima rifiutò l'offerta d'aiuto di Crispin. Mentre lui, piccolo, simile a un furetto, il naso aquilino e la voglia a forma di stella sotto l'occhio sinistro, si muoveva incerto fra le rovine della fattoria, coperto da poco più di una camiciola sporca di sangue, il funzionario lo scrutava. Poi, quando gli ultimi uccelli volarono via come croci gigantesche, l'altro scosse la testa, perché negli occhi di Crispin vedeva solo il cieco desiderio di vendetta.

Però, quando contarono gli uccelli morti attorno al forno da mattoni dove Crispin si era appostato, armato unicamente di una falce poco più alta di lui, il funzionario governativo lo arruolò. Gli diedero un fucile, e per mezz'ora si addentrarono nei campi vicini, pieni degli scheletri spolpati di mucche e maiali, e finirono tutti gli uccelli feriti che trovarono.

E adesso Crispin era lì su quella nave, un vascello rugginoso perso tra le acque stagnanti di un fiume e gli acquitrini, con un nano che sospingeva il suo palischermo tra gli uccelli morti e una donna pazza che sulla spiaggia si ornava di ghirlande di piume.

Crispin passeggiò un'ora su e giù per la nave, mentre la donna lavorava dietro casa. A un certo punto lei apparve con un cestino da bucato pieno di piume e le sparpagliò su un tavolo da disegno a cavalletti a fianco del pergolato di rose.

A poppa, Crispin spalancò il portello che dava sulla cambusa. Poi scrutò nel ventre oscuro della nave.

— Quimby! Sei lì?

Il nano continuava a usare quel rifugio buio come seconda casa. Faceva improvvise visite a Crispin, presumibilmente con la speranza di vederlo ancora combattere contro gli uccelli.

Non ottenendo risposta, Crispin s'infilò il fucile a tracolla e s'incamminò verso la passerella di sbarco. Continuando a tenere d'occhio il lato opposto della spiaggia, da dove un piccolo falò innalzava nell'aria tranquilla un pennacchio di fumo grigio, strinse

le bandoliere al petto, discese la scricchiolante passerella e raggiunse la lancia.

I corpi morti degli uccelli si addensavano a stormo attorno alla nave. Crispin tentò di districarsi fra loro con la lancia, poi spense il motore fuoribordo e afferrò il picco. Molti degli uccelli pesavano più di duecento chili, e nell'acqua le loro ali si intrecciavano l'una con l'altra, frammiste ai cavi metallici e alle corde strappate alla nave. Crispin riuscì a stento ad aprirsi un varco col picco, e lentamente sospinse la lancia verso l'imboccatura dell'insenatura.

Ricordava che il funzionario del distretto gli aveva detto che gli uccelli erano molto vicini ai rettili, e questo spiegava la loro ferocia cieca, l'odio per i mammiferi; ma i loro volti battuti dall'acqua sembravano a Crispin i volti di delfini annegati, quasi umani nelle loro espressioni composte e individuali. Mentre risaliva il fiume attraverso i cadaveri galleggianti, gli parve di essere stato attaccato da una stirpe di uomini alati, guidati non dalla crudeltà o dal cieco istinto ma dalla coscienza di un destino ignoto e irrevocabile. Sulla riva opposta, le forme argentee degli uccelli giacevano fra gli alberi e sugli spiazzi erbosi. Seduto sulla lancia che dondolava piano, Crispin pensò che il paesaggio gli ricordava l'epilogo di un'apocalittica battaglia celeste, e che quei cadaveri erano come angeli caduti.

Ormeggiò la lancia sulla spiaggia, spingendo da parte gli uccelli che galleggiavano sul bassofondo. Per qualche ragione uno stormo di piccioni, che comprendeva anche poche colombe, era caduto sul bordo dell'acqua. I loro corpi dal petto grassoccio, lunghi almeno tre metri da testa a coda, riposavano come addormentati sulla spiaggia umida, gli occhi chiusi sotto i raggi caldi del sole. Stringendo le bandoliere per impedire che gli scivolassero dalle spalle, Crispin risalì la riva. Più avanti c'era un piccolo prato pieno di cadaveri. Camminò fra loro in direzione della casa, di tanto in tanto calpestando la punta delle ali.

Un ponte di legno scavalcava un fossato e immetteva nel terreno circostante la casa. A fianco del ponte, come un simbolo araldico che gli indicasse

la via, si alzava l'ala distesa di un'aquila bianca. Le immense piume, squisitamente modellate, gli ricordavano una scultura monumentale; e nel leggero oscurarsi della luce prodotto dal dirupo le piume degli uccelli sembravano intatte, e il prato somigliava a un grande giardino mortuario per uccelli.

Quando lui ebbe girato attorno alla casa, trovò la donna vicina al tavolo da disegno, che metteva altre piume ad asciugare. Alla sua sinistra, a fianco del belvedere, c'era quello che Crispin dapprima credette una pira di piume bianche da bruciare, ammassate su una rozza intelaiatura di legno che lei aveva ricavato dai resti del pergolato. Sulla casa si addensava un'aria di sfacelo: quasi tutte le finestre erano state infrante dagli uccelli, durante gli attacchi degli anni precedenti, e il giardino e il cortile erano colmi d'immondizie.

La donna si voltò a fronteggiare Crispin. Sorprendentemente, lo fissò con espressione severa, per nulla impressionata dall'aspetto brigantesco che gli conferivano le bandoliere di proiettili, il fucile e il viso segnato dalle cicatrici. Guardandola al cannocchiale l'aveva immaginata più anziana, ma in realtà la donna aveva poco più di trent'anni, e i suoi capelli bianchi erano folti e ordinati come le piume degli uccelli morti disseminati lì attorno. Per il resto, nonostante il corpo forte e le mani ferme, lei era in uno stato d'abbandono simile a quello della sua casa. Il suo viso grazioso, assolutamente privo di trucco, sembrava essere rimasto esposto a lungo ai taglienti venti invernali, il lungo vestito di lana che indossava era sporco di olio, e sotto l'orlo sfilacciato spuntavano un paio di sandali logori.

Crispin le si fermò di fronte, chiedendosi per un momento perché mai le stesse facendo visita. Le poche piume ammucchiate per la pira e stese ad asciugare sul tavolo da disegno non costituivano certo una sfida alla sua autorità sugli uccelli: camminando lungo il prato se n'era reso perfettamente conto. Eppure sapeva che qualcosa, forse la comune esperienza degli uccelli, lo univa alla giovane donna. Il cielo vuoto e mortale, i campi carichi di cadaveri e taciti nel sole, la pira al loro fianco im-

ponevano la sensazione d'un passato condiviso.

Adagiando l'ultima piuma sul tavolo, la donna disse: — Asciugheranno presto. Oggi il sole è caldo. Potete darmi una mano?

Crispin si mosse in avanti, indeciso. — Cosa vi occorre? Certo.

La donna indicò una parte del pergolato di rose ancora intatta. Una sega arrugginita era conficcata nel minuscolo solco che lei era riuscita a scavare in uno dei pali di sostegno. — Potete tagliarmelo?

Crispin la seguì al pergolato, togliendosi il fucile dalla spalla. Le indicò i resti di uno steccato di pino, caduto in un angolo del giardino che dava sulla cucina. — Volete della legna? Questa brucia meglio.

— No. Ho bisogno dell'intelaiatura. Deve essere robusta. — Mentre Crispin continuava a balocearsi col fucile, lei esitò, e la sua voce era più difensiva. — Potete farlo? Oggi il nanetto non è potuto venire. Di solito mi aiuta lui.

Crispin alzò una mano per zittirla. — Vi aiuterò. — Appoggiò il fucile contro il pergolato e afferrò la sega. La liberò con pochi colpi dal solco dov'era conficcata e ricominciò a tagliare il legno.

— Grazie. — Mentre lui lavorava la donna gli rimase al fianco, guardandolo con un sorriso amichevole. Le bandoliere presero a oscillare ritmicamente al movimento delle braccia e del petto.

Crispin si fermò, riluttante a togliersi le bandoliere dei proiettili, simbolo della sua autorità. Gettò un'occhiata in direzione della nave, e la donna, raccogliendo il suggerimento, disse: — Siete il capitano? Vi ho visto sul ponte.

— Ma... — Crispin non si era mai sentito descrivere come capitano del guardacoste, ma quel titolo sembrava comportare una certa importanza. Annuì modestamente. — Crispin — disse, presentandosi. — Capitano Crispin. Lieto di potervi aiutare.

— Io sono Catherine York. — Stringendosi contro il collo una ciocca di capelli bianchi, la donna sorrise di nuovo. Poi indicò il vascello arrugginito. — È una bella nave.

Crispin continuò a lavorare con la sega, chiedendosi se a lei non stesse sfuggendo il punto. Quando trasportò l'intelaiatura di legno verso la pira,

depositandola davanti al mucchio di piume, si rimise le bandoliere con effetto calcolato. La donna parve non accorgersene, ma un momento dopo, quando lei alzò gli occhi al cielo, lui raccolse il fucile e le si avvicinò.

— Ne avete visto uno? Non preoccupatevi, lo prenderò. — Cercò di seguire gli occhi di lei che frugavano il cielo, osservando un oggetto invisibile che sembrò scomparire dietro il dirupo, ma la donna si allontanò e riprese meccanicamente ad accomodare le piume. Crispin indicò i campi che avevano attorno, e sentì il ritmo delle sue pulsazioni aumentare ancora all'idea e alla paura della battaglia. — Li ho uccisi tutti io...

— Cosa? Scusatemi, cosa avete detto? — La donna si guardò attorno. Aveva perso interesse per Crispin, aspettava che lui se ne andasse.

— Volete altra legna? — chiese Crispin. — Posso procurarvela.

— Ne ho a sufficienza. — Toccò le piume sul tavolo da disegno, poi ringraziò Crispin e tornò a casa, facendo scorrere la porta d'ingresso su cardini rugginosi.

Crispin ridiscese il prato e il campo. Gli uccelli gli giacevano attorno come prima, ma la memoria del caldo sorriso della donna, per quanto sfuggente, lo induceva a ignorarli. Risalì sulla lancia, allontanando i cadaveri degli uccelli con bruschi movimenti del picco. La nave era tranquillamente ormeggiata fra lo stormo di uccelli biancastri. Per una volta, lo scafo arrugginito fece sentire Crispin depresso.

Mentre percorreva la passerella vide sul ponte di comando la minuscola figura di Quimby, che frugava il cielo coi suoi occhi frenetici. Crispin aveva espressamente proibito al nano di avvicinarsi al timone, per quanto fosse piuttosto improbabile che la nave riuscisse ancora a muoversi.

Irritato, gridò a Quimby di scendere.

Il nano balzò giù scendendo per le logore griselle, e arrivò in coperta. Trotterellò verso Crispin.

— Crisp! — gridò con la sua voce roca. — Ne hanno visto uno! Veniva dalla costa! Hassell mi ha detto di avvertirti.

Crispin s'arrestò. Col cuore

che gli batteva, scrutò il cielo con l'angolo degli occhi, al tempo stesso continuando a fissare il nano. — Quando?

— Ieri. — Il nano dimenò una spalla, come tentando di scacciare un ricordo vagabondo. — Oppure stamattina? A ogni modo, sta arrivando. Sei pronto, Crisp?

Crispin lo oltrepassò, stringendo saldamente la culatta del fucile. — Io sono sempre pronto — rispose. — E tu? — Tese un dito verso la casa. — Dovevi andare da quella donna, Catherine York. Ho dovuto aiutarla io. Ha detto che non vuole più vederti.

— Cosa? — Il nano sgambettò attorno, facendo danzare le mani sul parapetto arrugginito. Si fermò con un'elaborata alzata di spalle. — Ah, è un tipo strano. Ha perso il suo uomo, sai, Crisp. E il bambino.

Crispin si arrestò ai piedi della scala che conduceva al ponte. — Sul serio? Com'è successo?

— È stata una colomba a uccidere il suo uomo. Lo ha fatto a pezzi sul tetto, poi s'è presa il bambino. Un uccello domestico, bada bene. — Quimby annuì all'occhiata scettica di Crispin. — È proprio così. Era un altro tipo strano, quello York. Teneva la colomba alla catena.

Crispin salì sul ponte e scrutò la casa sull'altro lato del fiume. Dopo cinque minuti di fantasticherie solitarie fece scendere Quimby dalla nave, e poi passò mezz'ora a controllare le armi. Non dava eccessiva importanza all'avvistamento di un uccello, perché senz'altro c'era ancora in giro qualche esemplare isolato che cercava lo stormo, ma la vulnerabilità della donna sulla riva opposta del fiume lo spingeva a prendere ogni precauzione. Vicino alla casa era relativamente al sicuro, ma all'aperto, nelle sue passeggiate lungo la spiaggia, diventava una preda troppo facile.

Fu quell'indefinibile senso di responsabilità nei confronti di Catherine York che lo spinse, nel tardo pomeriggio, a uscire di nuovo con la lancia. Percorsi quattrocento metri verso valle ormeggiò la lancia a un grande spiazzo erboso, direttamente sulla traiettoria degli uccelli che avevano attaccato la sua nave. Lì, sul freddo tappeto d'erba, gli uccelli morenti erano caduti in

gran numero. La pioggia recente aveva cancellato l'odore degli immensi gabbiani e procellarie glaciali che giacevano ammucchiati come angeli. In passato Crispin si era sempre mosso pieno d'orgoglio fra quel bianco raccolto strappato al cielo, ma adesso quasi correva nei tortuosi spazi fra un uccello e l'altro, un cestino di vimini sotto il braccio, preso unicamente dal suo scopo.

Quando raggiunse il punto più elevato al centro dello spiazzo appoggiò il cestino sulla carcassa d'un falcone e cominciò a raccogliere piume dalle ali e dai petti degli uccelli che aveva attorno. Nonostante la pioggia, le piume erano quasi asciutte. Crispin lavorò intensamente per mezz'ora, strappando le piume con le mani, poi riportò il cestino pieno alla lancia. Mentre scendeva lo spiazzo a testa e spalle piegate, il suo corpo era difficilmente visibile al di sopra dei cadaveri degli uccelli.

Quando ripartì con la lancia, la piccola imbarcazione rigurgitava di piume lucide da prua a poppa. Crispin, mentre risaliva il fiume, sorvegliava il carico dalla cabina di guida. Attraccò alla spiaggia sotto la casa della donna. Un sottile filo di fumo si alzava dal falò, e lui poteva sentire la signora York che tagliava altra legna.

Crispin s'incamminò nell'acqua bassa che circondava la lancia, scegliendo le piume migliori e disponendole con cura nel cestino: le splendenti piume della coda d'un falcone, le piume colore madreperla di una procellaria glaciale, le piume marroni del petto di un edredone. Appoggiò il cestino sulla spalla e s'incamminò verso la casa.

Catherine York stava portando più vicino al fuoco il tavolo da disegno, e rassettava le piume sfiorate dal fumo. Aveva aggiunto altre piume alla pira costruita sull'intelaiatura del pergolato, e intrecciato fra loro quelle più esterne sino a formare un robusto cerchio.

Crispin depositò il cesto davanti alla donna, poi si tirò indietro. — Signora York, vi ho portato queste. Ho pensato che potevano esservi utili.

Lei gettò un'occhiata obliqua al cielo, poi scosse la testa, come perplessa. Crispin si chiese d'improvviso se lei lo riconosceva. — Cosa sono?

— Piume. Per il fuoco. —

Crispin indicò la pira. — Sono le migliori che ho trovato.

Catherine York s'inginocchiò, e il lembo del vestito coprì i sandali logori. Toccò le piume colorate, come se stesse ricordando gli uccelli cui appartenevano. — Sono belle. Grazie, capitano. — Si rialzò. — Mi piacerebbe tenerle, ma mi servono solo quelle di questo tipo.

Crispin seguì la sua mano che indicava le piume bianche sul tavolo a cavalletti. Bestemmiando, lui colpì col dorso della mano la culatta del fucile.

— Colombe! Sono tutte piume di colombe! Dovevo accorgermene! — Raccolse il cestino. — Ve ne troverò un po'.

— Crispin... — Catherine York gli afferrò il braccio. I suoi occhi preoccupati scrutarono il viso di lui, come nella speranza di trovare un modo gentile per allontanarlo. — Ne ho già abbastanza, grazie. Ormai ho quasi finito.

Crispin esitò, aspettando di sentirsi dire qualcosa da quella bella donna dai capelli bianchi che aveva le mani e il vestito coperti dalla soffice lanuggine delle colombe. Poi afferrò il cestino e tornò alla lancia.

Mentre risaliva il fiume per raggiungere la nave percorse la lancia in su e in giù, scaricando in acqua il carico di piume. Dietro di lui, le penne morbide formarono una scia.

Quella notte, mentre Crispin riposava sulla cuccetta arrugginita della cabina del comandante, i sogni di uccelli giganti che riempivano i pallidi cieli del suo sonno vennero interrotti dal debole mormorio dell'aria che filtrava tra le impalcature sopra di lui, grido smorzato di una voce eterea che parlava fra sé. Ormai sveglio, Crispin giacque immobile, la testa appoggiata al montante di metallo, tendendo le orecchie al debole urlo che scivolava attorno all'albero maestro.

Crispin balzò giù dalla cuccetta. Afferrò il fucile e, a piedi nudi, infilò la scala che portava al ponte di comando. Quando arrivò in coperta, agitando per aria la canna del fucile, ebbe la fuggevole visione di un grande uccello bianco che volava sul fiume, stagliandosi contro il chiaro di luna.

Corse al parapetto, cercando di prendere la mira per spa-

rare almeno un colpo. Rinunciò all'idea quando l'uccello si trovava ormai fuori tiro, semi-nascosto dal dirupo. Messo all'erta, non sarebbe più tornato. Isolato com'era dallo stormo, senza dubbio sperava di nidificare tra gli alberi e i cavi portanti.

Poco prima dell'alba, dopo un'incessante veglia al parapetto, Crispin tornò sul fiume con la lancia. Molto eccitato, era convinto di avere visto l'uccello volare in cerchio sopra la casa. Forse aveva scorto, attraverso una delle finestre fracassate, Catherine York che dormiva. L'eco smorzata del motore si trasmetteva all'acqua, interrotta solo dalle forme fluttuanti degli uccelli morti. Crispin si accucciò col fucile puntato in avanti e attraccò la lancia alla spiaggia. Corse attraverso il prato oscuro, dove i cadaveri erano come ombre d'argento. Scivolò nel cortile pavimentato a ciottoli e s'inginocchiò accanto alla porta della cucina, cercando di udire il respiro della donna che dormiva al piano superiore.

Per un'ora, mentre l'alba si alzava sopra il dirupo, Crispin girò attorno alla casa. Non c'era traccia dell'uccello, ma alla fine lui arrivò al mucchio di piume intrecciate sull'intelaiatura del pergolato. Scrutando quella forma grigia, morbida, capì di avere sorpreso la colomba nell'atto di costruirsi un nido.

Attento a non svegliare la donna che dormiva più in alto, oltre le finestre infrante, distrusse il nido. Con il calcio del fucile ne sfondò gli orli, poi scavò un buco nel fondo già intessuto. Più tardi, felice di avere salvato Catherine York dall'incubo di uscire di casa la mattina dopo e vedere l'uccello che attendeva di attaccarla da quel nido rubato, Crispin risalì il fiume nella luce nascente e tornò alla nave.

I due giorni successivi, nonostante la guardia sul ponte, Crispin non rivide la colomba. Catherine York rimase in casa, ignara del pericolo al quale era sfuggita. Di notte Crispin faceva la ronda attorno a casa sua. Il clima che cambiava, le prime avvisaglie dell'inverno imminente avevano sconvolto il paesaggio, e di giorno Crispin passava quasi tutto il suo tempo sul ponte di

comando, riluttante a scrutare gli acquitrini che circondavano la nave.

La notte del temporale Crispin rivide l'uccello. Per tutto il pomeriggio le nubi nere, provenienti dal mare, si erano addensate lungo il bacino del fiume, e alla sera il dirupo dietro la casa era nascosto dalla pioggia. Crispin si trovava nella tuga, ascoltava mugghiare le paratie mentre la nave, scossa dal vento, affondava sempre più nella fanghiglia.

Lungo il fiume si accendevano lampi, illuminando le migliaia di cadaveri sull'erba. Crispin era appoggiato al timone, scrutava la sua immagine scheletrica sui vetri bui, quando un grande viso bianco, con un becco che somigliava al suo naso a uncino, si sovrappose al suo volto. Mentre lui fissava quell'apparizione, un paio di immense ali bianche parve spiegarsi dalle sue spalle. Poi la colomba solitaria, illuminata da un improvviso guizzo di luce, si levò in volo nell'atmosfera turbolenta attorno all'albero maestro, sgusciando con le ali tra i cavi d'acciaio.

L'uccello era ancora sospeso in aria, in cerca di un riparo dalla pioggia, quando Crispin uscì in coperta e gli infilò una pallottola in cuore.

Alla prima luce del giorno Crispin lasciò la cabina e salì sul tetto. Ad ali spalancate, l'uccello era immobile in un intreccio di spire d'acciaio, accanto alla coffa. Il suo viso triste fissava Crispin a becco spalancato, e l'espressione non era molto diversa da quando la colomba si era sovrapposta al suo riflesso nel vetro, nel pieno del temporale. Adesso, mentre il vento debole si allontanava lungo il fiume, Crispin scrutava la casa sotto il dirupo. Sullo sfondo delle paludi e della vegetazione buia dei campi l'uccello era come una croce bianca, e lui aspettava che Catherine York si affacciasse a una finestra, timoroso che un improvviso colpo di vento potesse fare cadere la colomba sulla coperta.

Quando Quimby, due ore dopo, arrivò col suo palischermo, ansioso di vedere l'uccello, Crispin lo mandò su ad assicurare la colomba alla crocetta. Danzando sul ponte al di sotto dell'uccello, il nano pareva ipnotizzato da Crispin e obbediva a tutti gli ordini.

— Spara un colpo per lei, Crisp! — esortò Quimby, sconsolatamente appoggiato al parapetto. — Sopra la sua casa. Vedrai che uscirà!

— Credi? — Crispin alzò il fucile, facendo schizzare fuori la cartuccia il cui proiettile aveva distrutto l'uccello. Osservò l'involucro di metallo luccicante cadere nell'acqua piena di piume. — Non so... Potrei spaventarla. Andrò da lei.

— È così che devi fare, Crisp... — Il nano saltellava attorno. — Portala qui. Ti metto tutto in ordine.

— Forse.

Quando la lancia raggiunse la spiaggia Crispin si voltò a guardare la nave, per accertarsi che anche da quella distanza la colomba morta fosse ben visibile. Nella luce del mattino, le sue piume splendevano come neve sugli alberi arrugginiti.

Avvicinandosi alla casa vide Catherine York immobile sulla soglia, col vento che le scompigliava i capelli e nascondeva il suo viso. Lo osservava avanzare con sguardo severo.

Era a dieci metri da lei quando la donna rientrò in casa e chiuse quasi del tutto la porta. Crispin cominciò a correre, e lei si sporse in fuori e gridò rabbiosamente: — Andatevene! Tornate alla nave e a quegli uccelli morti che amate tanto!

— Catherine... — Crispin si fermò davanti alla porta. — Vi ho salvata... signora York!

— Salvata? Salvate gli uccelli, capitano!

Crispin tentò di rispondere, ma lei sbatté la porta. Lui s' incamminò giù per il prato e risalì il fiume fino alla nave, dimentico dei folli, tondi occhi di Quimby che lo scrutavano dal parapetto.

— Crisp... Cosa c'è? — Per una volta, il nano era gentile. — Cos'è successo?

Crispin scosse la testa. Alzò lo sguardo verso l'uccello morto, cercando disperatamente di trovare una risposta all'ultima accusa della donna. — Quimby — disse al nano con voce tranquilla — Quimby, crede di essere un uccello.

Nella settimana successiva quella convinzione crebbe nella mente sconvolta di Crispin, assieme all'ossessione per l'uccello morto. La creatura incombeva su di lui come un

immenso angelo assassinato e gli occhi della colomba parevano seguirlo per l'intera nave, ricordandogli il primo momento in cui gli era apparsa, quasi nata dal suo stesso viso riflesso nei vetri della tuga.

Fu quel senso d'identificazione con l'uccello a spronare Crispin al suo ultimo stratagemma.

Risalito l'albero maestro, si assicurò alla coffa e con un seghetto recise i fili d'acciaio tesi attorno al corpo della colomba. Nel vento sempre più forte la grande forma bianca dell'uccello si muoveva agitata. Le sue ali senza vita quasi facevano precipitare Crispin. Di tanto in tanto la pioggia li colpiva, ma l'acqua serviva a lavare via il sangue dal petto dell'uccello e le scaglie di ruggine dal seghetto. Alla fine Crispin adagiò l'uccello in coperta, poi lo legò al portello di carico dietro il fumaiolo.

Esausto, dormì fino al giorno dopo. All'alba, armato di machete, cominciò a sventrare l'uccello.

Tre giorni dopo Crispin si trovava sul dirupo sopra la casa. La nave era sotto di lui, dall'altra parte del fiume. La pelle della colomba, che gli copriva testa e spalle, gli sembrava poco più pesante di un cuscino. Nel breve arco di vita del caldo sole mattutino lui sollevò le ali tese, saggiando la loro forza ascensionale e la sferzante spinta dell'aria tra le piume. Alcune correnti molto forti si muovevano lungo la cima del dirupo, quasi sollevandolo nel vento, e lui tornò vicino alla piccola quercia che lo nascondeva alla casa sottostante.

Contro il tronco dell'albero riposavano il fucile e le bandoliere. Crispin abbassò le ali e scrutò il cielo, accertandosi per l'ultima volta che non ci fossero in giro falconi pellegrini o altri uccelli predatori. La verosimiglianza del travestimento aveva superato ogni sua speranza. Inginocchiato a terra, le ali ripiegate ai fianchi e la testa svuotata dell'uccello che gli copriva il viso, era certo di assomigliare perfettamente alla colomba.

Sotto di lui, il terreno scendeva in basso verso la casa. Dal ponte della nave il dirupo gli era parso quasi verticale, ma in realtà il terreno digradava con un'inclinazione costante ma moderata. Con un

po' di fortuna poteva persino riuscire a volare per qualche metro. Comunque, per quasi tutta la strada che lo separava dalla casa intendeva semplicemente correre.

Aspettando che apparisse Catherine York, liberò il braccio destro dal morsetto metallico che aveva allacciato alla struttura ossea dell'ala. Si tese all'indietro per inserire l'arresto di sicurezza del fucile. Spogliandosi dell'arma e delle bandoliere, e assumendo le spoglie dell'uccello, aveva accettato la logica folle della mente della donna, così come la comprendeva. Però il volo simbolico che stava per eseguire non avrebbe liberato solo Catherine York: anche lui si sarebbe sottratto alla magia degli uccelli.

Una porta s'aprì nella casa, un riquadro di vetro infranto catturò la luce del sole. Crispin era in piedi dietro la quercia, le mani saldamente legate alle ali. Apparve Catherine York, che trasportava qualcosa in cortile. La donna si fermò accanto al nido ricostruito, col vento che le scompigliava i capelli bianchi, e risistemò alcune piume.

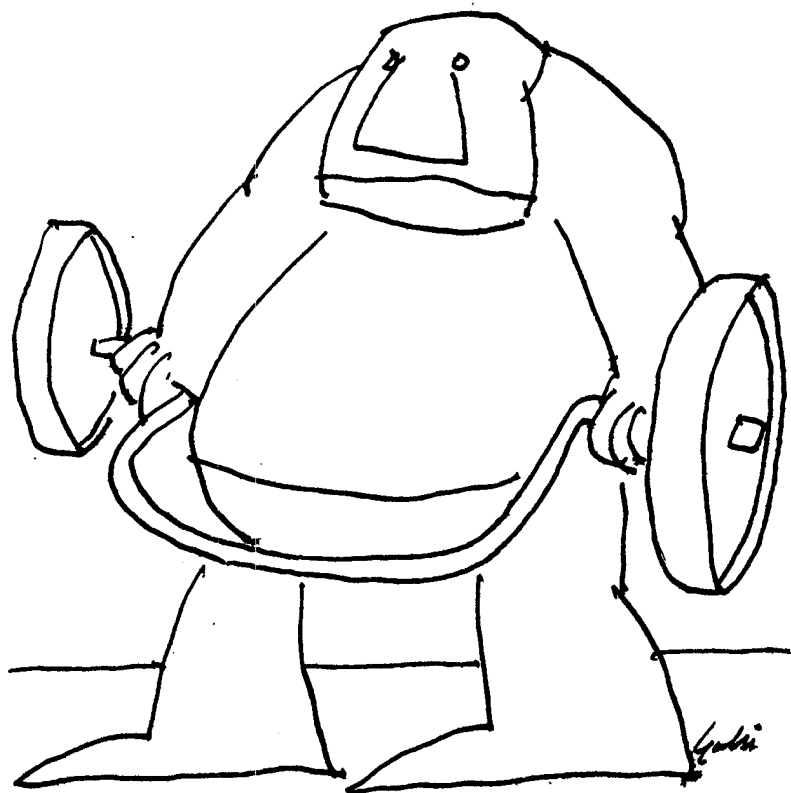
Spuntando da dietro l'albero, Crispin s'incamminò verso la discesa. Dieci metri più avanti incontrò una zolla d'erba lacera. Cominciò a correre, e le ali gli sbattevano contro i fianchi a ritmo irregolare. Guadagnando velocità, i suoi piedi scivolarono sempre più in fretta sul terreno. D'improvviso le ali si tesero, rispondendo alle correnti ascensionali, e lui si scoprì capace di fluttuare nell'aria che gli sfiorava il viso.

Era a un centinaio di metri dalla casa quando la donna lo notò. Pochi minuti dopo, quando lei uscì dalla cucina col fucile da caccia, Crispin era troppo preso dal tentativo di controllare l'aliante di cui era diventato il confuso, ma felicissimo, passeggero. La sua voce urlava nel vento mentre lui veleggiava sul terreno che gli correva incontro, e i suoi piedi saltavano di dieci metri in dieci metri, e l'odore del sangue e delle piume dell'uccello gli riempiva i polmoni.

Raggiunse il perimetro del prato che circondava la casa, superandone il limite da un'altezza di cinque metri dal suolo. Si aggrappava con una sola mano alla carcassa volan-

te dell'uccello, la testa semisepolta nel teschio della colomba, quando la donna gli sparò per due volte. Il primo colpo si perse nella coda, ma il secondo lo colpì al petto, mandandolo a precipitare sull'erba soffice del prato, fra gli uccelli morti.

Mezz'ora dopo, quando fu sicura che Crispin era morto, Catherine York si avvicinò alla carcassa scomposta della colomba e cominciò a raccogliere le piume più belle; poi le aggiunse al nido che stava ricostruendo per il grande uccello che un giorno sarebbe venuto e le avrebbe riportato suo figlio.

Traduzione di Vittorio Curtoni.

CITTÀ DI CONCENTRAMENTO

Dialoghi di mezzogiorno sulla milionesima strada:

— Mi spiace, qui sono le milionesime strade ovest. Voi volete la nove milioni settecentosettantacinquemila settecentotrentacinquesima est.

— Centottanta dollari al metro cubo? Vendi!

— Prendi un espresso per la quattrocentonovantacinquesima ovest, monta su un ascensore della linea rossa e sali di un migliaio di livelli, fino al terminal Plaza. Vai verso sud e lo troverai fra il cinquecentosessantottesimo corso e la quattrocentoventiduesima strada.

— C'è un franamento alla contea di KEN! Cinquanta isolati per venti per trenta livelli.

— Senti qua: "Piromani inscenano un attacco di massa! I vigili del fuoco isolano la contea di BAY!"

— È un bel contatore. Indica fino allo zero virgola zero zero cinque di ossido di carbonio. Mi è costato trecento dollari.

— Hai visto i nuovi vagoniletto intercittà? Impiegano solo dieci minuti a salire di tremila livelli!

— Trentadue dollari al metro? Compra!

— Dici che l'idea ti è venuta in sogno? — disse la vo-

ce. — Sei sicuro che non te l'abbia data qualcun altro?

— No — disse M. A mezzo metro di distanza, una lampada da tavolo gli gettava in faccia un cono di luce gialla, putrida. Distolse gli occhi da quel bagliore e aspettò. Il sergente tornò dietro la scrivania, tamburellò le dita sul bordo del mobile e si girò di nuovo verso di lui.

— Ne hai parlato coi tuoi amici?

— Solo della prima teoria — spiegò M. — Quella relativa alla possibilità di volare.

— Ma mi hai detto che l' altra teoria era più importante. Perché gliel'hai tenuta nascosta?

M. esitò. Fuori, un filobus superò uno scambio e risalì sferragliando la sopraelevata. — Avevo paura che non capissero quello che volevo dire.

Il sergente rise. — Insomma, pensi che ti avrebbero giudicato completamente pazzo?

M., a disagio, si agitò sullo sgabello. Il seggiolino era alto solo una quindicina di centimetri, e ormai al posto delle cosce gli sembrava di avere due monconi di gomma in fiamme. Dopo tre ore d'interrogatorio serrato, la logica era svanita. — Il concetto era un po' astratto. Non esistono parole per descriverlo.

Il sergente scosse il capo. — Sono lieto di sentirtelo dire. — Sedette sulla scrivania, guardò M. per un attimo e poi gli andò vicino.

— Stammi a sentire — gli disse con aria confidenziale. — Qui si sta facendo tardi. Credi ancora che tutte e due le teorie siano ragionevoli?

M. alzò la testa. — Non lo sono?

Il sergente si girò verso l'uomo che li osservava dalle ombre della finestra. — Stiamo perdendo il nostro tempo — disse. — Io lo passo agli psichiatri. Ne avete visto abbastanza, no, dottore?

Il medico si fissò le mani. Durante l'interrogatorio non era intervenuto, come annoiato dai metodi del sergente.

— C'è qualcosa che voglio scoprire — rispose. — Lasciatemi solo con lui per mezz'ora.

Quando il sergente fu uscito il medico sedette dietro la scrivania e puntò lo sguardo al di là della finestra, ascoltando il monotono mormorio dell'aria che usciva dal pozzo di ventilazione sulla strada, sotto la stazione. Sui tetti era ancora

accesa qualche luce, e a duecento metri di distanza un poliziotto pattugliava la passerella di ferro che correva sopra la strada. I suoi stivali echeggiavano nell'oscurità.

M. sedeva sullo sgabello, i gomiti fra le ginocchia, e cercava di ridare un po' di sensibilità alle gambe.

Alla fine il medico guardò il verbale d'imputazione.

Nome . . Franz M.
Età . . . 20 anni
Professione Studente.
Indirizzo . 3599719
Ovest 783.ma Strada, Livello 549-7705-45 KNI (Città).

Imputazione Vagabondaggio.

— Parlami di questo sogno — disse, stringendo pigramente fra le mani una riga d'acciaio e fissando M.

— Credo che abbiate già sentito tutto, signore — disse M.

— Nei particolari.

M. si mosse un poco. — Non è che fosse un granché, e adesso i miei ricordi non sono troppo chiari.

Il medico sbadigliò. M. attese, e poi cominciò a recitare quello che aveva già ripetuto venti volte.

— Ero sospeso in aria sopra una distesa piana di spazio aperto, qualcosa come il fondo di un'enorme arena. Avevo le braccia lungo i fianchi e guardavo in giù, fluttuando...

— Un attimo — lo interruppe il medico. — Sei sicuro che non stessi nuotando?

— Sì — disse M. — Sono certo che non stavo nuotando. Avevo attorno solo spazio libero. Era quello l'elemento più importante. Non c'erano muri. Niente, solo il vuoto. È tutto quello che ricordo.

Il medico fece scorrere le dita lungo il bordo della riga.

— Continua.

— Ecco, il sogno mi ha dato l'idea di costruire una macchina per volare. Uno dei miei amici mi ha aiutato a realizzarla.

Il medico annuì. Con aria quasi assente raccolse il verbale d'imputazione e l'appallottolò d'un colpo solo.

— Non essere assurdo, Franz! — protestò Gregson. Presero posto nella coda al self-service di chimica. — È contrario alle leggi dell'idrodinamica. Cosa ti darebbe la forza ascensionale?

— Immagina di avere un governale di materiale rigido — spiegò Franz mentre superavano lo sportello girevole. — Diciamo largo tre metri, come una sezione delle nostre pareti divisorie, con delle impugnature sulla superficie ventrale. E poi immagina di buttarti dalle tribune dello Stadio Colosseo. Cosa succederebbe?

— Farei un buco nel terreno. Perché?

— No, sul serio.

— Se fosse abbastanza grande e non si rompesse, scenderei giù come un missile di carta.

— Cioè scivoleresti verso il basso — disse Franz. — Esatto. — Trenta livelli sopra di loro, passò rombando un espresso intercittà. Le tavole e le posate del self-service tremarono. Franz rimase in silenzio finché non raggiunsero un tavolo e sedettero. Il cibo non gli interessava più.

— E se ci attaccassi un meccanismo propulsivo, per esempio un grosso ventilatore a batteria oppure uno di quei razzi che usano sui vagonilet-to, che ti fornisse abbastanza spinta da annullare il tuo peso? Cosa succederebbe?

Gregson scrollò le spalle. — Se si riuscisse a controllare quell'aggeggio, si potrebbe... si potrebbe... — Gettò un'occhiata accigliata a Franz. — Come si dice? È una parola che usi sempre.

— Volare.

— Sostanzialmente, Matheson, la macchina è semplice — commentò Sanger, il lettore di fisica, quando entrarono nella biblioteca di scienze. — Un'applicazione elementare del Principio di Venturi. Ma a cosa serve? Con un trapezio si otterrebbero gli stessi risultati, e sarebbe molto meno pericoloso. Per cominciare, pensa agli enormi sgomberi che sarebbero necessari. Non credo proprio che i supervisori al traffico vedrebbero di buon occhio la cosa.

— Lo so che qui sarebbe molto scomodo — disse Franz. — Ma non dovrebbero esserci ostacoli in un grande spazio aperto.

— D'accordo. Ti consiglio di metterti subito in contatto con l'Arena Giardino del livello trecentoquarantasette barra venticinque — disse astrattamente Sanger. — Sono certo che saranno lieti di venire a conoscenza del tuo progetto.

Franz ebbe un sorriso di cortesia. — Non è grande abbastanza. Io pensavo a un'area di spazio totalmente libero. A tre dimensioni, per così dire.

Sanger scrutò Franz con espressione incuriosita. — Spazio libero? Non è una contraddizione in termini? Lo spazio costa trentacinque dollari al metro cubo. — Si grattò il naso. — Hai già cominciato a costruire quella macchina?

— No — disse Franz.

— In questo caso, personalmente cercherei di scordarmela. Ricorda, Matheson, la scienza ha il compito di consolidare le conoscenze che già esistono, di sistematizzare e reinterpretare le scoperte del passato, non di inseguire sogni folli proiettati nel futuro.

Annuì e scomparve fra gli scaffali polverosi.

Gregson lo aspettava sulla scala.

— Allora? — chiese.

— Proviamoci oggi pomeriggio — disse Franz. — Saltiamo farmacologia cinque. Gli esperimenti di Fleming li conosco a memoria. Chiederò un paio di permessi al dottor McGhee.

Lasciarono la biblioteca. S'incamminarono lungo lo stretto, buio viale che correva dietro i nuovi, enormi laboratori d'ingegneria civile. Più del settantacinque per cento degli studenti erano iscritti alle facoltà di architettura e ingegneria; solo il due per cento studiava scienze pure. Di conseguenza, le biblioteche di fisica e chimica si trovavano nell'ala più antica dell'università, in due capannoni zincati, destinati a una rapida fine, che un tempo ospitavano la facoltà di filosofia, ormai chiusa.

Al termine del viale sbucarono sulla piazza dell'università e presero a salire la scalinata di ferro che portava al livello superiore, una trentina di metri più in alto. A metà percorso un vigile del fuoco, elmetto bianco in testa, li controllò rapidamente col rivelatore e li lasciò passare.

— Cosa ne pensava Sanger? — chiese Gregson. Arrivati alla 637ma Strada, s'incamminarono verso la stazione dell'ascensore suburbano.

— Non è servito a niente — rispose Franz. — Non ha capito nemmeno lontanamente di cosa stavo parlando.

Gregson rise malinconica-

mente. — Non so neanche se posso capirlo io.

Franz prese un biglietto dal distributore automatico e salì sulla piattaforma di discesa. Un ascensore si abbassò lentamente verso di lui, tintinnando.

— Aspetta oggi pomeriggio — gridò. — Vedrai qualcosa di grande.

Il custode del Colosseo siglò i due lasciapassare.

— Studenti, eh? Va bene. — Puntò un dito contro il lungo pacco che Franz e Gregson trasportavano. — Cosa avete lì?

— È un apparecchio per misurare la velocità dell'aria — gli rispose Franz.

Il custode grugnì e tirò giù la scaletta.

Arrivati al centro dell'arena deserta, Franz disfece il pacco e montarono il modellino. Aveva due grandi ali di carta e filo di ferro a forma di ventaglio, una fusoliera stretta e rigida, una coda che s'incurvava verso l'alto.

Franz lo raccolse da terra e lo lanciò in aria. Il modellino veleggiò per un paio di metri, poi precipitò sulla segatura.

— Mi sembra abbastanza stabile — disse Franz. — Per cominciare lo traineremo.

Tolse di tasca un rotolo di corda e ne legò un capo al muso dell'apparecchio. Mentre loro correvano in avanti, il modellino si alzò con grazia per aria e li seguì lungo lo stadio, a tre metri dal suolo.

— Adesso proviamo i razzi — disse Franz. Aggiustò l'inclinazione dell'ala e della coda e infilò tre razzetti per fuochi d'artificio in un tassello di filo di ferro montato sulle ali.

Lo stadio aveva un diametro di centotrenta metri, e il soffitto era alto ottanta metri. Trasportarono il modellino in un angolo e Franz diede fuoco alle micce.

Ci fu uno scoppio di fiamme e il modellino accelerò sullo stadio, a mezzo metro d'altezza, lasciandosi dietro una splendente scia di fumo colorato. Le sue ali rollavano dolcemente in su e in giù. D'improvviso la coda s'incendiò. Il modellino schizzò verso l'alto, si lanciò contro il soffitto, si fermò appena prima di colpire una delle lampade-spia e precipitò sulla segatura.

Lo raggiunsero di corsa e soffocarono le braci scintillanti. — Franz! — disse Gregson.

— È incredibile! Funziona sul serio!

Franz prese a calci la fusoliera distrutta. — Certo che funziona — disse, impaziente. — Ma, come ha detto Sanger, a cosa serve?

— A cosa serve? Vola! Non è sufficiente?

— No. Ne voglio uno abbastanza grande da reggermi.

— Franz, calmati. Ragiona. Dove potresti farlo volare?

— Non lo so — rispose fieramente lui. — Ma da qualche parte deve essere possibile!

Il custode e due assistenti corsero verso di loro, reggendo degli estintori.

— Hai nascosto i fiammiferi? — chiese subito Franz. — Se pensano che siamo piromani, ci linciano.

Tre pomeriggi dopo Franz salì in ascensore 150 livelli, fino al 677-98, dove si trovavano gli uffici della Grandi Costruzioni Urbane.

— C'è un grosso cantiere di miglioria tra la quattrocentonovantatré e la cinquecentocinquantaquattro, nel settore vicino — gli disse uno degli impiegati. — Non so se vi va bene. Sessanta isolati per trenta per quindici livelli.

— Non c'è niente di più grande? — chiese Franz.

L'impiegato lo squadrò. — Più grande? No. Cosa state cercando? Volete farvi venire un attacco di agorafobia?

Franz lisciò le mappe spiegate sul banco. — Volevo trovare una zona di ricostruzione più o meno continua. Lunga due o trecento isolati.

L'impiegato scosse il capo e tornò al suo libro mastro. — Non avete studiato ingegneria civile? — chiese con aria sprezzante. — In Città non è possibile. Cento isolati sono il massimo.

Franz lo ringraziò e se ne andò.

Un espresso in direzione sud lo portò in due ore al cantiere di miglioria. Scese dalla vettura al capolinea e fece a piedi i trecento metri sino alla fine del livello.

La strada, una via mal tenuta ma affollata, piena di negozi di vestiti e di piccole agenzie immobiliari, si trovava nel grande Cubo Industriale B.I.R., lungo una quindicina di chilometri, e terminava bruscamente in un groviglio di travi maestre e asfalto divelti. Lungo l'orlo del franamento era stato eretto un parapet-

to d'acciaio. Franz guardò giù nella cavità, lunga quattro chilometri e mezzo, larga un chilometro e mezzo e alta quattrocento metri, che migliaia di tecnici e operai addetti alla demolizione stavano scavando nel tessuto della Città.

A meno di trecento metri sotto di lui, interminabili file di camion e automotrici trasportavano via macerie e detriti, e nubi di polvere volteggiavano sotto le lampade ad arco accese in alto. Mentre lui osservava, una serie d'esplosioni frantumò il muro alla sua sinistra: l'intera facciata si disgregò e cadde lentamente verso il basso, mettendo a nudo una perfetta sezione trasversale della Città.

Franz aveva già visto grandi cantieri di miglioria, e i suoi genitori erano morti nel celebre franamento della contea di QUA, dieci anni prima, quando tre pilastri portanti avevano ceduto e duecento livelli della Città erano improvvisamente precipitati di tre chilometri e mezzo, schiacciando mezzo milione di persone come mosche prese in trappola; ma l'enorme baratro di vuoto eccitava ancora la sua immaginazione.

Tutt'attorno a lui, in piedi e seduta sulle terrazze di travi affacciate sul nulla, una folla silenziosa guardava in giù.

— Dicono che costruiranno giardini e parchi per noi — disse, con voce paziente, un vecchio a fianco di Franz. — Ho sentito dire che forse riusciranno ad avere un albero. Sarà l'unico albero di tutta la contea.

Un uomo che indossava un maglione logoro sputò al di là del parapetto. — È quello che dicono sempre. Quando lo spazio costa trentacinque dollari al metro cubo, possono permettersi di sprecare terreno solo sulle promesse.

Sotto di loro, una donna che era rimasta a fissare nel vuoto cominciò a sorridere nervosamente. Due dei presenti l'afferrarono per le braccia e cercarono di trascinarla via. La donna prese ad agitarsi. Arrivò un vigile del fuoco che l'allontanò senza tante cerimonie.

— Povera matta — commentò l'uomo col maglione. — Probabilmente viveva lì sotto. Le hanno dato trentadue dollari al metro e le hanno preso la casa. Non sa ancora che dovrà pagare trentotto dollari al

metro cubo per riaverla. Tra un po' ci faranno sborsare cinque cents all'ora solo per stare qui a guardare.

Franz guardò giù dal parapetto per un paio d'ore, poi comperò una cartolina da un venditore ambulante e tornò verso l'ascensore.

Fece un salto da Gregson prima di chiudersi nel dormitorio degli studenti. I Gregson vivevano sulle milionesime strade ovest, alla 985.ma Avenue, in un appartamento a tre stanze proprio sotto il tetto. Franz li conosceva fin dalla morte dei suoi genitori, ma la madre di Gregson lo trattava ancora con un misto di simpatia e sospetto. Quando lei lo fece entrare con il solito sorriso di benvenuto, notò che gettava un'occhiata al rivelatore appeso alla parete.

Gregson era nella sua stanza. Con aria felice, tagliava strisce di carta e le incollava a una grande struttura traballante che assomigliava vagamente al modellino di Franz.

— Ciao, Franz. Com'era?

Franz scrollò le spalle. — Uno dei soliti cantieri. Valeva la pena di vederlo.

Gregson indicò l'apparecchio che stava costruendo. — Credi che potremmo provarlo lì?

— Certo. — Franz sedette sul letto. Raccolse da terra un missile di carta e lo lanciò fuori della finestra. Il missile ondeggiò sopra la strada, precipitò in basso in un'ampia spirale e scomparve nella bocca spalancata del pozzo di ventilazione.

— Quand'è che costruirai un altro modellino? — chiese Gregson.

— Non lo costruirò.

Gregson alzò gli occhi. — Perché? Hai dato una dimostrazione della tua teoria.

— Non è questo che m'interessa.

— Non ti seguo, Franz. Cosa ti interessa?

— Lo spazio libero.

— Libero?

Franz annuì. — In tutti i sensi.

Gregson scosse tristemente il capo e finì di ritagliare un altro pezzetto di carta. — Franz, tu sei matto.

Franz si alzò in piedi. — Prendiamo questa stanza — disse. — È sei metri e mezzo per cinque per tre. Estendine le dimensioni all'infinito. Cosa trovi?

— Un cantiere di miglioria.

— All'infinito!

— Spazio non funzionale.

— E allora? — chiese pazientemente Franz.

— È un concetto assurdo.

— Perché?

— Perché non può esistere.

Franz si colpì la fronte per la disperazione. — Perché non può esistere?

Gregson agitò le forbici. — È un'idea che si contraddice da sé. È come dire "sto mentendo". Uno scherzetto verbale. Interessante dal punto di vista teoretico, ma è inutile cercare di dargli un significato. — Appoggiò le forbici sul tavolo. — A parte tutto, sai quanto verrebbe a costare lo spazio libero?

Franz si avvicinò alla libreria e tirò fuori un volume. — Diamo un'occhiata al tuo atlante stradale. — Sfogliò l' indice. — Riporta mille livelli. La contea di KNI, popolazione trenta milioni di persone.

Gregson annuì.

Franz chiuse l'atlante. — Duecentocinquanta contee, compresa quella di KNI, messe assieme formano il quattrocentonovantatreesimo settore, che unito ai millequattrocentonovantanove settori vicini forma la duecentonovantottesima Confederazione Cittadina. — S'interruppe e guardò Gregson. — Tanto per saperlo, ne hai mai sentito parlare?

Gregson scosse la testa. — No. Come hai fatto...

Franz lasciò cadere l'atlante sul tavolo. — Grosso modo, sedici per dieci alla quindicesima chilometri cubi. — Si appoggiò al davanzale della finestra. — Ora dimmi: cosa c'è dopo la duecentonovantottesima Confederazione Cittadina?

— Altre confederazioni, immagino — rispose Gregson. — Non vedo la difficoltà.

— E dopo quelle?

— Altre ancora. Perché no?

— All'infinito? — incalzò Franz.

— Certo, fin dove l'infinito non finisce.

— Il grande indice stradale della vecchia Biblioteca del Tesoro della duecentoquarantasettesima strada è il più completo della contea — disse Franz. — Ci sono stato stamattina. Occupa tre livelli. Milioni di volumi. Ma non va oltre la cinquecentonovantottesima Confederazione Cittadina. E in biblioteca nessuno aveva la più pallida idea di

che cosa c'è dopo. Come mai?

— Perché dovrebbero saperlo? — chiese Gregson. — Franz, a cosa vuoi arrivare?

Franz s'incamminò alla porta. — Vieni al museo bio-storico. Ti farò vedere.

Gli uccelli stavano appollaiati su collinette di roccia o avanzavano goffamente sui sentieri sabbiosi fra le pozze d'acqua.

— "Archaeopteryx" — lesse Franz sulla targhetta di una gabbia. L'uccello, magro e vecchio, emise un gracidio doloroso quando lui gli diede da mangiare una manciata di fagioli.

— Alcuni di questi uccelli possiedono tracce di un cingolo scapolare — disse Franz. — Minuscoli frammenti di ossa incastrati nei tessuti attorno alle costole.

— Ali?

— Il dottor McGhee pensa di sì.

S'incamminarono tra le file di gabbie.

— E quando pensa che volassero?

— Prima della Fondazione — disse Franz. — Tre milioni di anni fa.

Usciti dal museo imboccarono l'859ma Strada. A metà della via s'era radunata una grande folla. La gente si accalcava alle finestre e ai terrazzini della sopraelevata, a osservare una squadra di vigili del fuoco che stava penetrando in una casa.

Le paratie a entrambi i lati dell'isolato erano state chiuse, e robuste ingabbiature d'acciaio sigillavano le scale che portavano ai piani superiori e inferiori. I pozzi di ventilazione e di scarico erano muti, e l'aria era già viziata, pesante.

— Piromani — mormorò Gregson. — Dovevamo portarci le maschere.

— È solo un falso allarme — disse Franz. Indicò i rivelatori di ossido di carbonio disseminati da per tutto, coi lunghi cannelli che risucchiavano l'aria. Le lancette dei quadranti erano ferme sullo zero. — Aspettiamo nel ristorante di fronte.

Raggiunsero il ristorante, sedettero dietro la vetrina e ordinarono caffè. Come tutte le altre consumazioni offerte dal menu, anche il caffè era freddo. Le attrezzature da cucina potevano sviluppare al massimo 35 gradi centigradi di calore, e solo nei ristoranti

e hotel più costosi si poteva ottenere cibo tutt'al più tiepido.

Dalla strada si alzò un coro di grida. A quanto pareva, i vigili del fuoco non riuscivano a penetrare oltre il pianterreno della casa, e avevano cominciato a respingere la folla coi manganelli. Un verricello elettrico fu agganciato alle travi maestre disposte sotto il tetto a mansarda, e una mezza dozzina di pesanti benne d'acciaio vennero portate in casa e assicurate ai muri.

Gregson rise. — I proprietari avranno una bella sorpresa, quando rientreranno.

Franz stava osservando la casa. Era un edificio stretto e mal tenuto, schiacciato tra un negozio di mobili all'ingrosso e un nuovo supermercato. Una vecchia insegna dipinta sulla facciata era stata cancellata; evidentemente la casa aveva cambiato proprietario da poco. I padroni attuali avevano tentato, senza troppa convinzione, di trasformare il pianterreno in un self-service a buon mercato. I vigili del fuoco facevano del loro meglio per distruggere tutto: torte e terraglie infrante ricoprivano il pavimento.

Le urla tacquero. Tutti trattennero il fiato mentre il verricello cominciava a girare. Le catene aderirono ai muri e si tesero, e il muro esterno della casa dondolò in avanti con movimenti rigidi, a scatti.

La folla uscì in uno strillo improvviso.

Franz alzò il braccio. — Lassù! Guarda!

Al quarto piano, un uomo e una donna si erano affacciati alla finestra e guardavano in giù, disperati. L'uomo sollevò la donna sul davanzale e lei si tese verso l'esterno, aggrappandosi a una tubazione di scarico. Contro i due vennero lanciate bottiglie che ricaddero fra i vigili del fuoco. Un'enorme crepa tagliò in due la casa dal pianterreno al tetto. Il pavimento su cui si trovava l'uomo precipitò giù, scagliandolo all'indietro. Poi uno degli architravi del primo piano si spezzò. L'intera casa si frantumò e cadde.

Franz e Gregson balzarono in piedi, e per poco non rovesciarono il tavolo.

La folla corse avanti, superando lo sbarramento. Quando la polvere si depositò, non restava altro che un cumulo di macerie e qualche trave spez-

zata. Sepolta sotto, c'era la figura straziata dell'uomo. Quasi soffocato dalla polvere, si muoveva lentamente, cercando di liberarsi con una mano, e la folla ricominciò a gridare quando una delle benne precipitò e lo seppellì sotto i detriti.

Il proprietario del ristorante spinse da parte Franz e si affacciò alla vetrina, gli occhi fissi sul quadrante di un rivelatore portatile. La lancetta, come tutte le altre, indicava lo zero.

Una dozzina di manichette antincendio erano puntate sui resti della casa. Dopo qualche minuto la folla indietreggiò e cominciò a disperdersi.

Il proprietario del ristorante spense il rivelatore e si allontanò dalla vetrina, annuendo in direzione di Franz. — Maledetti piromani. Adesso potete stare tranquilli, ragazzi.

Franz puntò l'indice sul rivelatore. — La lancetta segnava zero. Qui attorno non c'era la minima traccia di ossido di carbonio. Come fate a sapere che erano piromani?

— Non preoccuparti, lo sappiamo. — Sorrise ambiguamente. — Non vogliamo elementi del genere dalle nostre parti.

Franz scrollò le spalle e sedette. — Immagino sia un modo buono come un altro per liberarsene.

Il proprietario scrutò Franz. — Esatto, ragazzo. Questa è una magnifica zona da centottanta dollari al metro. — Ridacchiò tra sé. — Forse da duecentodieci dollari, adesso che tutti conoscono i nostri standard di sicurezza.

— Attento, Franz — lo avvertì Gregson quando l'uomo se ne andò. — Potrebbe avere ragione. I piromani hanno spesso piccoli bar e tavole fredde.

Franz mescolò il caffè. — Il dottor McGhee ritiene che almeno il quindici per cento della popolazione della Città sia piromanie potenziale. È convinto che il loro numero stia crescendo, e che alla fine l'intera Città prenderà fuoco.

Spinse da parte la tazzina. — Quanto denaro hai?

— Con me?

— Sì.

— Circa trenta dollari.

— Io ne ho messi via quindici — disse Franz. — Quarantacinque dollari. Dovrebbero bastare per tre o quattro settimane.

— Dove? — chiese Gregson.

— Su un Supervagoneletto.

— Un Super...! — Gregson non terminò la frase, allarmato. — Tre o quattro settimane! Che vuoi dire?

— C'è un solo modo per scoprire la verità — gli spiegò tranquillamente Franz. — Non posso proprio restare qui bello comodo, a pensare. Da qualche parte esiste spazio libero, e io viaggerò sul vagoneletto fino a trovarlo. Mi presti i trenta dollari?

— Ma Franz...

— Se non trovo niente in un paio di settimane, cambio treno e torno indietro.

— Ma il biglietto costerà... — Gregson rifletté. — ... Miliardi. Quarantacinque dollari non ti basteranno nemmeno per uscire dal nostro settore.

— Quelli sono per il caffè e i panini — disse Franz. — Il biglietto è gratis. — Alzò gli occhi dal tavolo. — Lo sai...

Gregson, dubbioso, scosse il capo. — Vuoi provarci su un Supervagoneletto?

— Perché no? Se mi chiedono qualcosa dirò che torno seguendo il percorso più lungo. Greg, me li presti?

— Non so se devo. — Gregson giocherellò con la tazzina del caffè. — Franz, com' è possibile che esista spazio libero? Come?

— È quello che scoprirò — rispose Franz. — Fai finta che sia la mia prima esercitazione pratica di fisica.

Le distanze percorse dai passeggeri sulla rete dei trasporti venivano misurate, da un punto all'altro, applicando l'equazione $a=b^2+c^2+d^2$. La scelta del percorso effettivo era responsabilità del passeggero, e finché si restava nell' ambito della rete si poteva scegliere la strada che si preferiva. I biglietti venivano controllati solo alle stazioni d'arrivo, dove un controllore raccoglieva i sovrapprezzi necessari. Se il passeggero non era in grado di pagare la sovrattassa (dieci cents al chilometro e mezzo) veniva rispedito alla destinazione originaria.

Franz e Gregson entrarono nella stazione della 984ma Strada e si avvicinarono al grande distributore automatico di biglietti. Franz infilò un cent e schiacciò il pulsante di destinazione contrassegnato dalla cifra 984. La macchina

rumoreggiò, sputò fuori un biglietto, e lo sportellino del resto gli restituì la moneta.

— Ecco, Greg, arrivederci — disse Franz mentre s'avviavano verso il cancello. — Ci vediamo tra un paio di settimane. Al dormitorio mi coprono. Di' a Sanger che sono di turno coi vigili del fuoco.

— E se non ritorni, Franz? — chiese Gregson. — Se ti facessero scendere dal Supervagoneletto?

— Impossibile. Ho il biglietto.

— E se trovi lo spazio libero? Tornerai indietro?

— Se posso.

Franz diede a Gregson una pacca sulla spalla, per rassicurarlo, salutò e scomparve fra i pendolari.

Prese il locale della linea verde suburbana e arrivò fino al centro di smistamento del distretto, nella contea vicina. La linea verde viaggiava sui cento chilometri all'ora, con parecchie fermate, e il viaggio richiese due ore e mezzo.

Al centro di smistamento salì su un ascensore espresso che in novanta minuti lo portò fuori del distretto, a seicento chilometri l'ora. Altri cinquanta minuti su uno straordinario intersettore lo fecero arrivare al capolinea principale, che serviva l'intera Confederazione.

Lì prese un caffè ed elaborò le ultime decisioni. I Supervagonileтto viaggiavano verso est e verso ovest, fermandosi lì, al capolinea e poi di dieci stazioni in dieci stazioni. Il primo sarebbe arrivato entro settantadue ore, diretto a ovest.

Il capolinea principale era la stazione più grande che Franz avesse mai visto: una caverna lunga un chilometro e mezzo, alta trenta livelli. Centinaia di ascensori salivano e scendevano per la stazione, e il labirinto di piattaforme, scale mobili, ristoranti, hotel e teatri sembrava una copia esageratamente grande della Città stessa.

Orientatosi con l'aiuto di una cabina informazioni, Franz salì sulla scala mobile che lo portò al livello 15, dove si fermavano i Supervagoniletto. Per l'intera lunghezza della stazione correvano due tunnel sotto vuoto d'acciaio, ciascuno del diametro di cento metri, sostenuti a intervalli regolari da enormi pilastri di cemento.

Franz camminò sulla ban-

china e si fermò sulla passerella a telescopio che scendeva in una delle casse d'aria. "Ha un'inclinazione di duecentosettanta gradi" pensò, fissando la volta ricurva del tunnel. "Deve sbucare da qualche parte." Aveva in tasca quarantacinque dollari, sufficienti per acquistare caffè e panini per tre settimane, sei se fosse stato necessario. A ogni modo avrebbe avuto il tempo di scoprire la fine della Città.

Passò i tre giorni successivi a carezzare tazzine di caffè in tutti e trenta i bar della stazione, a leggere giornali abbandonati e a dormire sui locali della linea rossa, che compivano viaggi di quattro giorni fino al settore più vicino.

Quando finalmente arrivò il Supervagoneletto, si unì al gruppetto di ufficiali di vigili del fuoco e di funzionari locali in attesa sulla banchina, e salì con loro sul treno. C'erano due carrozze: un vagone letto che nessuno usava, e un vagone diurno.

Franz si sistemò nel vagone diurno, su un sedile d'angolo vicino a uno dei pannelli indicatori, e tirò fuori il blocco per appunti. Era pronto a segnare i primi dati.

Primo giorno: 270° ovest. Confederazione 4.350.

— Venite a bere qualcosa? — gli chiese un capitano dei vigili del fuoco dall'altra parte della carrozza. — Qui ci fermiamo dieci minuti.

— No, grazie — rispose Franz. — Vi terrò occupato il posto.

Centottanta dollari al metro cubo. Vicino allo spazio libero, lo sapeva, i prezzi si sarebbero abbassati. Non c'era bisogno di scendere dal treno o di fare troppe domande. Doveva solo procurarsi un giornale e guardare le tariffe medie di mercato.

Secondo giorno: 270° ovest. Confederazione 7.550.

— Poco per volta stanno smobilitando questi Vagoniletto — gli disse qualcuno. — Vanno tutti a sedersi nei vagoni diurni. Guardate un po' qui. Sessanta posti, e solo quattro passeggeri. Non c'è bisogno di muoversi. La gente rimane dov'è. Tra qualche anno ci resteranno solo i servizi suburbani.

"Trentaquattro dollari e mezzo."

A una media di trentacinque dollari al metro cubo, calcolò pigramente Franz, sino a ora si ha un valore di $ 140×10^{27}.

— Arrivate alla prossima fermata, eh? Arrivederci, giovanotto.

Pochi passeggeri restavano sul Vagoneletto per più di tre o quattro ore. Alla fine del secondo giorno Franz aveva il collo e la schiena indolenziti per la continua accelerazione. Riuscì a fare un po' d'esercizio camminando in su e in giù nello stretto corridoio della carrozza letto deserta, ma per la maggioranza del tempo era costretto a rimanere tranquillamente sul sedile. Il treno correva senza sosta da una stazione all'altra.

Terzo giorno: 270° ovest. Federazione 657.

— Interessante, ma come sarebbe possibile dimostrarlo?

— È solo una mia strana idea — rispose Franz, accartocciando lo schizzo e gettandolo nell'inceneratore di rifiuti. — Non ha applicazioni pratiche.

— Curioso, ma mi ricorda qualcosa.

Franz si drizzò. — Volete dire che avete visto macchine del genere? In un giornale o in un libro?

— No, no. In sogno.

Ogni mezza giornata di viaggio il guidatore firmava il diario di bordo. Il personale consegnava il treno ai colleghi che venivano da est, traversava la banchina e ripartiva verso casa.

"Quarantaquattro dollari." $ 352×10^{33}.

Quarto giorno: 270° ovest. Federazione 1.225.

— Trentacinque dollari al metro cubo. Vendete terreni?

— Sto cominciando — rispose disinvoltamente Franz. — Spero di aprire un ufficio tutto mio.

Giocava a carte, si procurava caffè e cibo dal distributore della toilette, osservava il pannello indicatore e ascoltava le chiacchiere attorno a lui.

— Credetemi, verrà il giorno che ogni confederazione, ogni settore, oserei dire ogni strada e corso acquisteranno una completa indipendenza. Equipaggiati a dovere di impianti energetici, aeratori, serbatoi d'acqua, laboratori...

Il treno correva avanti.
$ 210×10^{75}.

Quinto giorno: 270° ovest. 17ma Federazione Generale.

A un'edicola della stazione Franz acquistò un caricatore da rasoio e gettò un'occhiata all'opuscolo edito dalla camera di commercio locale.

— 12.000 livelli, trentaquattro dollari al metro, meraviglioso viale d'olmi, impareggiabili misure di sicurezza antincendio...

Tornò sul treno, si sbarbò, contò i trenta dollari che gli erano rimasti. Ormai era a novantacinque milioni di miglia dalla stazione suburbana della novecentottantaquattresima strada, e sapeva che gli era impossibile rimandare di molto il ritorno. La prossima volta avrebbe messo via duemila dollari.

$ 238×10^{127}.

Settimo giorno: 270° ovest. 212° Impero Metropolitano.

Franz gettò un'occhiata all'indicatore.

— Non ci fermiamo, qui? — chiese a un uomo che era lontano tre sedili da lui. — Volevo vedere i prezzi medi.

— Sono variabili. Dai diciassette dollari a...

— Diciassette dollari! — urlò Franz, balzando in piedi. — Qual è la prossima fermata? Devo scendere!

— Non qui, figliolo. — L'uomo tese una mano, a trattenerlo. — Questa è la Città Notturna. Siete nel campo dei terreni?

Franz annuì, ricomponendosi. — Pensavo...

— Calma. — L'altro venne a sedersi di fronte a Franz. — È tutta una sfilza di quartieri poveri. Zone morte. In certe aree si pagano solo due dollari al metro cubo. Non ci sono servizi, impianti energetici.

Ci vollero due giorni per traversare quella zona.

— Le autorità cittadine hanno cominciato a chiudere interi isolati — gli disse l'uomo. — È l'unica cosa che possano fare. È orribile pensare cosa succederà alla gente che vive lì dentro. — Sbocconcellò un panino. — Strano, ma ci sono un mucchio di queste aree buie. Non se ne sente parlare, ma continuano a crescere. Comincia tutto in qualche strada secondaria, in un nor-

male quartiere da trentacinque dollari al metro cubo: un ingorgo nella rete di fognature, bidoni della spazzatura insufficienti, e prima che uno se ne possa rendere conto decine di migliaia di metri cubi di Città sono tornati allo stato selvaggio. Tentano misure d' emergenza, immettono un po' di cianuro, e poi murano tutto. Dopo di che non scappa più nessuno.

Franz annuì, ascoltando il ronzio monotono dell'aria.

— Alla fine resteranno solo queste aree buie. La Città sarà un immenso cimitero!

Decimo giorno: 90° est. 775mo Impero Metropolitano Generale...

— Alt! — Franz balzò su dal sedile e fissò il pannello indicatore.

— Cosa c'è? — gli chiese qualcuno, dall'altra parte del vagone.

— Est! — gridò Franz. Tempestò di pugni il pannello, ma la lancetta non si mosse. — Questo treno ha cambiato direzione?

— No, va verso est — gli rispose un altro passeggero. — Avete sbagliato treno?

— Dovrebbe andare verso ovest — insisté Franz. — Sono dieci giorni che va a ovest.

— Dieci giorni! — esclamò l'uomo. — Siete rimasto su questo vagoneletto per dieci giorni?

Franz si spostò avanti, trovò l'assistente di viaggio. — In che direzione va questo treno? Verso ovest?

L'altro scosse il capo. — Verso est, signore. È sempre andato verso est.

— Siete matto! — scattò Franz. — Voglio vedere il diario di bordo.

— Temo che non sia possibile. Posso vedere il vostro biglietto, signore?

— Sentite — rispose stancamente Franz, mentre in lui si facevano strada tutte le frustrazioni accumulate nei suoi vent'anni — sono su questo...

S'interruppe e tornò a sedere.

Gli altri cinque passeggeri lo osservavano con attenzione.

— Dieci giorni — stava ancora ripetendo uno, con voce meravigliata.

Due minuti dopo arrivò qualcuno e chiese a Franz il biglietto.

— E naturalmente era in

perfetta regola — commentò il medico della polizia. — È strano, ma non c'è nessuna norma che proibisca a chiunque altro di fare la stessa cosa. Anch'io, quando ero più giovane, facevo viaggi gratis, anche se non ho mai tentato nulla di paragonabile a quello che hai fatto tu.

Tornò dietro la scrivania.

— Lasceremo cadere l'accusa — disse. — Dal punto di vista giuridico tu non sei un vagabondo, e le autorità addette al traffico non possono farti niente. Non sanno spiegare come mai la rete di comunicazioni abbia questa curvatura: sembra che sia una caratteristica intrinseca alla Città. Ma veniamo a te. Hai intenzione di continuare la tua ricerca?

— Voglio costruire una macchina che voli — rispose attentamente M. — Da qualche parte deve esserci spazio libero. Non so... Forse ai livelli inferiori.

Il medico si alzò. — Chiamerò il sergente e gli dirò di darti in consegna a uno dei nostri psichiatri. Dovrebbe riuscire a curarti da quei sogni!

Il medico esitò prima di aprire la porta. — Senti — cominciò a spiegargli — non puoi uscire dal tempo, non è vero? Soggettivamente si tratta di una dimensione malleabile, ma qualunque cosa tu combini con te stesso non riuscirai mai a fermare quell'orologio — ne indicò uno che si trovava sulla scrivania — o a farlo andare all'indietro. Nello stesso identico modo, non puoi uscire dalla Città.

— L'analogia non funziona — disse M. Indicò i muri attorno a loro, le luci fuori, sulla strada. — Tutto questo è stato costruito da noi. Ma c'è una domanda di cui nessuno conosce la risposta: cosa esisteva qui prima che la costruissimo?

— La Città è sempre esistita — disse il medico. — Non questi muri e queste travi, ma altri che li hanno preceduti. Si accetta l'idea che il tempo non abbia inizio e fine. La Città è antica quanto il tempo, e va di pari passo.

— Qualcuno ha deposto i primi mattoni — insistette M. — C'è stata la Fondazione.

— Un mito. Solo gli scienziati ci credono, e anche loro non cercano di approfondire l'idea. In privato, quasi tutti ammettono che la Prima Pie-

tra non è niente di più d'una superstizione. Le offriamo una venerazione fasulla per convenienza, e perché ci dà un senso di tradizione. Ma è ovvio che non può esserci stata una prima pietra. Se è esistita, come puoi spiegare chi è stato a deporla e, cosa ancora più difficile, da dove proveniva?

— Da qualche parte deve esistere spazio libero — disse testardamente M. — La Città deve avere dei limiti.

— Perché? — chiese il dottore. — Non può fluttuare nel bel mezzo del nulla. O è questo che stai cercando di credere?

M. si appoggiò debolmente all'indietro. — No.

Il dottore osservò in silenzio M. per qualche minuto, poi tornò alla scrivania. — Questa tua strana fissazione mi lascia perplesso. Sei prigioniero di quelle che gli psichiatri chiamano "realtà paradossali". Sei certo di non avere capito male qualche chiacchiera sul Muro?

M. alzò gli occhi. — Quale muro?

Il dottore annuì fra sé. — Teorie avanzate sostengono che attorno alla Città esiste un muro impossibile da penetrare. Personalmente non pretendo di capire la teoria. È troppo astratta e sofisticata. Comunque sospetto che abbiano confuso il Muro con le aree buie e cementate che hai incontrato durante il tuo viaggio. Preferisco il punto di vista generale, e cioè che la Città si estende in ogni direzione senza limiti.

Si avviò verso la porta. — Aspetta qui. Vedrò di farti avere la libertà vigilata. Non preoccuparti, gli psichiatri ti rimetteranno a posto.

Quando il medico fu uscito M. fissò il pavimento, troppo esausto per sentirsi sollevato. Si alzò e si stiracchiò, passeggiando per la stanza su gambe deboli.

Fuori, le ultime lampade spia si stavano spegnendo, e il poliziotto sulla passerella sotto il tetto usava la sua torcia elettrica. Una vettura della polizia passò su uno dei viali che incrociavano la strada, facendo stridere le rotaie. Tre luci si accesero lungo la via, e poi, l'una dopo l'altra, si spensero di nuovo.

M. si chiese come mai Gregson non si era fatto vivo alla stazione. Poi il calendario sulla scrivania attrasse la sua at-

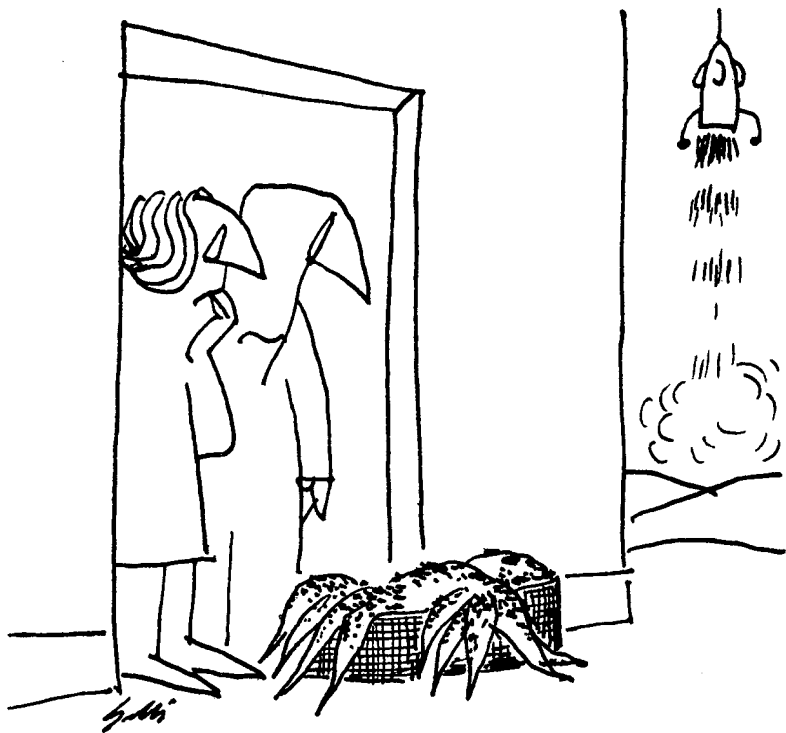
tenzione. La data indicata dal foglio era il 12 agosto. Quello era il giorno in cui era partito per il suo viaggio, esattamente tre settimane prima.

"Ed era oggi!"

Prendete un treno della linea verde in direzione ovest, fino alla 298ma Strada; traversate l'incrocio e salite su un ascensore della linea rossa, fino al 237° livello. Raggiungete la stazione della 175ma via, montate su un treno suburbano alla 438ma e scendete alla 795ma. Prendete la linea blu fino al terminal Plaza, scendete all'incrocio tra la 4a e la 275ma, svoltate a sinistra alla rotonda, e...

Siete di nuovo al punto di partenza.

\$ Inferno x 10^n.

Traduzione di Vittorio Curtoni.

L'UOMO SUBLIMALE

— I cartelli, dottore! Avete visto i cartelli?

Con una smorfia d'irritazione, il dottor Franklin affrettò il passo e scese in fretta la scalinata dell'ospedale, dirigendosi verso la fila di macchine parcheggiate. Voltando leggermente la testa, scorse un giovanotto in sandali malconci e jeans sporchi di colore che gli faceva cenno dal fondo del viale.

— Dottor Franklin! I cartelli!

A testa bassa, Franklin deviò dietro una coppia d'anziani che si stavano dirigendo al reparto pazienti esterni. Aveva la macchina a un centinaio di metri da lì. Troppo stanco per mettersi a correre, aspettò che il giovanotto lo raggiungesse.

— D'accordo, Hathaway, questa volta cosa c'è? — disse. — Sono stufo marcio di vederti ciondolare qui attorno tutto il giorno.

Hathaway gli si fermò davanti, coi lunghi, incolti capelli neri che gli coprivano gli occhi. Li tirò indietro con una mano che sembrava quasi una zampa e sorrise eccitato, ovviamente lieto di vedere Franklin, dimentico dell'ostilità dell'altro.

— Ho cercato di mettermi in contatto con voi di sera,

dottore, ma vostra moglie sbatte sempre giù il telefono — spiegò senza traccia di rancore, quasi fosse perfettamente abituato a reazioni del genere. — E non volevo venire a cercarvi in clinica. — Erano fermi dietro una siepe di ligustro che li nascondeva alle finestre al pianterreno degli uffici amministrativi, ma i regolari incontri di Franklin con Hathaway, e gli strani ammonimenti messianici del giovane, erano già oggetto di commenti divertiti.

Franklin cominciò a dire: — Ti ringrazio di... — ma Hathaway cambiò argomento. — Lasciate stare, dottore, ci sono cose più importanti. Hanno cominciato a costruire i primi cartelli grandi! Alti più di trenta metri, sui salvagenti stradali fuori città. Tra poco ne avranno costellato tutte le strade di raccordo. E allora potremo anche smettere di pensare.

— Il tuo guaio è che pensi troppo — gli disse Franklin. — Sono settimane che vaneggi su quei cartelli. Dimmi un po', ne hai visto almeno uno lampeggiare le scritte?

Hathaway strappò una manciata di foglie dalla siepe, esasperato da quella domanda sciocca. — Naturalmente no. È questo il punto, dottore. — Abbassò la voce quando un gruppo di infermiere passò accanto a loro, scrutando di soppiatto la sua figura appariscente. — Quelli dell'impresa di costruzione sono usciti anche stanotte, hanno installato enormi cavi elettrici. Li vedrete tornando a casa. Ormai è quasi tutto pronto.

— Sono cartelli stradali — gli spiegò pazientemente Franklin. — Hanno appena ultimato la sopraelevata. Hathaway, per amor di Dio, calmati. Cerca di pensare a Dora e alla bambina.

— Ma io ci penso! — La voce di Hathaway si alzò volontariamente in un urlo. — Quelli erano cavi da quarantamila volts, dottore, con un terribile impianto di commutatori. I camion erano carichi di enormi impalcature metalliche. Domani cominceranno a erigerli su tutta la città, copriranno metà del cielo! Come credete che si sentirà Dora dopo sei mesi di una situazione del genere? Dobbiamo fermarli, dottore! Stanno cercando di transistorizzarci i cervelli!

Imbarazzato dalle urla acu-

te di Hathaway, Franklin aveva momentaneamente perso il senso dell'orientamento. Scoraggiato, cercava la sua vettura nel mare d'automobili. — Hathaway, non posso perdere altro tempo a chiacchierare con te. Credimi, tu hai bisogno di un buon medico. Queste ossessioni stanno cominciando a prendere il sopravvento su di te.

Hathaway fece per ribattere, e Franklin alzò con decisione la destra. — Senti. Per l'ultima volta, se riesci a mostrarmi uno di questi cartelli e a provarmi che trasmette ordini subliminali, verrò con te alla polizia. Ma non hai nemmeno la minima prova, e lo sai. La pubblicità subliminale è stata proibita trent'anni fa, e quelle leggi non sono mai state abrogate. Comunque era una tecnica insoddisfacente, produceva solo successi marginali. La tua idea di una gigantesca cospirazione, con migliaia di quei cartelloni da per tutto, è ridicola.

— D'accordo, dottore. — Hathaway si appoggiò al cofano di una macchina. Il suo umore parve improvvisamente cambiare di violenza. Osservò Franklin con aria cordiale. — Che c'è? Avete perso la macchina?

— Quelle tue maledette urla mi hanno confuso. — Franklin tirò fuori la chiave d'accensione e lesse il numero sulla targhetta: — NYN 299-566-367-21. La vedi?

Hathaway si guardò pigramente attorno, un sandalo sul cofano, osservando l'esercito di mille o più macchine che li circondava. — Difficile, non è vero, quando sono tutte identiche, persino dello stesso colore? Trent'anni fa c'erano una decina di modelli diversi, ognuno disponibile in una dozzina di colori.

Franklin individuò la sua macchina e s'incamminò. — Sessant'anni fa ce n'erano un centinaio di tipi. E allora? È ovvio che bisogna pagare il prezzo di un'economia standardizzata.

Hathaway tamburellò sul tetto della macchina con il palmo della mano. — Ma queste macchine non costano poi così poco, dottore. In effetti, se paragoniamo il loro prezzo con le automobili di trent'anni fa basandoci su un reddito medio, sono più care del quaranta per cento circa. Visto che ne producono un solo mo-

dello, ci si dovrebbe aspettare una notevole diminuzione di prezzo, non un aumento.

— Forse — disse Franklin, spalancando la portiera. — Ma dal punto di vista meccanico le macchine di oggi sono molto più sofisticate. Sono più leggere, più robuste, più sicure da guidare.

Hathaway scosse il capo con aria scettica. — Mi annoiano. Lo stesso modello, la stessa linea, lo stesso colore, anno dopo anno. È una specie di comunismo. — Passò un dito unto sul parabrezza. — È nuova, vero, dottore? E la vecchia dov'è? L'avete tenuta solo tre mesi?

— L'ho data dentro — rispose Franklin, accendendo il motore. — Se mai tu avessi del denaro, capiresti che è il sistema più economico per sfruttare un'automobile. Non bisogna continuare a guidarla finché cade a pezzi. E il principio vale per tutte le altre cose: televisori, lavatrici, frigoriferi. Ma è un problema che non ti riguarda.

Hathaway ignorò il sarcasmo e appoggiò il gomito sul finestrino della macchina di Franklin. — A ogni modo non è una cattiva idea, dottore. Mi permette di avere il tempo di pensare. Non lavoro dodici ore al giorno per pagare un sacco di cose che dovrei spicciarmi a usare prima che diventino inservibili.

Fece un cenno di saluto mentre Franklin usciva dal posteggio, poi urlò nella scia dei gas di scappamento: — Guidate a occhi chiusi, dottore!

Tornando a casa, Franklin badò a tenersi sulla più lenta delle quattro corsie dell'autostrada. Come sempre dopo le discussioni con Hathaway, si sentiva vagamente depresso. Capiva d'invidiare Hathaway a livello inconscio, per la sua esistenza completamente libera. Nonostante l'appartamento sudicio, senza acqua calda, all'ombra e al rombo della sopraelevata, nonostante la moglie brontolona e la bambina malata, e gli interminabili litigi col padrone di casa e con l'esattore del supermercato, Hathaway conservava intatta la propria libertà. Privo di qualsiasi responsabilità, poteva opporsi anche al minimo abuso che il resto della società volesse imporgli, se non altro cercandosi delle fantasie ossessive come quell'ultima

della pubblicità subliminale.

La capacità di reagire agli stimoli, anche in modo irrazionale, era un valido principio di libertà. Per contro, quel poco di libertà che Franklin possedeva era periferica, nettamente delimitata dalle numerosissime responsabilità che erano al centro della sua vita: le tre ipoteche sulla casa, i turni obbligatori di cocktail-party, le visite private che gli portavano via quasi tutto il sabato e gli permettevano di pagare le rate degli innumerevoli elettrodomestici, dei vestiti e delle vacanze già godute. L'unico momento libero per se stesso era, praticamente, il viaggio da e verso casa.

Ma per lo meno le strade erano magnifiche. Per quanto si potesse criticare la società attuale, senza dubbio era maestra nella costruzione delle strade. Direttissime a otto, dieci e dodici corsie s'intrecciavano per tutta la nazione, abbassandosi con svincoli sopraelevati ai giganteschi parcheggi nel centro delle città, o dividendosi nelle grandi arterie suburbane su cui si aprivano, attorno ai centri di vendita, enormi aree di parcheggio. Nell'insieme, le autostrade e le macchine coprivano più di un terzo dell'intera superficie nazionale, e nei pressi delle città la proporzione era ancora più alta. Le vecchie città erano circondate dalle grandi sculture aeree degli incroci a quadrifoglio e delle sopraelevate, ma anche così il traffico era continuamente congestionato.

I quindici chilometri del percorso verso casa diventavano, in effetti, quasi quaranta, e adesso impiegava il doppio del tempo necessario prima della costruzione della direttissima. Erano i tre giganteschi incroci a quadrifoglio che aumentavano il chilometraggio. Nuove città nascevano dai motel, ristoranti e automercati attorno alle autostrade. Al più piccolo incrocio stradale sorgeva una miserabile città di baracche e stazioni di rifornimento, tra una foresta di insegne luminose e cartelli stradali.

Tutt'attorno a lui sfrecciavano automobili dirette in periferia. Rilassato dal ritmo regolare della macchina, Franklin si spostò nella corsia adiacente. Quando accelerò, passando dai 60 ai 75 chilometri orari, i pneumatici emisero un orribile stridìo che scosse la

carrozzeria dell'auto. Secondo la spiegazione ufficiale si trattava di un ausilio per la disciplina del traffico sulle corsie: la superficie stradale era coperta da una rete di piccole borchie di gomma, distanziate progressivamente l'una dall'altra su ogni corsia, in modo che il ronzio dei pneumatici risultava regolare solo alle velocità di 60, 75, 90 e 105 chilometri orari. Guidare a una velocità intermedia per più di qualche secondo dava terribilmente sui nervi, e finiva ben presto col danneggiare macchina e pneumatici.

Quando le borchie si consumavano venivano sostituite da modelli leggermente diversi, adatti ai più recenti tipi di pneumatici, per cui erano necessarie regolari sostituzioni di pneumatici, il che aumentava l'efficienza e la sicurezza della direttissima. Aumentavano anche i guadagni dei costruttori di macchine e di pneumatici. Quasi tutte le macchine, per il continuo logorio, cadevano a pezzi appena superati i sei mesi di vita, ma la cosa era ritenuta un obiettivo desiderabile: l'aumento del giro d'affari diminuiva il prezzo unitario e permetteva cambi di modello più frequenti, oltre a fare scomparire dalle strade veicoli pericolosi.

Quattrocento metri più avanti, all'imbocco del primo incrocio a quadrifoglio, il traffico stava rallentando. Grandi cartelli della polizia avvertivano: "Corsie chiuse più avanti" e "Velocità massima 15 chilometri orari". Franklin cercò di tornare sull'altra corsia, ma le macchine erano ammassate l'una all'altra. Quando la carrozzeria prese a tremare e vibrare, scuotendogli la spina dorsale, strinse i denti e si costrinse a non suonare il clacson. Altri autisti avevano meno autocontrollo, e tutt'attorno i motori rombavano e ringhiavano, i clacson squillavano. Le tasse di circolazione erano ormai così alte (arrivavano al trenta per cento del reddito nazionale lordo, mentre le tasse sul reddito individuale erano appena il due per cento) che il minimo ritardo sulle direttissime metteva immediatamente in moto un'indagine governativa, e i maggiori dipartimenti statali erano impegnati nell'amministrazione della rete stradale.

Vicino all'incrocio a quadrifoglio le corsie erano state

chiuse per permettere a una squadra d'operai di erigere un enorme cartello metallico su un salvagente stradale. L'area era chiusa da palizzate, piena di tecnici e ispettori. Franklin pensò che si trattasse del cartello che Hathaway aveva visto scaricare la notte prima. Il suo appartamento si trovava in uno dei casermoni del quartiere che sorgeva attorno alla sopraelevata, una zona ad affitti bassi dove vivevano il personale delle stazioni di servizio, cameriere e altri lavoratori saltuari.

Il cartello era enorme, alto almeno una trentina di metri, disseminato di pesanti griglie concave simili a quelle degli impianti radar. Ancorato a una serie di cassoni di cemento, si alzava verso l'alto al di sopra delle strade di raccordo, visibile per chilometri. Franklin scrutò le griglie, seguendo il percorso dei cavi elettrici che partivano dai trasformatori e finivano in un complesso intreccio di fili metallici. Una fila di fari rossi per segnalazioni aeree era già accesa lungo il montante principale, e Franklin pensò che il cartello facesse parte della rete di segnalazioni da terra dell'aeroporto cittadino, una quindicina di chilometri più a est.

Tre minuti dopo, mentre accelerava sui due chilometri di rettilineo di raccordo coll'incrocio successivo, vide il secondo dei giganteschi cartelli torreggiare in cielo sopra di lui.

Passando nella corsia da 60 chilometri orari, Franklin osservò la grande sagoma del secondo cartello scomparire nello specchietto retrovisivo. Per quanto non ci fossero simboli grafici tra le spirali metalliche che coprivano le griglie, gli ammonimenti di Hathaway gli risuonavano ancora all'orecchio. Senza sapere perché, era certo che i cartelli non facessero parte della rete di segnalazioni dell'aeroporto. Nessuno dei due era allineato con le principali rotte aeree. Se si doveva giustificare la spesa della loro sistemazione al centro della direttissima (il secondo cartello richiedeva complessi sostegni inclinati per restare in piedi sullo stretto salvagente) era ovvio che dovessero svolgere qualche funzione in rapporto con il traffico automobilistico.

Duecento metri più avanti,

a fianco della direttissima, c'era un automercato, e d'improvviso Franklin ricordò che aveva bisogno di sigarette. Svoltando nella rampa d'ingresso, si unì alla coda che sfilava davanti al distributore automatico, giù in fondo. L'automercato era pieno di macchine, e davanti ai cinque banchi d'acquisto sostavano uomini dal viso stanco, appoggiati al volante.

Inserì le monete (la cartamoneta non era più in circolazione, i distributori automatici non potevano utilizzarla) e prese una stecca dal distributore. Era l'unica marca di sigarette disponibile (a dire il vero, c'era un'unica marca di tutto); l'alternativa erano giganteschi, economici pacchi di stecche. Spostandosi avanti, aprì lo sportellino del cruscotto.

Dentro, ancora sigillate nei loro involucri, c'erano altre tre stecche.

Quando arrivò a casa, la scoprì invasa da un forte odore simile a quello del pesce, che veniva dal forno in cucina. Annusando a malincuore, Franklin si tolse giacca e cappello. Sua moglie era accoccolata davanti al televisore, in salotto. Un annunciatore stava dettando una sfilza di numeri e Judith li scriveva su un blocco per appunti, imprecando sottovoce di tanto in tanto.
— Che disastro! — disse. — Parlava così in fretta che ho segnato solo qualche cifra.

— Probabilmente l'hanno fatto apposta — disse Franklin. — Un nuovo concorso televisivo?

Judith lo baciò sulla guancia, nascondendo discretamente il posacenere stracolmo di mozziconi di sigaretta e di carte di cioccolatini. — Ciao, caro. Scusa se non ti ho preparato un drink. Hanno cominciato questo programma di Affari di Zona: ti danno una scelta di articoli su cui puoi avere uno sconto del novanta per cento se consegni quelli vecchi ai negozi del tuo quartiere, se abiti nella zona giusta e se hai i numeri di serie esatti. È tutto terribilmente complicato.

— Mi sembra una buona occasione, comunque. A cosa hai diritto?

Judith lanciò un'occhiata al suo elenco. — Ecco, da quanto mi risulta, l'unica cosa è lo spiedo per barbecue a raggi in-

frarossi. Ma dobbiamo arrivare al negozio prima delle otto di stasera. Sono già le sette e trenta.

— Allora non se ne parla nemmeno. Sono stanco, angelo, ho bisogno di mangiare qualcosa. — Quando Judith cominciò a protestare, lui aggiunse, deciso: — Senti, non voglio un nuovo spiedo per barbecue a raggi infrarossi, quello che abbiamo ha solo due mesi di vita. Maledizione, non è nemmeno un modello diverso.

— Ma caro, non capisci, spendi sempre meno se continui a comperarne di nuovi. Alla fine dell'anno dovremo comunque rendere quello che abbiamo: abbiamo firmato il contratto, e in questo modo risparmieremmo cinque sterline. Questi Affari di Zona non sono un imbroglio, sai. È tutto il giorno che sto davanti al televisore. — Una nota d'irritazione si era insinuata nella voce di lei, ma Franklin tenne duro, ignorando cocciutamente l'orologio.

— D'accordo, perdiamo cinque sterline. Ne vale la pena. — Prima che lei potesse ribattere, le disse: — Judith, per favore. Tanto avrai segnato il numero sbagliato. — Mentre lei scuoteva la testa e si avvicinava al bar, le disse: — Fammelo robusto. Vedo che il menu offre cibi dietetici.

— Ti fanno bene, caro. Sai che non puoi continuare a mangiare i soliti cibi. Non contengono vitamine o proteine. Dici sempre che dovremmo fare come ai vecchi tempi, mangiare solo cibi dietetici.

— Lo farei volentieri, ma senti che puzza. — Franklin si adagiò in poltrona, il naso nel bicchiere di whisky, e scrutò l'orizzonte buio.

A quattrocento metri dalla loro casa, luminosi sopra il tetto del supermercato di quartiere, splendevano i cinque fari rossi. Di tanto in tanto, quando i riflettori degli Empori di Zona illuminavano la facciata del loro condominio, riusciva a vedere la sagoma massiccia del cartellone, chiaramente stagliata contro il cielo notturno.

— Judith! — Entrò in cucina e la portò alla finestra. — Quel cartello dietro il supermercato. Quando l'hanno messo?

— Non so. — Judith lo fissò. — Perché sei così preoc-

cupato, Robert? Non è un impianto dell'aeroporto?

Franklin fissò la sagoma scura del cartello. — Probabilmente è quello che pensano tutti.

Meticolosamente, versò il suo whisky nel lavandino.

La mattina dopo, alle sette, parcheggiata la macchina davanti al supermercato, Franklin si svuotò con estrema cura le tasche e depositò le monete sul cruscotto. Il supermercato era già pieno di clienti mattinieri, e le trenta porte girevoli scattavano e si richiudevano. Dopo l'introduzione della spesa "24 ore su 24", il centro acquisti non era mai chiuso. Il grosso dei clienti era gente che comperava a sconto, casalinghe tenute per contratto ad acquistare ingenti quantità di cibo, vestiti e accessori vari con notevoli ribassi sulla cifra totale, costrette a spostarsi per tutto il giorno di supermercato in supermercato, nel frenetico tentativo di tenersi al passo col programma d'acquisto, in continua lotta con gli incentivi sempre nuovi che servivano a vivacizzare il ritmo delle vendite.

Molte donne si erano riunite in gruppi, e mentre Franklin si dirigeva verso l'ingresso, un branco di casalinghe si gettò alla carica sulle automobili, infilando gli scontrini nelle borse e lanciandosi urla di richiamo. Un attimo più tardi le loro macchine, che formavano un unico convoglio, schizzarono verso il supermercato più vicino.

Una grande insegna al neon sopra l'entrata elencava gli sconti più recenti: appena il cinque per cento, calcolato sul volume del giro d'affari. Gli sconti più alti, che a volte arrivavano fino al venticinque per cento, venivano praticati nei quartieri residenziali dove abitavano i giovani colletti bianchi. Lì la spesa costituiva un forte incentivo sociale, e il desiderio di essere il maggior acquirente del quartiere riceveva una spinta morale dai grandi cartelli luminosi posti all'ingresso dei supermercati, dove venivano elencati tutti i nomi e il totale delle rispettive spese. Più soldi uno spendeva, più contribuiva agli sconti goduti dagli altri. Quelli che spendevano meno erano ritenuti criminali sociali, pesi morti sulle spalle degli altri.

Fortunatamente, quel siste-

ma non era ancora in vigore nel quartiere di Franklin. Non perché i professionisti e le rispettive mogli sapessero esercitare una discrezione maggiore, ma perché gli introiti più elevati permettevano loro di lanciarsi in programmi di sconto a raggio ben più vasto, elaborati dai grandi empori generali cittadini.

A dieci metri dall'ingresso Franklin si arrestò, osservando il grande cartello metallico montato in un recinto al limitare del parcheggio. Diversamente dagli altri cartelli e tabelloni che proliferavano ovunque, non era stato fatto il minimo tentativo di decorarlo o di camuffare il nudo, spoglio rettangolo che era la rete di fili d'acciaio. Lungo i lati scendevano cavi d'acciaio, e la superficie di cemento del parcheggio era solcata da una lunga cicatrice nel punto in cui avevano interrato un cavo.

Franklin trotterellò avanti. A quindici metri dal cartello si fermò e girò su se stesso: avrebbe fatto tardi in ospedale, e gli occorreva una nuova stecca di sigarette. Un ronzìo lieve ma potente usciva dai trasformatori posti sotto il cartello, e si faceva sempre più debole mentre lui tornava verso il supermercato.

Avvicinatosi ai distributori automatici dell'atrio, cercò in tasca le monete; poi uscì in un fischio acuto quando ricordò il motivo per cui si era volontariamente svuotato le tasche.

— Hathaway! — disse, a voce abbastanza alta perché due clienti lo fissassero. Riluttante all'idea di fissare direttamente il cartello, ne scrutò il riflesso in una delle vetrate delle porte, in modo da capovolgere ogni possibile messaggio subliminale.

Quasi certamente aveva ricevuto due segnali ben distinti: "Stai lontano" e "Compra sigarette". La gente che di solito parcheggiava la macchina lungo il perimetro del posteggio evitava la zona sotto il recinto; le automobili erano disposte in un ampio semicerchio, a una quindicina di metri dal cartello.

Interrogò il custode che stava scopando l'ingresso. — A cosa serve quel cartello?

L'uomo si appoggiò alla scopa, fissando il cartello con aria apatica. — Non ne ho idea — rispose. — Deve avere a che fare con l'aeroporto. — Aveva in bocca una sigaretta appena

accesa, ma la sua mano destra s'infilò nella tasca dei calzoni e ne trasse un pacchetto. Con espressione assente, stava battendo la seconda sigaretta sull'unghia del pollice quando Franklin se ne andò.

Tutti quelli che entravano al supermercato comperavano sigarette.

Procedendo tranquillamente sulla corsia da 60 chilometri orari, Franklin osservò con maggiore interesse il paesaggio che aveva attorno. Di solito era troppo stanco o troppo preoccupato per distogliere i pensieri dalla guida, ma adesso esaminava metodicamente la direttissima, scrutando i bar in cerca di versioni più modeste dei nuovi cartelli. Un ammasso di insegne al neon copriva porte e finestre, però sembravano quasi tutte innocue. Rivolse l' attenzione ai cartelli di dimensioni maggiori, eretti lungo i tratti liberi della direttissima. Quasi tutti erano alti come case a quattro piani: complessi congegni tridimensionali su cui gigantesche massaie, con occhi e denti elettrici, si aggiravano a scatti fra le loro cucine ideali, coi lampi al neon che esplodevano dai loro sorrisi.

I terreni su entrambi i lati della direttissima erano terra di nessuno, interminabili depositi di rottami pieni di automobili e camion, lavatrici e frigoriferi, tutti perfettamente funzionanti ma eliminati dalla pressione economica delle nuove ondate di modelli venduti a prezzi scontati. Le loro cromature intatte si ossidavano di rado, le eleganti intelaiature di metallo scintillavano ai raggi del sole. Vicino alla città i cartelloni pubblicitari erano così fitti da nascondere tutto alla sua vista; ma di tanto in tanto, quando rallentava per inserirsi in una delle sopraelevate, Franklin scorgeva le grandi piramidi di metallo che risplendevano silenziose come il cimitero di rifiuti di un El Dorado dimenticato.

Quella sera Hathaway lo aspettava ai piedi della scalinata dell'ospedale. Franklin gli fece cenno di traversare il cortile, poi lo guidò in fretta alla sua macchina.

— Che c'è, dottore? — chiese Hathaway mentre Franklin chiudeva i finestrini e guardava verso le file di mac-

chine parcheggiate. — Vi seguono?

Franklin uscì in una risata tetra. — Non so. Spero di no, ma se quello che dici è vero, immagino che qualcuno dovrebbe seguirmi.

Hathaway si appoggiò all' indietro sogghignando, appoggiò un ginocchio al cruscotto. — Allora avete visto qualcosa, dottore, dopo tutto.

— Non ne sono ancora certo, ma c'è una possibilità che tu abbia ragione. Stamattina, al supermercato di Fairlawne... — S'interruppe, ricordando con un certo disagio il grande cartello vuoto e come era tornato verso il supermercato dopo esserglisi avvicinato, poi raccontò la sua avventura.

Hathaway annuì. — Ho visto quel cartello. È grande, ma non grande quanto gli altri che stanno impiantando. Ormai li stanno mettendo da tutte le parti. Per tutta la città. Cosa avete intenzione di fare, dottore?

Franklin s'aggrappò al volante. Il divertimento malcelato di Hathaway lo irritava. — Niente, ovviamente. Accidenti, potrebbe trattarsi solo di autosuggestione. Probabilmente tu mi hai fatto immaginare...

Hathaway si rizzò di scatto. — Non siate assurdo, dottore! Se non potete più credere nemmeno ai vostri sensi, che possibilità vi rimangono? Stanno invadendo il vostro cervello, e se non vi difenderete se ne impossesseranno completamente! Dobbiamo agire adesso, prima di restare tutti paralizzati.

Stancamente, Franklin alzò una mano per interromperlo. — Un attimo. Supponendo che quei cartelli vengano innalzati da per tutto, che scopo avrebbero? A prescindere dall'enorme spreco di capitale investito in milioni di altri cartelli e tabelloni, l'ammontare del potere discrezionale d'acquisto ancora disponibile deve essere minimo. Alcuni dei contratti d'ipoteca e sconto stipulati oggi coprono addirittura i prossimi cinquant'anni. Un grande scontro commerciale sarebbe disastroso.

— Perfetto, dottore — disse tranquillamente Hathaway. — Ma voi dimenticate una cosa. Cosa potrebbe creare quel potere d'acquisto extra? Un grosso aumento della produzione. Hanno già cominciato a portare la giornata lavorativa da dodici a quattordici o-

re. In alcune delle industrie meccaniche attorno alla città il lavoro domenicale è diventato una norma fissa. Riuscite a immaginarlo, dottore: una settimana di sette giorni, in cui ognuno ha come minimo tre lavori?

Franklin scosse la testa. — La gente non accetterà.

— E invece sì. Negli ultimi venticinque anni il prodotto nazionale lordo è cresciuto del cinquanta per cento, esattamente come la media delle ore di lavoro. Andrà a finire che tutti lavoreremo e spenderemo per ventiquattro ore al giorno, per sette giorni la settimana. Nessuno avrà il coraggio di opporsi. Pensate a cosa significherebbe una crisi economica: milioni di licenziamenti, gente con un sacco di tempo libero e niente da fare. Vero tempo libero, non tempo sprecato a comperare cose. — Afferrò Franklin per la spalla. — Allora, dottore, vi mettete con me?

Franklin si liberò dalla stretta. Quattrocento metri più avanti, parzialmente nascosta dall'edificio a quattro piani del reparto patologia, c'era la metà superiore di uno di quei cartelli giganteschi, con gli operai che ancora si aggiravano fra le travature. Le rotte aeree che sorvolavano la città erano state volutamente deviate dall'ospedale, e quindi il cartello non poteva avere il minimo rapporto con l'atterraggio degli aerei.

— Non avevano proibito... Come si chiamava?... L'esistenza subliminale? Com'è possibile che i sindacati l'accettino?

— Paura della crisi. Conoscete i nuovi dogmi economici. Se la produzione non aumenta di continuo al ritmo del cinque per cento inflazionario, l' economia ristagna. Dieci anni fa l'aumento di efficienza bastava a fare crescere la produzione, ma ormai i vantaggi sono minimi e c'è un'unica soluzione. Più lavoro. La pubblicità subliminale creerà la spinta necessaria.

— Cosa pensi di fare?

— Non posso dirvelo, dottore, a meno che non accettiate le stesse responsabilità che mi assumo io.

— Bell'atteggiamento da Don Chisciotte — disse Franklin. — Te la prendi con i mulini a vento. Non riuscirai mai a cambiare le cose con un colpo netto.

— Non ci proverò nemmeno. — Hathaway spalancò la portiera dell'automobile. — Non rifletteteci troppo a lungo, dottore. Può darsi che fra un po' non abbiate più un cervello per riflettere. — Scomparve con un cenno di saluto.

Lo scetticismo di Franklin rispuntò mentre lui tornava a casa. L'idea della cospirazione era ridicola, e gli argomenti economici troppo plausibili. Come al solito, però, c'era un amo nella morbida esca che Hathaway gli agitava sotto gli occhi: il lavoro domenicale. Ormai le sue visite private coprivano anche la domenica mattina, dato che lo avevano nominato ispettore medico in una fabbrica d'automobili che aveva dato il via ai turni domenicali. Ma invece di risentirsi per quella riduzione del suo già scarso tempo libero, ne era stato felice. Per una ragione spaventosa: aveva bisogno di quel guadagno extra.

Alzando gli occhi sopra le file di macchine che correvano, notò che sulla direttissima erano stati eretti almeno una dozzina di grandi cartelli. Come aveva detto Hathaway, ne stavano spuntando altri da per tutto: si alzavano al di sopra dei supermercati nelle zone residenziali come arrugginite vele di metallo.

Quando arrivò a casa, Judith era in cucina, e guardava il programma televisivo sull' apparecchio portatile sopra il fornello. Franklin scavalcò una grossa scatola di cartone, ancora sigillata, che bloccava la soglia, la baciò sulla guancia mentre lei continuava a scrivere numeri sul taccuino. Il buon profumo del pollo arrosto (o meglio di una gelatina a forma di pollo, abbondantemente speziata e priva di ogni proprietà tossica o nutritiva) ammorbidì l'irritazione di avere trovato sua moglie che stava ancora seguendo il programma di Affari di Zona.

Toccò lo scatolone col piede. — Che cos'è?

— Non ne ho idea, caro, qui arriva qualcosa ogni giorno, non riesco a star dietro a tutto. — Attraverso lo sportellino di vetro del forno guardò il pollo, un esemplare da cinque chili e mezzo in offerta convenienza, grande come un tacchino, con zampe e ali stilizzate e un petto enorme, che alla fine del pranzo sarebbe

finito quasi tutto nella spazzatura (in quei giorni non c'erano cani o gatti, le briciole della tavola del ricco non servivano a niente); poi fissò il marito con espressione interrogativa. — Sembri piuttosto preoccupato, Robert. Brutta giornata?

Franklin borbottò una risposta vaga. Le ore trascorse a cercare di scoprire indizi falsi sui volti degli annunciatori televisivi avevano acuito la sensibilità di Judith. Franklin provò un senso di solidarietà con la legione di mariti sottoposti allo stesso trattamento.

— Hai parlato di nuovo con quel beatnik pazzo?

— Hathaway? A dire il vero, sì. Non è poi così pazzo. — Indietreggiando, inciampò nello scatolone, e per poco non rovesciò il liquore. — Insomma, cos'è questa roba? Visto che dovrò lavorare cinquanta domeniche di fila per pagarla, mi piacerebbe saperlo.

Scrutò i fianchi della scatola, e finalmente trovò l'etichetta.

— Un televisore? Judith, c'era proprio bisogno di un altro? Ne abbiamo già tre. In salotto, in sala da pranzo, e quello portatile. A cosa serve il quarto?

— È per la camera degli ospiti, caro, non arrabbiarti. Non possiamo mettere quello portatile nella camera degli ospiti, è volgare. Sto cercando di fare economie, ma quattro televisori sono il minimo indispensabile. Lo dicono tutte le riviste.

— E in più tre radio? — Franklin fissò, irritato, lo scatolone. — Se invitiamo qualcuno da noi, quanto tempo passerà chiuso in camera a guardare la televisione? Judith, dobbiamo smetterla. Queste cose non ce le regalano, e non costano nemmeno poco. A ogni modo, la televisione è una perdita di tempo bella e buona. C'è un solo programma. È ridicolo avere quattro apparecchi.

— Robert, ci sono quattro canali.

— Ma è diversa solo la pubblicità. — Prima che Judith potesse rispondere squillò il telefono. Franklin alzò il ricevitore della cucina, ascoltò il farfugliamento incomprensibile che ne usciva. Dapprima si chiese se non si trattasse di una diabolica trovata pubblicitaria, poi capì che era Ha-

thaway, in preda a un attacco isterico.

— Hathaway! — gridò di rimando. — Calmati, per amor di Dio! Cosa c'è, adesso?

— ... Dottore, questa volta dovrete credermi. Sono salito su un salvagente stradale con uno stroboscopio. Hanno centinaia di otturatori a tempi velocissimi che scattano in faccia alla gente come mitragliatrici, e nessuno vede niente. È fantastico! La prossima campagna pubblicitaria sarà dedicata a macchine e televisori, cercano di arrivare a un cambio fisso bimestrale di modello... Ve lo immaginate, dottore, una macchina nuova ogni due mesi? Dio onnipotente, è proprio...

Franklin attese impaziente quando s'inserì il comunicato commerciale di cinque secondi (le telefonate erano gratuite, però la lunghezza dei comunicati commerciali aumentava con il crescere della distanza; per le interurbane la percentuale di pubblicità rispetto al tempo di conversazione era addirittura di dieci a uno, e gli interlocutori cercavano disperatamente di pronunciare una parola fra le interminabili interruzioni), ma appena prima che il comunicato finisse agganciò bruscamente il telefono, poi alzò il ricevitore dalla forcella.

Judith gli si avvicinò, lo prese per il braccio. — Robert, cosa succede? Sei terribilmente teso.

Franklin raccolse il bicchiere e s'incamminò verso il salotto. — È solo Hathaway. Come dicevi tu, mi sono lasciato troppo coinvolgere da quel tipo. Sta cominciando a ossessionarmi.

Scrutò la sagoma buia del cartello sopra il supermercato, le luci rosse di segnalazione che splendevano nel cielo notturno. Vuoto e indecifrabile, come una zona sigillata per sempre in un cervello impazzito, lo spaventava per la sua totale anonimità.

— Eppure non sono sicuro — disse. — Hathaway dice parecchie cose sensate. Queste tecniche subliminali sono il tentativo estremo che ci si può aspettare da un sistema industriale ipercapitalistico.

Attese che Judith rispondesse, poi la guardò. Era immobile al centro del tappeto, a mani unite, e il suo viso acuto, intelligente, era curiosamente spento e amorfo. Seguì

il suo sguardo al di sopra dei tetti, poi, con uno sforzo, girò il capo e accese in fretta il televisore.

— Dài — disse cupamente — guardiamo la televisione. Dio, avremo proprio bisogno del quarto apparecchio.

Una settimana più tardi Franklin cominciò a compilare l'inventario. Non aveva più visto Hathaway; la sera, quando usciva dall'ospedale, la sua figura familiare e trasandata non appariva più. Quando la prima delle esplosioni risuonò cupamente per la città e lesse dei tentativi di sabotare i cartelli giganteschi, concluse automaticamente che ne fosse responsabile Hathaway, ma più tardi sentì alla radio che le detonazioni erano state causate dagli operai che scavavano le fondamenta.

Altri cartelli erano apparsi al di sopra dei tetti, isolati su palafitte nei pressi dei centri d'acquisto suburbani. Sui quindici chilometri di strade che lo separavano dall'ospedale ce n'erano già trenta, vicinissimi l'uno all'altro, e incombevano sulle automobili come giganteschi domini. Franklin aveva rinunciato al tentativo di non guardarli, ma la lieve possibilità che le esplosioni potessero essere il contrattacco di Hathaway manteneva vivi i suoi sospetti.

Cominciò l'inventario dopo avere sentito il giornale radio, e scoprì che nelle due ultime settimane lui e Judith avevano dato dentro, in cambio di modelli nuovi:

Automobile (modello precedente vecchio di 2 mesi)
2 televisori (4 mesi)
Frullatrice elettrica (7 mesi)
Forno elettrico (5 mesi)
Asciugacapelli (4 mesi)
Frigorifero (3 mesi)
2 radio (7 mesi)
Giradischi (5 mesi)
Mobile bar (8 mesi)

Metà degli acquisti li aveva fatti lui, però non riusciva proprio a ricordare il momento esatto in cui aveva preso la decisione. La macchina, ad esempio, l'aveva lasciata al garage vicino all'ospedale per farla lubrificare, e quella stessa sera, seduto al volante, aveva firmato il contratto per il nuovo modello, accettando l'assicurazione del rivenditore che il deprezzamento sul cambio di un'auto vecchia di due mesi era virtualmente inferiore al prezzo della lubrificazione.

Dieci minuti dopo, mentre correva sulla direttissima, si rese conto d'improvviso d'avere comperato una macchina nuova. Allo stesso modo, i televisori erano stati sostituiti da modelli identici dopo che in entrambi si era creato un identico disturbo, una noiosissima interferenza (curiosamente, anche i nuovi televisori avevano lo stesso disturbo, che però, come aveva assicurato il rivenditore, scomparve puntualmente dopo due giorni). Nemmeno una volta aveva deciso di sua spontanea volontà di volere qualcosa, per poi andare in negozio a comperarla!

Si portò in tasca l'inventario, allungandolo man mano secondo i casi, analizzando con calma, senza protestare, quelle nuove tecniche di vendita, chiedendosi se la resa totale potesse essere l'unico metodo per sconfiggerle. Finché continuava a opporre una resistenza anche solo simbolica, la curva di aumento inflazionario avrebbe indicato un rialzo annuale controllato del dieci per cento. Se si eliminava quella resistenza, però, sarebbe salita vertiginosamente in alto, senza più controllo...

Due mesi dopo, mentre tornava a casa dall'ospedale, vide uno dei cartelli per la prima volta.

Era nella corsia da 60 chilometri orari, incapace di mantenere la velocità della marea di nuove macchine, e aveva appena oltrepassato il secondo dei tre incroci a quadrifoglio quando il traffico, un chilometro più avanti, cominciò a rallentare. Centinaia di macchine si erano fermate sulla banchina erbosa, e attorno a uno dei cartelli si stava adunando una folla. Due piccole figure nere si arrampicavano lungo la superficie metallica, e una serie di linee luminose simili a una griglia si accendeva e spegneva ritmicamente, illuminando l'aria del tramonto. Le linee formavano disegni casuali e incompleti, come se stessero collaudando il cartello per la prima volta.

Sollevato all'idea che i sospetti di Hathaway fossero del tutto privi di fondamento, Franklin fermò la macchina sul bordo d'erba, poi avanzò tra gli spettatori. La luce cadeva sui loro visi a intervalli irregolari. Sotto, dietro la palizzata d'acciaio che chiudeva il salvagente, c'era un ampio

gruppo di poliziotti e tecnici che guardavano in su, agli uomini che scalavano il cartello una trentina di metri sopra le loro teste.

Franklin si fermò d'improvviso, e il senso di sollievo svanì di colpo. Parecchi dei poliziotti a terra erano armati di fucile, e i due che stavano salendo lungo il cartello avevano dei mitra infilati a tracolla. Stavano convergendo sulla terza figura, accucciata accanto a un interruttore della penultima fila: un uomo con la barba, che indossava una camicia sudicia, con un ginocchio nudo che usciva dai jeans.

Hathaway!

Franklin corse verso il salvagente. Il cartellone sibilava e scoppiettava, le valvole saltavano a dozzine.

Poi l'intermittenza luminosa si stabilizzò, assumendo un aspetto ben chiaro, e le persone alzarono tutte assieme il capo a fissare le lettere luminose che si erano formate. Le frasi, e ogni possibile combinazione, gli erano perfettamente familiari, e Franklin capì di averle lette per settimane, mentre percorreva in un senso e nell'altro la direttissima.

COMPRA ORA COMPRA ORA
COMPRA ORA COMPRA ORA
COMPRA NUOVA AUTO ORA
NUOVA AUTO ORA NUOVA AUTO
sì sì sì sì sì sì sì sì sì sì

A sirene spiegate, due macchine della polizia piombarono sulla banchina, aprendosi la via tra la folla, arrestandosi sull'erba umida. I poliziotti si riversarono fuori, sfollagente alla mano, e cominciarono immediatamente a spingere indietro la folla. Franklin non si spostò al loro arrivo. Cominciò a dire: — Agente, conosco quell'uomo... — ma il poliziotto gli tirò un colpo sul petto con il dorso della mano.

Senza fiato, incespicò all'indietro fra le macchine e si appoggiò debolmente a un parafango, mentre la polizia cominciava a fracassare i vetri dei finestrini.

Gli sfortunati proprietari protestarono rabbiosamente, e quelli più lontani corsero ai loro veicoli.

L'urlo di protesta morì quando uno dei mitra uscì in una breve scarica crepitante, poi si alzò in un enorme sospiro generale quando Hathaway, a braccia spalancate, lan-

ciò un grido di trionfo e di dolore, e volò giù.

— Ma Robert, dopo tutto che importanza ha? — chiese Judith a Franklin che, il mattino dopo, sedeva inerte in salotto. — Lo so che è una tragedia per sua moglie e per la bambina, ma Hathaway era un ossesso. Se odiava così tanto i cartelli pubblicitari, perché non ha fatto saltare quelli che possiamo vedere, anziché prendersela con quelli che non si vedono?

Franklin fissava lo schermo del televisore, sperando che il programma riuscisse a distrarlo.

— Hathaway aveva ragione — disse.

— Credi? Nessuno sconfiggerà la pubblicità. E comunque non abbiamo libertà di scelta. Se non riusciamo a spendere più di quello che possiamo permetterci, le compagnie finanziarie andranno in malora.

— E tu accetti questo stato di cose? — Franklin s'avvicinò alla finestra. A quattrocento metri da casa loro, al centro del quartiere, stavano erigendo un altro cartello. Era rivolto a est, e nella luce del primo mattino l'ombra della superstruttura rettangolare cadeva sul giardino, quasi raggiungendo i gradini della portafinestra ai piedi di Franklin.

Come concessione alla gente del quartiere, e forse per allontanare i sospetti durante la costruzione con un richiamo allo snobismo puro e semplice, le parti inferiori del cartello erano circondate da pannelli in stile Tudor.

Franklin lo fissò, contando la mezza dozzina di poliziotti che stazionavano accanto alle loro macchine mentre gli operai scaricavano da un camion le griglie prefabbricate. Guardò il cartello del supermarket, cercando di reprimere il ricordo di Hathaway e dei patetici tentativi che aveva fatto per convincerlo e guadagnarsi il suo aiuto.

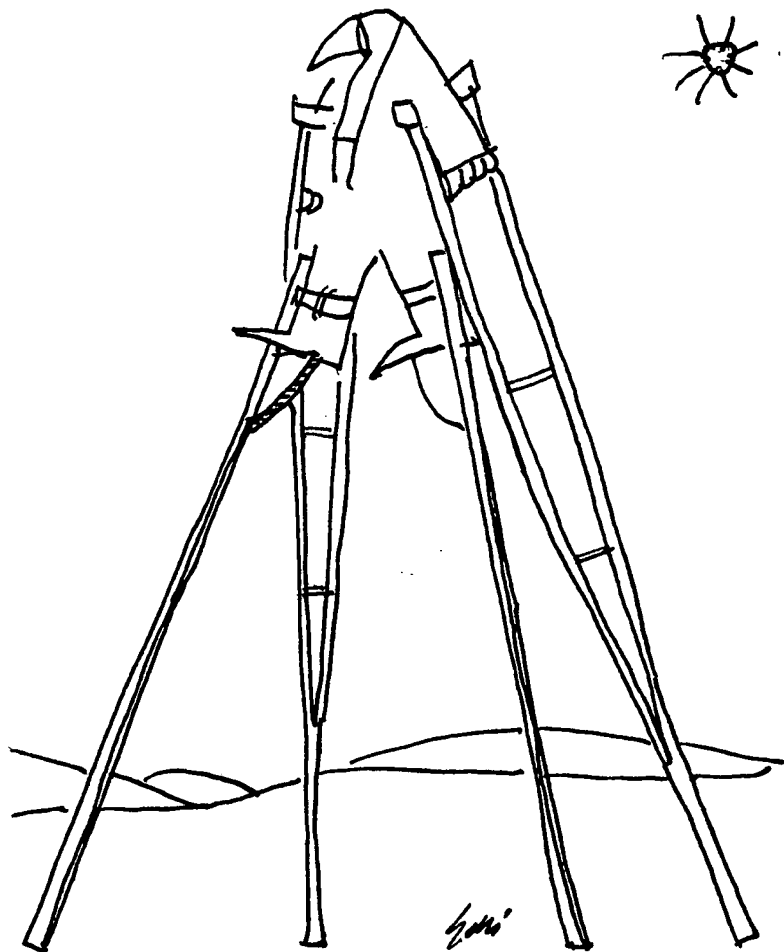
Era ancora fermo lì, mezz' ora dopo, quando Judith entrò infilandosi cappotto e cappello, pronta per un giro al supermercato.

Franklin la seguì alla porta.

— Ti ci accompagno io, Judith. Devo vedere di prenotare la nuova macchina. I nuovi modelli escono a fine mese. Con un po' di fortuna ce la

porteranno con le prime consegne.

S'incamminarono nel viale ben tenuto, e le ombre dei cartelli scivolavano sul quartiere tranquillo mentre il giorno avanzava, sfiorando la testa della gente che andava al supermercato come lame di falci gigantesche.

Traduzione di Vittorio Curtoni.

IL MARE È VICINO

Quella notte Mason sentì di nuovo il rumore del mare che si avvicinava, il tuono smorzato dei frangenti che scivolavano nelle strade adiacenti. Destato dal sonno, corse fuori al chiaro di luna. Le case incorniciate di bianco erano come sepolcri fra i cortili di cemento bagnato. Duecento metri più avanti le onde si agitavano e ribollivano, avanzando e ritraendosi sul fondo stradale. La schiuma s'infiltrava tra i pali degli steccati, e gli spruzzi d'acqua riempivano l'aria di un forte, penetrante odore di salmastro.

Al largo, i profondi abissi del mare aperto correvano sui tetti delle case sommerse, e isolati camini fendevano le creste d'onda. Con un balzo all'indietro quando la schiuma fredda gli lambì i piedi, Mason guardò la casa dove dormiva sua moglie. Ogni notte il mare si faceva più vicino di qualche metro, sibilante ghigliottina sui prati deserti.

Mason restò mezz'ora a osservare le onde che volteggiavano fra i tetti. La spuma luminosa proiettava una pallida aureola sulle nubi che correvano alte, trasportate da un vento buio, e copriva le sue mani di uno splendore cereo.

Alla fine le onde cominciarono a recedere, il profondo

bacino d'acqua luminosa si ritirò lungo le strade vuote, abbandonando al chiarore lunare le file di case. Mason si precipitò avanti, verso le onde moribonde, ma il mare gli sfuggiva, scomparendo dietro gli angoli delle case, infiltrandosi sotto le porte dei garage. Corse fino in fondo alla strada mentre un ultimo scintillio d'acqua naufragava in cielo, dietro la guglia della chiesa. Esausto, Mason tornò a letto, e mentre dormiva il rumore delle onde moribonde gli riempiva la testa.

— Stanotte ho visto ancora il mare — disse a sua moglie, a colazione.

Tranquillamente, Miriam rispose: — Richard, il mare più vicino dista da qui millecinquecento chilometri. — Per un attimo rimase a osservare il marito, e le sue dita pallide giocavano con la crocchia di capelli neri che le cadeva sul collo. — Esci in strada, va' a vedere. Non c'è nessun mare.

— Cara, l'ho visto.

— Richard!

Mason si alzò, e con lenta determinazione le mostrò le palme delle mani. — Miriam, ho sentito la schiuma sulle mani. Le onde mi lambivano i piedi. Non stavo sognando.

— Dovevi sognare per forza. — Miriam si appoggiò alla porta, quasi cercasse di chiudere fuori lo strano mondo notturno del marito. Coi lunghi capelli corvini che le incorniciavano il viso ovale, e la vestaglia scarlatta aperta a rivelare il collo sottile e il seno bianco, ricordava a Mason un'eroina pre-raffaellita raffigurata nelle leggende della Tavola Rotonda. — Richard, devi andare dal dottor Clifton. Questa storia comincia a spaventarmi.

Mason sorrise. I suoi occhi scrutavano i tetti lontani, sopra gli alberi. — Fossi in te non mi preoccuperei. In realtà, quello che sta succedendo è semplicissimo. Di notte sento il rumore del mare, esco e vedo le onde al chiaro di luna, poi torno a letto. — Si fermò, mentre un'ombra di stanchezza si dipingeva sul suo volto. Alto e di corporatura sottile, Mason era ancora in convalescenza dalla malattia che lo aveva tenuto a letto nei sei mesi scorsi. — Però è curioso — continuò — l'acqua è notevolmente luminosa. Direi che possiede una salinità parecchio superiore al normale.

— Ma Richard... — Miriam si guardò attorno, sconsolata: la calma di suo marito la sfibrava. — Il mare non esiste; è solo nella tua mente. Nessun altro riesce a vederlo.

Mason annuì, le mani perse nelle tasche. — Forse nessun altro l'ha ancora sentito.

Lasciò il cucinino, si trasferì nel suo studio. Il divano su cui aveva dormito nei mesi della malattia era ancora contro l'angolo del muro, e vicino c'era la libreria. Mason sedette, afferrando da un ripiano un grosso mollusco fossile. Durante l'inverno, quando era costretto a letto, la liscia conchiglia a forma di tromba, con i suoi innumerevoli richiami a mari antichi e spiagge sommerse, gli aveva donato un piacere sterminato: una cornucopia senza fondo di immagini e sogni. Cullandola fra le mani, squisita e ambigua come il frammento di una scultura greca ritrovato in un letto asciutto di fiume, si sentì rassicurato. Rifletté che somigliava a una capsula temporale, a un altro universo condensato. Poteva quasi credere che il mare notturno che insidiava il suo sonno fosse uscito dalla conchiglia, quando ne aveva inavvertitamente scalfito una delle spirali.

Miriam lo seguì nello studio e aprì con decisione le tende, come se si rendesse conto che Mason stava tornando al mondo crepuscolare della sua malattia. Poi gli appoggiò le mani sulle spalle.

— Richard, ascolta. Stanotte, quando senti le onde, svegliami. Usciremo insieme.

Mason si liberò dolcemente di lei. — Che tu lo veda o no, non ha la minima importanza, Miriam. Il fatto è che io lo vedo.

Più tardi, passeggiando per strada, Mason raggiunse il punto dove, la notte prima, s'era fermato a guardare le onde che si frangevano e rotolavano verso di lui. I rumori della placida attività domestica uscivano dalle case che aveva visto sommerse. L'erba sui prati era rinsecchita dal calore di luglio, e gocce di umidità si muovevano nella forte luce del sole, tracciando arcobaleni nell'aria tersa. Immota sin dai temporali d'inizio primavera, la polvere della lunga estate riposava fra gli steccati di legno e gli idranti.

La strada, una delle dozzine

di arterie suburbane ai margini della città, correva in direzione nordovest per circa trecento metri e poi sfociava nella grande piazza del più vicino centro commerciale. Mason si schermò gli occhi, guardò la torre dell'orologio della biblioteca e la guglia della chiesa, identificando le protuberanze che sporgevano dai profondi abissi del mare aperto. Tutto si trovava esattamente nelle posizioni che ricordava.

La via digradava leggermente in prossimità del centro commerciale, e per una curiosa coincidenza delimitava i margini della spiaggia che sarebbe esistita se quella zona fosse stata sommersa dalle acque. Un chilometro circa fuori città quel basso crinale, che faceva parte del perimetro di un grande bacino naturale che chiudeva la pianura alluvionale, culminava in un modesto affioramento di gesso. Per quanto parzialmente nascosto dalle case che si frapponevano, Mason lo riconobbe chiaramente per il promontorio che si ergeva come un castello al di sopra del mare. Le profonde acque battevano contro i suoi fianchi, scagliando in aria immensi aloni di schiuma che ricadevano con lentezza quasi ipnotica sulle onde che si ritraevano. Di notte il promontorio sembrava più grande e più desolato, un bastione non ancora eroso che si opponeva al mare. Mason si promise che una sera si sarebbe recato al promontorio e si sarebbe addormentato lì, lasciando che fossero le onde a svegliarlo.

Lo sfiorò una macchina. L'autista lanciò un'occhiata incuriosita a Mason, fermo in mezzo alla strada con la testa per aria. Siccome non desiderava apparire ancora più eccentrico di quanto non lo ritenessero (il marito solitario, astratto, della signora Mason, bella ma senza figli), Mason s'infilò nel viale alberato che correva lungo il crinale. Mentre si avvicinava al lontano promontorio, si guardò attorno: cercava giardini sommersi dall'acqua o macchine incagliate. Il mare aveva inondato quelle case.

Mason aveva avuto le prime visioni del mare solo tre settimane prima, ma era già convinto della loro assoluta validità. Ammetteva che dopo la ritirata notturna l'acqua non lasciava la minima traccia sul-

le centinaia di case sommerse, e non provava nessun senso di pericolo per le persone annegate che presumibilmente, mentre lui osservava le onde luminose correre sui tetti, dormivano indisturbate sotto l'immenso mantello liquido del mare. Nonostante quel paradosso, era la completa convinzione della realtà del mare ad averlo spinto a confessare a Miriam che una notte s'era svegliato al rumore delle onde sotto la finestra, era uscito e aveva trovato il mare che avanzava fra le case e le strade vicine. Dapprima lei si era limitata a sorridergli, accettando quell'esemplificazione del suo strano mondo privato. Poi, tre notti dopo, Miriam si era svegliata quando lo aveva sentito chiudere la porta al suo ritorno, ed era rimasta stupefatta dal suo respiro affannoso e dal viso sudato.

Da allora in poi, lei passava le giornate a scrutare oltre la finestra con la coda dell'occhio, cercando tracce del mare. Quello che la preoccupava, almeno quanto la visione in se stessa, era l'assoluta calma di Mason davanti a quell'apocalisse terrificante e inconscia.

Stanco di camminare, Mason sedette su un muricciolo ornamentale, nascosto alle case circostanti dai cespugli di rododendro. Per qualche minuto giocherellò con la polvere ai suoi piedi, sollevandola in bianchi turbini con un ramoscello di legno. Per quanto informe e passiva, la polvere possedeva in parte le stesse qualità evocative del mollusco fossile, irradiava una luce curiosa, compatta.

Davanti a lui la strada curvava e s'abbassava. La lieve inclinazione la faceva arrivare ai campi più sotto. Il promontorio di gesso, ricoperto da un mantello di zolle verdi, si stagliava contro il cielo limpido. Sul pendio del promontorio era stata eretta una baracca di metallo, e un gruppetto di figure si muoveva attorno all'imboccatura di un pozzo di miniera, sistemando un montacarichi di legno. Mason pensò che avrebbe fatto meglio a portare la macchina di sua moglie, mentre osservava le figure sempre più piccole che scomparivano, l'una dopo l'altra, dentro il pozzo.

L'immagine di quella pantomima ambigua lo perseguitò in biblioteca per tutto il giorno, sommergendo i ricordi del-

le onde buie che correvano fra le strade notturne. Quello che sorreggeva Mason era la convinzione che presto altra gente si sarebbe accorta del mare.

Quella sera, quando andò a letto, trovò Miriam seduta in una poltrona accanto alla finestra, completamente vestita. Il viso di lei aveva un'espressione di calma decisione.

— Cosa stai facendo? — le chiese.

— Aspetto.

— Cosa?

— Il mare. Non pensarci. Fai finta di niente e mettiti a dormire. Posso benissimo restare seduta qui a luci spente.

— Miriam... — Stancamente, Mason afferrò la sua mano morbida e cercò di farla alzare dalla poltrona. — Cara, a cosa diavolo credi che serva?

— Non è ovvio?

Mason sedette ai piedi del letto. Per qualche ragione, che non aveva solo a che fare con il desiderio di proteggerla, voleva tenere sua moglie lontana dal mare. — Miriam, non capisci? Può anche darsi che io non lo veda, in senso letterale. Potrebbe essere... — Improvvisò. — Un'allucinazione, o un sogno.

Miriam scosse il capo, stringendo le mani sui braccioli della poltrona. — Non credo che sia questo. Comunque, voglio scoprirlo.

Mason si sdraiò sul letto. — Mi chiedo se il tuo atteggiamento è quello giusto...

Miriam si piegò in avanti. — Richard, tu prendi questa storia con troppa calma. Accetti questa visione come se fosse uno strano mal di testa. È questo che mi fa paura. Se il mare ti spaventasse non mi preoccuperei, ma...

Mezz'ora dopo lui si addormentò nella stanza buia, e il viso sottile di Miriam lo scrutava dall'ombra.

Le onde mormoravano. Fuori della finestra, il sibilo lontano della schiuma che ribolliva lo destò dal sonno. Il tuono smorzato dei marosi e il suono dell'acqua profonda tambureggiavano alle sue orecchie. Mason balzò giù dal letto e si rivestì in fretta, mentre il fruscio delle acque in ritirata risuonava per la strada. In un angolo, sotto la luce riflessa della schiuma distante, Miriam giaceva addormentata sulla poltrona. Una striscia di chiarore lunare le attraversava la gola.

I piedi nudi di Mason divorarono in silenzio il pavimento. Corse verso le onde. Inciampò nella marea scintillante quando un frangente si scagliò in avanti con un ruggito gutturale. Caduto in ginocchio, Mason sentiva l'acqua fredda e brillante, piena di minuscole creature, schizzare contro il suo petto e le spalle, avanzare e poi retrocedere, risucchiata come un muro di luce nella bocca del frangente successivo. I vestiti gli si appiccicavano addosso come un animale affogato. Mason scrutò il mare. Al chiaro di luna, le case bianche spiccavano sull'acqua come i palazzi di una Venezia spettrale, mausolei alti sopra il selciato di una necropoli isolana. Solo la guglia della chiesa era ancora visibile. L'acqua corse avanti con l'alta marea, divorò altri venti metri di strada. La schiuma arrivava quasi alla casa di Mason.

Lui aspettò l'intervallo fra un'onda e l'altra, e poi s'incamminò nell'acqua bassa, verso il sentiero alberato che portava al lontano promontorio. L'acqua aveva già invaso la strada, copriva i prati bui e lambiva le soglie delle case.

A mezzo chilometro circa dal promontorio sentì la forza immensa e il sospiro delle acque profonde. Senza fiato, si appoggiò a una cancellata mentre la schiuma fredda batteva contro le sue gambe, e le correnti sotterranee lo spingevano indietro. Illuminata dalle nubi che correvano in cielo, vide la figura pallida di una donna immobile sopra il mare, adagiata contro un parapetto di pietra sull'orlo del promontorio: il suo abito nero si alzava nel vento, i lunghi capelli erano bianchi nel chiarore lunare. Molto più in basso, ai suoi piedi, le onde luminose saltavano e piroettavano come acrobati.

Mason corse per strada, poi la perse di vista quando la via curvò e le case si frapposero tra loro. L'acqua cominciò a ritirarsi. Lui poté gettare un'ultima occhiata al profilo della donna, candido come ghiaccio fra la schiuma. Invertendo direzione, la marea prese ad abbassarsi e scomparire. Il mare retrocesse fra le case, togliendo luce e movimento alla notte.

Mentre le ultime bolle d'acqua si disfacevano sull'asfalto bagnato, Mason scrutò il

promontorio, ma la figura luminosa era scomparsa. Ripercorrendo le strade deserte, i suoi vestiti umidi si asciugarono. L'ultimo sentore di salmastro svanì oltre le siepi, nell'aria di mezzanotte.

Il mattino dopo disse a Miriam: — Era proprio un sogno, dopo tutto. Credo che ormai il mare sia scomparso. A ogni modo, stanotte non l'ho visto.

— Grazie al cielo, Richard. Ne sei certo?

— Ne sono certo. — Mason le sorrise, incoraggiante. — Grazie per avere vegliato su di me.

— Starò sveglia anche stanotte. — Miriam alzò la mano. — Insisto. Stamattina mi sento benissimo, e voglio liquidare questa faccenda, una volta per tutte. — Fece una smorfia sulla tazzina del caffè. — È strano, ma una volta o due mi è sembrato di sentire il mare. Pareva molto vecchio e cieco, come qualcosa che si risvegli dopo milioni d'anni.

Prima di recarsi in biblioteca Mason deviò verso il promontorio di gesso, e parcheggiò la macchina nel punto in cui aveva visto la figura della donna dai capelli bianchi scrutare il mare. La luce del sole cadeva sull'erba pallida, illuminava l'imboccatura del pozzo di miniera, attorno al quale ferveva la solita attività incomprensibile.

Nei quindici minuti successivi Mason guidò in su e in giù lungo i viali alberati, osservando le finestre delle cucine oltre le siepi. Quasi certamente la donna viveva in una delle case lì attorno, e forse indossava ancora l'abito nero sotto un grembiule da casa.

Più tardi, in biblioteca, riconobbe una macchina che aveva visto sul promontorio. Il proprietario, un signore anziano vestito di tweed, stava esaminando la bacheca che conteneva i reperti geologici del luogo.

— Chi era? — chiese a Fellowes, sovrintendente alle antichità, quando la macchina ripartì. — L'ho visto al promontorio.

— Il professor Goodhart. È con il gruppo di paleontologi. Pare che abbiano scoperto uno strato osseo molto interessante. — Fellowes gli indicò la collezione di frammenti di

femori e di mandibole. — Se abbiamo un po' di fortuna, ci daranno qualche pezzo.

Mason fissò le ossa, conscio dell'improvviso chiudersi della parallasse nella sua mente.

Ogni notte, quando il mare emergeva dalle strade buie e le onde arrivavano sempre più vicine alla casa di Mason, lui si svegliava accanto alla moglie addormentata e usciva nell'atmosfera turbinosa, avanzando verso il promontorio nelle profondità marine. Vedeva la donna dai capelli bianchi immobile sull'altura, il viso alto sopra la schiuma agitata. Non gli riusciva mai di raggiungerla prima che la marea si ritirasse, e mentre le strade sommerse riemergevano, lui cadeva in ginocchio, esausto, sull'asfalto bagnato.

Una volta lo scoprirono, appoggiato a un cancello di un viale, i fari di una macchina della polizia. Un'altra notte, rincasando, dimenticò di chiudere la porta d'ingresso. Mentre facevano colazione Miriam lo scrutò con la solita aria stanca, e si accorse delle ombre scure che si addensavano attorno ai suoi occhi.

— Richard, credo che dovresti smettere di andare in biblioteca. Hai l'aria stanca. Hai sognato ancora il mare?

Mason scosse il capo, costringendosi a un sorriso forzato. — No, quella storia è finita. Forse ho lavorato troppo.

Miriam gli strinse le mani. — Sei caduto, ieri? — Esaminò le palme di Mason. — Caro, ma qui c'è ancora la ferita aperta! Devi esserti fatto male poche ore fa. Non ricordi?

Distratto, Mason inventò una storia per calmarla, poi si portò il caffè nello studio e rimase a osservare la foschia del mattino che ricopriva i tetti: un lago morbido, opaco, che aveva gli stessi contorni del mare notturno. La nebbiolina si dissolse alla luce del sole, e per un attimo lui ebbe davanti la realtà sempre più fioca del mondo normale, e sentì un'acuta nostalgia.

Soprappensiero, fece per afferrare la conchiglia fossile sulla libreria, ma le sue mani, involontariamente, si ritrassero prima di averla toccata.

Miriam era al suo fianco. — La odio — disse. — Dimmi, Richard, cosa credi che ti abbia provocato quel sogno?

Mason scrollò le spalle. —

Forse è stata una specie di memoria... — Si chiese se doveva raccontare a Miriam delle onde che udiva ancora quando dormiva, e della donna dai capelli bianchi, sulla cima del promontorio, che sembrava chiamarlo. Ma come tutte le donne, Miriam pensava che nella vita di suo marito ci fosse posto per un solo enigma. E, per un capovolgimento di logica, lui riteneva che il fatto di dipendere dagli introiti personali di sua moglie, aggiunto alla perdita del rispetto di se stesso, gli desse il diritto di nasconderle qualcosa di sé.

— Richard, cosa ti succede?

Nella mente di Mason, la schiuma si apriva come un ventaglio diafano, e l'incantatrice delle onde girava il viso verso di lui.

Alto fino alla cintura, il mare correva sul prato in un gorgo. Mason si tolse la casacca e la gettò in acqua, poi s'incamminò lungo la strada. Più alte di quanto non fossero mai state, le onde avevano finalmente raggiunto casa sua, battevano contro i gradini della porta, ma Mason aveva dimenticato la moglie. La sua attenzione era concentrata sul promontorio, battuto da una continua nube di schiuma che quasi nascondeva la figura immobile sulla cima.

Mentre Mason avanzava, con l'acqua che a volte gli arrivava alle spalle, banchi di alghe luminose gli nuotavano attorno. Gli bruciavano gli occhi nell'aria intrisa di sale. Raggiunse quasi esausto i primi contrafforti del promontorio, e cadde in ginocchio.

Molto più in alto, sentiva la schiuma che cantava infrangendosi contro gli angoli della cima, e il basso profondo dei frangenti era soffocato dal mormorio acuto dell'aria. Spinto dalla musica, Mason scalò il fianco del promontorio. Migliaia erano i riflessi della luna nel mare agitato. Quando raggiunse la cima, l'abito nero celava il viso della donna, ma si vedevano chiaramente il corpo alto, eretto, e i fianchi sottili. D'improvviso, senza che le sue gambe sembrassero muoversi, lei si allontanò lungo il parapetto.

— Aspetta!

Il grido di Mason si perse nell'aria. Corse avanti, e la figura si voltò e lo guardò. I capelli bianchi le turbinavano

attorno al viso come una schiuma di vapore argenteo, e poi si divisero e rivelarono un volto dagli occhi vuoti e dalla bocca incavata. Una mano simile a un fascio di legnetti bianchi si tese, ad artiglio, verso di lui, e la figura si alzò nelle tenebre turbolente come un uccello gigantesco.

Senza capire se il grido uscì dalla propria bocca o da quella dello spettro, Mason indietreggiò, inciampando. Prima di riuscire a recuperare l'equilibrio scivolò oltre lo steccato di legno, e fra un clangore di catene e carrucole precipitò all'indietro nel pozzo, mentre il rumore del mare rimbombava nelle tenebre che lo avvolgevano.

Dopo avere ascoltato la descrizione del poliziotto, il professor Goodhart scosse il capo.

— Temo di no, sergente. È una settimana che lavoriamo qui. Nessuno è caduto nel pozzo. — Uno dei sottili pezzi di legno del parapetto dondolava nell'aria frizzante. — Ma grazie per avermi avvertito. Immagino che dovremo costruire una ringhiera più robusta, se quel tizio se ne va in giro di notte.

— Non credo che si prenderà la briga di arrivare fin qui — disse il sergente. — La salita è piuttosto ripida. — Dopo averci ripensato, aggiunse: — In biblioteca, dove lavora, mi hanno detto che ieri avete trovato un paio di scheletri nel pozzo. Lo so che è scomparso solo da due giorni, ma uno dei due scheletri non potrebbe essere il suo? — Il sergente scrollò le spalle. — Se esistesse qualche acido naturale, non so...

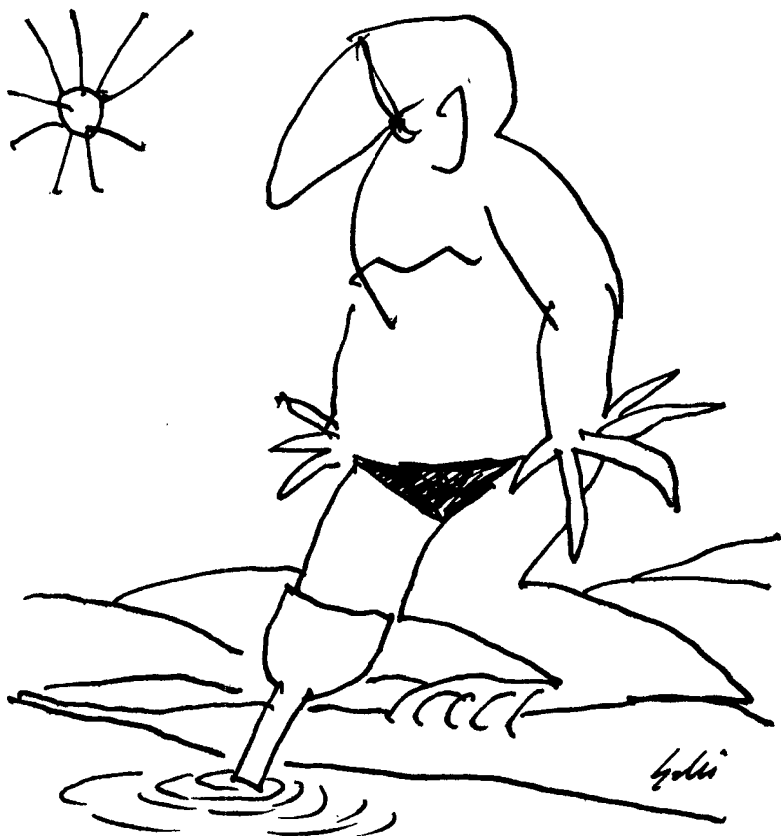
Il professor Goodhart piantò i tacchi nell'erba. — Carbonato di calcio allo stato puro, spesso un chilometro e mezzo, che si è stratificato durante il Triassico, circa duecento milioni di anni fa, quando qui c'era un grande mare interno. Gli scheletri che abbiamo trovato ieri, rispettivamente di un uomo e di una donna, appartengono a due pescatori Cro-Magnon che vivevano sulla spiaggia prima che il mare si prosciugasse. Vorrei potervi essere d'aiuto. È un problema capire come abbiano fatto quei resti di Cro-Magnon a trovarsi nel giacimento osseo. Questa miniera è stata aperta solamente trent' anni fa. Ad ogni modo è un

problema mio, non vostro.

Tornando verso l'automobile, il sergente scuoteva la testa.

Mentre si allontanavano dal promontorio, osservò l'interminabile fila di tranquille case periferiche.

— Pare che qui ci fosse un mare, molto tempo fa. Un milione di anni fa. — Raccolse dal sedile posteriore una casacca di flanella spiegazzata. — Adesso mi ricordo. Lo so di cosa sa la casacca di Mason: di salmastro.

Traduzione di Vittorio Curtoni.

PAZIENTE PERDUTO

— Dov'è, dove sarà andato?

Pronunciato in tono di rabbia incontrollabile e di delusione, mentre passeggiava avanti e indietro di fronte alla grande finestra dietro la sua scrivania, questo grido angosciato del dottor Mellinger, direttore del "Green Hill Asylum", esprimeva la costernazione dell'intero personale per la misteriosa scomparsa di uno dei pazienti. Nelle dodici ore che erano trascorse dalla fuga, il dottor Mellinger e i suoi dipendenti erano passati dalla sorpresa e l'irritazione, fino a un'acuta esasperazione, e forse anche fino a un'euforica incredulità e stupore. Per aggiungere la beffa al danno, il loro paziente, James Hinton, non solo era stato il primo a fuggire dall'asilo, ma era riuscito a farlo senza lasciare traccia di dove fosse passato. Per questo il dottor Mellinger e i suoi dipendenti erano tormentati dal sospetto che Hinton non fosse mai riuscito a fuggire, che si trovasse ancora al sicuro dentro i confini dell'asilo. Comunque, tutti erano concordi nel dire che se Hinton era riuscito a fuggire, doveva essere letteralmente svanito nell'aria.

Comunque, a propria magra soddisfazione, il dottor Mellinger, battendo nervosamente

le dita sul tavolo, si disse che la scomparsa di Hinton aveva messo in evidenza gli inadeguati sistemi di sicurezza dell'asilo e che i capi dei diversi reparti avrebbero avuto una lavata di capo. Mentre lo sfortunato gruppo, guidato dal vice direttore dottor Normand, entrava nel suo ufficio per la prima discussione del mattino sulle decisioni da prendere, il dottor Mellinger lanciò una minacciosa occhiata a tutti quanti; ma le loro facce assonnate rimasero rivolte verso il grosso tappeto, come se, ormai convinti di non potere trovare Hinton in nessun altro posto, sperassero di scovarlo nascosto tra i fili del tappeto.

Se non altro, si disse il dottor Mellinger, un solo paziente era scomparso. Una considerazione negativa che avrebbe assunto più grandi significati in vista del grido di allarme che si sarebbe levato dal mondo esterno al diffondersi della notizia che un paziente, evidentemente un pazzo omicida, era rimasto in libertà per dodici ore, prima che venisse avvisata la polizia.

Questa decisione di non informare le autorità, un errore di giudizio la cui gravità aumentava di ora in ora, impedì al dottor Mellinger di cercare immediatamente un capro espiatorio... La persona adatta sarebbe stata il piccolo dottor Mendelson, del Reparto Patologia, una sezione di nessuna importanza... e sacrificarlo sull'altare della sua stessa indecisione. La sua naturale prudenza e la riluttanza a cedere un solo centimetro di terreno senza esserne costretto, avevano impedito al dottor Mellinger di lanciare l'allarme generale nelle ore immediatamente seguenti la scomparsa di Hinton, quando rimanevano ancora dei dubbi sul fatto che il paziente potesse veramente avere lasciato l'asilo. Per quanto il fallimento di tutti i tentativi di scovare Hinton potesse venire interpretato come una ragionevole indicazione, che era veramente fuggito, il dottor Mellinger si era rifiutato di accettare questa logica.

In quel momento, dodici ore dopo, il suo sbaglio era ormai diventato apparente. Come lasciava intendere il lieve sorriso sulle labbra del dottor Normand, e come avrebbero ben presto capito tutti gli

altri subordinati, il suo posto di direttore dell'asilo era in pericolo. Se non avesse trovato Hinton entro poche ore, sarebbe stato messo in una posizione insostenibile, sia di fronte alle autorità civili, quanto di fronte ai commissari di polizia.

Comunque, si disse il dottor Mellinger, in primo luogo lui era diventato direttore di Green Hill per la sua considerevole astuzia e per le sue risorse.

— Dov'è?

Passando con enfasi dal primo interrogatorio al secondo, come per mettere in rilievo che le inutili ricerche di Hinton erano state superate dall'esame del suo ruolo nell'infelice farsa di cui era l'autore e l'interprete principale, il dottor Mellinger si rivolse ai tre poveri dipendenti che non avevano potuto ancora fare colazione.

— Lo avete trovato? Non statevene lì seduti a sonnecchiare! Potete avere avuto una notte senza sonno, ma io non mi sono ancora risvegliato dall'incubo. — Il dottor Mellinger spostò rapidamente lo sguardo serio verso il viale di rododendri, come nella speranza di vedere all'improvviso il paziente scomparso. — Dottor Redpath, il vostro rapporto, prego.

— Le ricerche continuano, signor direttore — rispose scoraggiato il dottor Redpath, il cancelliere dell'asilo, cui erano affidati i servizi di sicurezza. — Abbiamo fatto ricerche per tutti i piani, nei dormitori, nei garage e negli uffici esterni... anche i pazienti hanno preso parte alle ricerche... e non abbiamo trovato la minima traccia di Hinton. Temo che non ci resti altro che avvisare la polizia.

— Neanche per idea. — Il dottor Mellinger si mise a sedere, distese le braccia, e fissò gli occhi sul piano della scrivania, come alla ricerca di una piccola replica del paziente scomparso. — Non lasciatevi scoraggiare dalla vostra incapacità di trovarlo, dottore. Finché non avremo terminate le ricerche, chiedere l'intervento della polizia sarebbe far loro perdere del tempo.

— Certo, signor direttore — disse il dottor Normand, con un sorriso da rettile sulle labbra. — Ma d'altra parte, avendo stabilito che il pazien-

te scomparso non si trova entro i confini di Green Hill, possiamo concludere che si trova all'esterno. In questo caso, non sarebbe opportuno aiutare la polizia?

— Per niente, mio caro Normand — disse cortesemente il dottor Mellinger. Mentre formulava mentalmente la risposta, si rese conto che il suo vice direttore non gli era mai piaciuto, né che aveva mai avuto fiducia in lui. Alla prima opportunità lo avrebbe sostituito, con Redpath magari, i cui sbagli nell'affare Hinton, perfettamente elencabili, lo avrebbero messo per sempre nelle mani del direttore. — Se ci fossero prove di come Hinton è riuscito a fuggire... lenzuola annodate, impronte sull'erba e altre simili... noi potremmo concludere che non si trova più tra le mura dell' asilo. Ma non abbiamo trovato nessuna prova. Per quanto ne sappiamo, e tutto lo lascia immaginare, il paziente si trova ancora entro i confini di Green Hill, anzi, si trova ancora nella sua cella. Le sbarre della finestra non sono state tagliate e l'unica altra via d' uscita è quella della porta. Ma le chiavi sono rimaste in possesso del dottor Booth... — indicò il terzo membro del gruppo, un giovane magro dall'espressione preoccupata — per tutto il periodo di tempo intercorso tra l'ultimo contatto con Hinton e la scoperta della sua fuga. Dottor Booth, come medico curante e responsabile di Hinton, siete certo di essere stato l'ultimo a visitarlo?

Il dottor Booth fece controvoglia un cenno affermativo. La sua celebrità per avere scoperto la fuga di Hinton si era ormai da tempo inacidita.

— L'ho visitato alle sette, durante il mio giro serale. Ma l'ultima persona a vederlo è stata l'infermiera, circa mezz' ora dopo. Comunque, dato che non doveva essere sottoposto a nessun trattamento, essendo qui in osservazione, avevo chiuso la porta a chiave. Poco dopo le nove ho deciso di visitare ancora il paziente...

— Perché? — Il dottor Mellinger congiunse le dita costruendo una cattedrale, campanile e navata. — Questo è uno degli aspetti più strani del caso, dottore. Perché avete pensato, circa un'ora e mezza dopo, di uscire dal vostro ufficio al piano terreno e salire

tre lunghe rampe di scale per compiere quella semplice ispezione che poteva essere fatta dal personale di servizio? I vostri motivi mi lasciano perplesso, dottore.

— Ma, signor direttore...! — Il dottor Booth fece quasi un balzo in piedi. — Non sospetterete che io abbia favorito la fuga di Hinton! Vi assicuro...

— Dottore, vi prego. — Il dottor Mellinger sollevò la sottile mano bianca. — Niente del genere mi passa per la testa. Forse avrei dovuto dire: "i vostri inconsci motivi".

Lo sfortunato Booth protestò ancora una volta.

— Signor direttore, insisto nel dire che non ci sono stati motivi inconsci. Ammetto di non ricordare con precisione cosa mi abbia spinto a visitare Hinton, ma dev'essere stato per qualche ragione banale. Conoscevo il paziente in modo superficiale.

Il dottor Mellinger si protese in avanti.

— È proprio quello che volevo dire, dottore. Per essere precisi, Hinton vi era del tutto sconosciuto. — Il dottor Mellinger fissò la sua immagine riflessa nel calamaio d'argento.

— Ditemi, dottor Booth, come descrivereste l'aspetto di Hinton.

Booth esitò.

— Ecco, era di media statura. Se ben ricordo... sì, aveva i capelli castani e la carnagione chiara. Gli occhi erano... Dovrei rinfrescarmi la memoria consultando le cartelle, direttore.

Il dottor Mellinger fece un cenno affermativo. Poi si rivolse a Redpath.

— Voi sapreste descriverlo, dottore?

— Temo di no. Non ho mai visto il paziente. — Fece un cenno verso il vice direttore. — Penso che il dottor Normand gli abbia parlato, quando lo hanno ricoverato.

Il dottor Normand frugò con uno sforzo nella memoria.

— Forse ha parlato con il mio assistente. Se non ricordo male, era un uomo di corporatura media, senza caratteristiche particolari. Né alto, né basso. Robusto, potrei dire. — Si morse le labbra. — Sì. O forse no. Sono sicuro che ha parlato con il mio assistente.

— Molto interessante. — Il dottor Mellinger parve visibilmente sollevato. Il bagliore ironico che gli brillava ne-

gli occhi indicava che internamente era avvenuta una radicale trasformazione. La rabbia e la delusione che lo avevano tormentato per tutta la giornata sembravano essere scomparse. — Questo significa, dottor Normand, che tutto il nostro istituto è stato mobilitato alla ricerca di una persona che nessuno saprebbe riconoscere, anche se se la trovasse di fronte. Mi sorprendete, caro dottor Normand. Avevo l'impressione che foste un uomo dall'intelligenza fredda e analitica. Ma nelle ricerche di Hinton dovete evidentemente avere impiegato dei poteri arcani.

— Signor direttore, protesto! Non si può pretendere che io impari a memoria la fisionomia di tutti i pazienti...

— Basta così! — Il dottor Mellinger si alzò e riprese a camminare avanti e indietro sul tappeto. — È una cosa molto seccante. È chiaro che tutte le relazioni tra Green Hill e i pazienti hanno bisogno di un riesame. I nostri pazienti non sono cifre senza volto, signori. Possiedono delle identità uniche e vitali. Se li consideriamo delle non entità, e sbagliamo nel riconoscere in loro delle caratteristiche personali, ci possiamo poi meravigliare se qualcuno scompare? Propongo di dedicare le prossime settimane a una attenta rivalutazione. Guardiamo nelle nostre coscienze, ed esaminiamo quelle facili ammissioni che siamo pronti a fare. — Spinto da questa visione, il dottor Mellinger si mise nel fascio di luce che entrava dalla finestra, quasi per esporsi alla nuova rivelazione. — Sì, questo è il compito che dobbiamo affrontare. Dalle conclusioni uscirà una nuova Green Hill. Una Green Hill senza ombre e congiure, dove i pazienti e i medici si troveranno gli uni di fronte agli altri con reciproca fiducia e responsabilità.

Un pesante silenzio scese alla fine dell'omelia. Dopo qualche istante il dottor Redpath tossicchiò, quasi restio a disturbare la sublime comunione del dottor Mellinger con se stesso.

— E Hinton, signore?

— Hinton? Ah, sì. — Il dottor Mellinger girò la faccia verso di loro, come un vescovo che si accinge a benedire i fedeli. — Guardiamo Hinton come un'illustrazione di questo processo di auto-esame, una

messa a fuoco per le nostre rivalutazioni.

— Così le ricerche devono continuare? — chiese Redpath.

— Naturalmente. — Per un attimo l'attenzione del dottor Mellinger vagò. — Sì, dobbiamo trovare Hinton. È qui, da qualche parte. La sua essenza domina Green Hill. È un grande enigma metafisico. Risolvetelo, signori, e avrete risolto il mistero della sua scomparsa!

Nelle ore seguenti, il dottor Mellinger passeggiò per la stanza da solo. Di tanto in tanto si fermava a scaldarsi le mani al fuoco del caminetto. Le fiamme ondeggiavano nella cappa come le idee che si formavano nella sua mente. Se non altro si era offerto loro un interessante problema. Aveva sempre avuto la certezza che la miracolosa scomparsa di Hinton doveva rappresentare qualcosa di più del semplice superare i sistemi di sicurezza, ed era qualcosa che pesava sull'intera fondazione di Green Hill.

Seguendo questi pensieri, il dottor Mellinger uscì dal suo ufficio e scese al piano inferiore, dove c'erano gli uffici amministrativi. Il piano era deserto. Tutto il personale dell' edificio era impegnato nelle ricerche. Di tanto in tanto le grida dei pazienti che chiedevano la colazione attraversavano l'aria. Fortunatamente le pareti erano spesse, e le tariffe per essere ammessi nell'asilo erano tanto alte da evitare la necessità di accogliere altri pazienti.

Il "Green Hill Asylum" era una di quelle istituzioni fondate dai membri più ricchi della comunità e in effetti serviva soltanto al ruolo di prigione privata. In quel luogo venivano confinati tutti quegli scellerati e sfortunati parenti la cui presenza in famiglia era di peso e di imbarazzo. Importune vedove di figli pecore nere, vecchie zie zitelle, vecchi cugini scapoli che pagavano il prezzo delle loro indiscrezioni romantiche: in breve, tutte le vittime dell'esercito dei privilegiati. I padroni di Green Hill richiedevano soprattutto la sicurezza e in secondo luogo, nel caso, che venissero impartite anche delle cure. I pazienti del dottor Mellinger erano sempre scomparsi dal mondo in modo conveniente e per tutto il tempo tra-

scorso nel lontano ricovero, quelli che avevano regolarmente pagato i conti erano rimasti soddisfatti. Per tutti questi motivi, la fuga di Hinton risultava particolarmente pericolosa.

Varcata la porta aperta dell'ufficio di Normand, il dottor Mellinger dette un'occhiata curiosa in giro per la stanza. Sulla scrivania c'era una cartella spalancata con alcuni documenti e una fotografia.

Per qualche attimo il dottor Mellinger guardò distrattamente la cartella. Poi, dopo un rapido controllo del corridoio, infilò i documenti sotto braccio e tornò al piano di sopra.

Fuori, ovattati dalle piante dei rododendri, si sentivano i rumori della caccia che proseguiva. Il dottor Mellinger aprì la cartella e osservò la fotografia. Era capovolta, ma non si preoccupò di raddrizzarla. Il naso dell'uomo era dritto, la fronte e le guance simmetriche, le orecchie leggermente più grandi di quanto avrebbero dovuto essere, ma così capovolta la faccia mancava di una qualsiasi identità coesiva, e restava una collezione di pezzi diversi.

All'improvviso, mentre cominciava a leggere i documenti, il dottor Mellinger provò un profondo senso di risentimento. Hinton stesso, e tutte le sue precarie affermazioni di realtà, lo sconvolsero. Si rifiutò di credere che quel povero storpio di mente, con quei lineamenti tanto anonimi, potesse essere il responsabile della confusione e dell'ansietà del giorno precedente. Era possibile che quei pochi pezzi di carta costituissero l'intera affermazione di realtà di quel misero individuo?

Contraendo leggermente le dita al contatto della cartella, il dottor Mellinger raggiunse il caminetto. Allontanando la faccia rimase a osservare con un profondo senso di sollievo le fiamme che distruggevano i fogli.

— Mio caro Booth! Entrate. — Il dottor Mellinger gli fece cenno di accomodarsi sulla poltrona vicino al caminetto e gli porse un portasigarette d'argento. — Ci sono alcune piccole questioni che voglio discutere, e voi siete la sola persona che mi può aiutare.

— Certo, signor direttore — disse Booth. — Sono molto onorato.

Il dottor Mellinger si mise a sedere dietro la scrivania.

— È un caso veramente curioso, il più insolito che mi sia mai capitato. Riguarda un paziente affidato alle vostre cure, mi sembra.

— Posso chiedervi il nome, signore?

— Hinton — disse il dottor Mellinger fissando Booth.

— Hinton?

— Vi sorprende? — disse Mellinger, poi continuò a parlare prima che l'altro gli potesse rispondere. — La vostra risposta m'interessa in modo particolare.

— Le ricerche continuano — disse Booth incerto, quando Mellinger rimase in silenzio per ascoltare la sua risposta. — Non abbiamo trovato la minima traccia, e il dottor Normand pensa che si debba informare...

— Ah, sì, il dottor Normand. — Il direttore si animò all'improvviso. — Gli ho chiesto di portarmi l'incartamento di Hinton appena avesse avuto un momento libero. Dottor Booth, non vi sembra che si stia dando la caccia alla lepre sbagliata?

— Come...?

— È veramente Hinton che stiamo cercando? Mi sto chiedendo se le ricerche di Hinton non nascondano qualcosa di più grande e più significativo. L'enigma che ho nominato ieri, nascosto nel cuore di Green Hill, e alla cui soluzione ci dobbiamo dedicare. — Il dottor Mellinger rimase un attimo in silenzio per assaporare il suo ragionamento. — Dottor Booth, consideriamo per un istante il ruolo di Hinton o, per essere più precisi, il complesso degli eventi sovrapposti e contigui che noi identifichiamo con il termine "Hinton".

— Il complesso, signore? Volete fare una diagnosi?

— No, Booth. A me non interessa la fenomenologia Hinton, con la sua essenza del tutto metafisica. Per parlare con maggiore chiarezza, non avete fatto caso al poco che sappiamo su questo elusivo paziente? A quante poche siano le tracce da lui lasciate sulla sua identità?

— È vero, signor direttore — disse Booth. — Io continuo a rimproverarmi per non avergli prestato maggiore attenzione.

— Non è affatto vero, dottore. Mi rendo conto che ave-

te molto da fare. Voglio riorganizzare Green Hill in modo migliore, e vi posso assicurare che la vostra fatica verrà tenuta in considerazione. Sono sicuro che vi meritate un posto negli uffici amministrativi. — Mentre Booth si drizzava sulla poltrona, interessato alla nuova piega presa dal colloquio, il dottor Mellinger fece un leggero cenno della testa per evitare il ringraziamento. — Come vi stavo dicendo, dottore, voi avete molti pazienti, tutti con una stessa uniforme, tutti in camere identiche, e quasi tutti sottoposti alle stesse cure. Può sorprendere che perdano le loro identità individuali? Se vi posso fare una confessione — aggiunse con un sorriso malizioso — io trovo che i pazienti si somigliano tutti. Se il dottor Normand, o voi, venite a informarmi che è arrivato un nuovo paziente che si chiama Smith, o Brown, io lo rivesto automaticamente della divisa di Green Hill... di occhi senza espressione, di una bocca molle e di lineamenti anonimi.

Intrecciate le mani, il dottor Mellinger si piegò sulla scrivania.

— Quello che voglio dire — continuò — è che questo meccanismo automatico può avere funzionato anche nel caso del cosiddetto Hinton, e che voi potreste aver rivestito un paziente totalmente inesistente con una personalità fittizia.

Booth fece un cenno affermativo.

— Capisco, direttore. Voi sospettate che Hinton, o quello che noi fino a oggi abbiamo chiamato Hinton, sia stato il confuso ricordo di un altro paziente. — Esitò un attimo incerto, poi vide gli occhi di Mellinger fissi su di lui con ipnotica intensità.

— Dottor Booth, io vi chiedo, quali prove reali abbiamo che Hinton sia mai esistito?

— Ecco, direttore, ci sono... i documenti conservati nell'ufficio amministrativo. E le cartelle.

Il dottor Mellinger scosse lentamente la testa.

— Mio caro Booth, voi state parlando di semplici pezzi di carta. Non sono prove dell'identità di un uomo. Una macchina per scrivere può tracciare tutto quello che volete. La sola prova valida è l'esistenza fisica, nel tempo e nello spazio. In mancanza di que-

sto, un distinto ricordo della sua presenza fisica tangibile. Potete dire con tutta onestà che una di queste due condizioni sia soddisfatta?

— No, signore. Penso di no. Tuttavia io ho parlato con un paziente che pensavo fosse Hinton.

— Ma lo era? — La voce del direttore si era fatta acuta e impaziente. — Cercate nella vostra mente. Siate onesto con voi stesso. Non potreste avere parlato con un altro paziente? Quanti dottori guardano veramente in faccia i loro pazienti? Con tutta probabilità voi avete visto il nome di Hinton sulla lista, e vi siete convinto che era lui a starvi di fronte, in una presenza fisica come la vostra.

Bussarono alla porta, e il dottor Normand entrò.

— Buona sera, direttore.

— Ah, Normand. Accomodatevi. Il dottor Booth e io abbiamo avuto una conversazione molto interessante. Forse abbiamo scoperto il mistero della scomparsa di Hinton.

Il dottor Normand fece un cauto cenno affermativo.

— Ne sono contento. Mi stavo infatti chiedendo se non era il caso di informare le autorità. Sono ormai passate quasi quarantotto ore da quando...

— Mio caro Normand, ho paura che siate leggermente fuori strada. Le nostre conclusioni sul caso di Hinton sono completamente diverse. Il dottor Booth mi è stato di molto aiuto. Ho pensato di dargli un posto nell'ufficio amministrativo. Avete la cartella di Hinton?

— Ecco, no, mi spiace, signore — disse Normand con aria di scusa, girando gli occhi da Booth al direttore. — Immagino che sia finita fuori posto. La stanno cercando, e vi verrà portata al più presto possibile.

— Grazie, Normand. Se vi volete accomodare. — Mellinger prese Booth per un braccio e lo accompagnò alla porta. — Dottore, vi sono molto grato per avere afferrato subito la situazione. Vorrei che al personale del vostro piano faceste le stesse domande che io ho fatto a voi. Indagate in mezzo alla nebbia delle illusioni e delle false convinzioni che si agita nelle loro menti. Fate loro capire che queste illusioni possono portare ad altre illusioni che prendono la

forma di una realtà. Ricordate anche che Green Hill ha bisogno di menti sveglie. Sarei molto sorpreso che qualcuno potesse portarsi la mano al cuore e giurare che Hinton è veramente esistito.

Dopo l'uscita di Booth, il dottor Mellinger tornò alla sua scrivania fregandosi soddisfatto le mani. E per un attimo, quasi dimenticò la presenza del suo vice.

— Ah, sì, Normand. Dov'è la cartella? Non l'avete portata?

— No, signore. Come vi ho già spiegato...

— Non ha importanza. Ma non dobbiamo diventare disordinati, Normand. Ci sono troppe cose in ballo. Vi rendete conto che senza quei documenti non sappiamo letteralmente niente di Hinton? Sarebbe una cosa imbarazzante.

— Vi assicuro, signore, che la cartella...

— Basta così, Normand. Non vi preoccupate. — Il dottor Mellinger fissò l'irrequieto Normand e sorrise. — Nutro il più grande rispetto per i lavori svolti dall'ufficio amministrativo sotto la vostra supervisione. Non credo che possano avere commesso l'errore di mettere una cartella fuori posto. Ditemi, Normand, siete sicuro che quella cartella sia mai esistita?

— Certamente, signore — rispose Normand con prontezza. — Non l'ho vista personalmente, ma ogni paziente di Green Hill ha un incartamento personale.

— Ma, Normand — osservò gentilmente il direttore — il paziente in questione non è a Green Hill. Anche se questo ipotetico incartamento esiste, Hinton non c'è.

Rimase in silenzio e aspettò, mentre Normand alzava la testa e lo guardava con gli occhi sbarrati.

Una settimana dopo il dottor Mellinger tenne la riunione conclusiva nel suo ufficio. Era una discussione molto più tranquilla, e i subalterni erano comodamente seduti nelle poltrone attorno al caminetto. Il dottor Mellinger, appoggiato alla scrivania, sorvegliava la distribuzione del suo sherry migliore.

— Così, signori — disse alla fine — noi possiamo guardare indietro alla settimana appena trascorsa come a un periodo di riscoperta di noi

stessi, e per tutti noi una lezione che ci ricorda la vera natura dei nostri compiti a Green Hill, l'impegno che dobbiamo mettere nel separare la realtà dall'illusione. Se i nostri pazienti sono inseguiti da chimere, cerchiamo almeno noi di mantenere l'assoluta chiarezza di mente, e accettiamo la validità di ogni proposizione soltanto nel caso in cui tutti i nostri sensi la convalidino. Consideriamo per esempio l'affare Hinton. Qui, per un cumulo di false convinzioni, di illusioni sopra illusioni, si era costruito un grande edificio di fantasia intorno alla mitica identità di un paziente. A questa immaginaria figura che non siamo riusciti a trovare, probabilmente dovuta alla disattenzione di una dattilografa, venne dato il nome di Hinton. In seguito venne anche fornita di una completa identità personale, di una camera privata, di infermiere e di dottori. Tanto ci eravamo legati a questa parvenza di realtà, e tale era la concatenazione degli errori, che quando si scoprì la mancanza di una sostanza dietro l'ombra, abbiamo automaticamente pensato alla fuga di un paziente.

Il dottor Mellinger aspettò che Normand, Redpath e Booth facessero un cenno affermativo, poi girò attorno alla scrivania per accomodarsi sulla sua poltrona.

— Forse, signori, è una fortuna che io mi tenga a distanza dai minuti affari quotidiani di Green Hill. Non mi voglio vantare, ma soltanto io ero tanto poco coinvolto nella questione da intuire il vero significato della scomparsa di Hinton, e da comprendere quale ne fosse la sola possibile spiegazione... Cioè che Hinton non era mai esistito!

— Una deduzione brillante — mormorò Redpath.

— Senza dubbio — confermò Booth.

— Un'intuizione profonda — disse Normand.

Bussarono alla porta. Il dottor Mellinger corrugò la fronte e riprese il suo monologo senza farci caso.

— Vi ringrazio, signori. Senza la vostra assistenza, l'ipotesi che Hinton fosse solamente un cumulo di errori non avrebbe mai avuto conferma.

Bussarono nuovamente alla porta, ed entrò quasi di corsa un'infermiera affannata.

— Scusatemi, signore. Mi spiace interrompervi, ma...

Il dottor Mellinger troncò le scuse con un cenno della mano.

— Non ha importanza. Cosa c'è?

— Un visitatore, dottor Mellinger. — L'infermiera fece una pausa, mentre il direttore stava aspettando con impazienza. — La signora Hinton è venuta a trovare suo marito.

Un attimo di costernazione. I tre uomini attorno al caminetto scattarono in piedi, dimenticandosi dei loro bicchieri. Il dottor Mellinger rimase impietrito sulla sua poltrona. Nella stanza scese un profondo silenzio, rotto soltanto dai rumori dei tacchi di una donna che veniva avanti lungo il corridoio.

Ma il dottor Mellinger si riprese rapidamente. Si alzò, e con un sorriso tirato disse all'infermiera: — È venuta a trovare il signor Hinton? Impossibile. Hinton non è mai esistito. La signora deve soffrire di una terribile allucinazione. Ha bisogno di cure immediate. Fatela entrare. — Si girò verso i colleghi. — Signori, dobbiamo fare tutto il possibile per aiutarla...

Traduzione di Mario Galli.

IL SIG. F. È IL SIG. F.

E col bambino siamo in tre.

"...Le undici. Ormai Hanson dovrebbe essere arrivato. Elizabeth! Maledizione, perché è sempre così silenziosa?"

Saltando giù dalla finestra che guardava sulla strada, Freeman corse al letto e vi s' infilò dentro, aggiustandosi le coperte sulle ginocchia. Quando sua moglie si affacciò sulla porta, le sorrise con aria innocente, fingendo di leggere una rivista.

— Tutto bene? — gli chiese lei, scrutandolo attentamente. Poi gli si avvicinò con il suo corpo matronale e cominciò a rassettare il letto. Freeman si agitò, irrequieto, respingendola quando lei cercò di sollevarlo dal cuscino su cui era seduto.

— Per amor del cielo, Elizabeth, non sono un bambino! — protestò, controllando con una certa difficoltà la voce in falsetto.

— Cos'è successo ad Hanson? Doveva arrivare mezz'ora fa.

Sua moglie scosse la testa grande, graziosa, e si avvicinò alla finestra. L'ampio vestito di cotone mascherava la sua figura, ma quando lei si tese verso la serratura Freeman vide l'incipiente rigonfiamento causato dalla gravidanza.

— Avrà perso il treno. — Con un colpo netto dell'avambraccio lei spinse in alto il chiavistello. A Freeman erano occorsi dieci minuti per abbassarlo.

— Mi pareva di avere sentito sbattere la finestra — gli disse, in un tono pieno di sottintesi. — E noi non vogliamo che tu ti prenda un raffreddore, vero?

Freeman, impaziente, attese che lei se ne andasse, controllando l'orologio. Quando sua moglie si fermò ai piedi del letto, a studiarlo con estrema cura, lui riuscì a stento a trattenersi dall'urlare.

— Sto preparando i vestitini del bambino — disse lei, aggiungendo come fra sé: — Adesso che mi viene in mente, hai bisogno di una vestaglia nuova. Quella lì è mal ridotta.

Freeman accostò l'uno all' altro i risvolti della vestaglia, un po' per nascondere il petto nudo e un po' per riempire meglio l'indumento.

— Elizabeth, sono anni che ho questa vestaglia, ed è in perfette condizioni. Ti sta venendo l'ossessione di rinnovare tutto. — Esitò, rendendosi conto di quanto fosse infelice quell'osservazione: il fatto che lei lo identificasse con il bambino che aspettavano avrebbe dovuto lusingarlo. Se poi la forza di quell'identificazione raggiungeva un livello quasi allarmante, probabilmente era perché lei stava per partorire il primo figlio a un'età relativamente tarda, sulla quarantina. Per di più lui, il mese precedente, era rimasto a letto ammalato (e quali erano i suoi motivi inconsci?), il che non faceva che aumentare la confusione.

— Elizabeth, scusa. Sei stata tanto cara a occuparti di me. Forse dovremmo chiamare un dottore.

"No!", gridò qualcosa dentro di lui.

Come se avesse sentito, sua moglie fece segno di no con la testa.

— Presto starai meglio. Lasciamo fare le cose alla natura. Non credo che tu abbia ancora bisogno del dottore.

"Non ancora?"

Freeman ascoltò i suoi passi che scendevano lungo il tappeto della scala. Dopo qualche minuto, dalla cucina venne il rumore della lavatrice che si metteva in moto.

"Non ancora!"

Freeman scivolò in fretta

giù dal letto e andò in bagno.

L'armadietto vicino al lavandino rigurgitava dei vestiti del bambino, messi ad asciugare. Elizabeth li aveva acquistati o tessuti a maglia da sé, poi scrupolosamente lavati e sterilizzati. Su ognuno dei cinque ripiani un grande fazzoletto di garza copriva i mucchi ordinati, ma lui riuscì a vedere che quasi tutti i vestiti erano blu, qualcuno bianco, e nessuno rosa.

"Spero che Elizabeth non si sbagli" pensò. "Se è un maschio, sarà il bambino meglio vestito del mondo. Ormai teniamo in piedi da soli l'industria dell'abbigliamento infantile."

Si piegò verso il basso dell'armadietto, e da sotto la vaschetta tirò fuori una piccola bilancia. Sullo scaffale immediatamente sopra notò un pagliaccetto marrone più grande degli altri vestiti, adatto a un bambino di sei anni. Vicino c'era un gruppo di magliette di dimensioni spropositate, grandi quasi abbastanza da andare bene a lui. Si tolse la vestaglia e salì sulla bilancia. Nello specchio dietro la porta esaminò il suo corpo piccolo, privo di peli, con le spalle sottili e i fianchi stretti, le gambe lunghe e snelle.

"Ieri ero quarantadue chili." Distogliendo gli occhi dalla lancetta, rimase ad ascoltare il rumore della lavatrice al piano di sotto e aspettò che la bilancia si assestasse.

"Trentanove chili!"

Riallacciandosi la vestaglia, Freeman rimise la bilancia sotto la vaschetta.

"Trentanove chili! Tre chili di meno in ventiquattr'ore!"

Tornò di corsa nel letto e rimase seduto, tremando di nervosismo, cercando con le dita i baffi che erano scomparsi.

Eppure, solo due mesi prima pesava più di settanta chili. Tre chili al giorno: procedendo di quel passo...

La sua mente sobbalzò alla logica conclusione. Cercando di tenere ferme le ginocchia, raccolse una delle riviste, la sfogliò senza vedere nulla.

"E col bambino siamo in due."

Si era accorto per la prima volta della trasformazione sei settimane prima, quasi subito dopo avere ricevuto conferma della gravidanza di Elizabeth.

Il mattino successivo, men-

tre si radeva prima di andare in ufficio, aveva scoperto che i suoi baffi stavano diventando meno folti. I peli neri e rigidi erano morbidi e flessibili, e stavano tornando a un colore bruno-rossiccio.

Anche la barba era meno robusta. Di solito il viso gli diventava nero e ispido poche ore dopo la rasatura, ma quella mattina la barba scomparve ai primi colpi di rasoio, rivelando un viso roseo e morbido.

Freeman attribuì quell'apparente ringiovanimento alla notizia del bambino. Quando aveva sposato Elizabeth aveva quarant'anni, era più vecchio di lei di due o tre anni, e inconsciamente aveva deciso di essere troppo vecchio per poter diventare padre, soprattutto dal momento che aveva deliberatamente scelto Elizabeth come sostituto ideale della figura materna: si considerava più suo figlio che non un partner con caratteristiche paterne. A ogni modo, ora che il figlio si era materializzato, non provava alcun risentimento nei suoi confronti. Complimentandosi con se stesso, decise di essere entrato in una nuova fase di maturità, e pensò che poteva assumere di tutto cuore il ruolo di giovane genitore.

Per cui ecco spiegati i baffi che scomparivano, la barba che si ammorbidiva, lo slancio primaverile dei suoi passi. Canterellò:

"Solo Lizzie e me,
e col bambino siamo in [tre."

Alle sue spalle, nello specchio, osservò Elizabeth che dormiva ancora, i fianchi larghi che riempivano il letto. Era contento di vederla riposare. Diversamente da come si era immaginato, lei si preoccupava più di lui che del bambino. Arrivava al punto di proibirgli di prepararsi la colazione da solo. Mentre si spazzolava i capelli, biondi e folti, tirando all'indietro quelli che gli cadevano sulla fronte per coprire il cranio nudo, meditò pigramente sulle antiche considerazioni relative all'ipersensibilità dei padri in attesa, riportate da tutti i manuali per gestanti: a quanto pareva, Elizabeth prendeva molto sul serio quei consigli.

Tornò in camera da letto in punta di piedi e s'affacciò alla finestra spalancata, godendosi

l'aria frizzante del mattino. Al piano di sotto, mentre attendeva di fare colazione, tirò fuori dall'armadio dell'ingresso la vecchia racchetta da tennis, e riuscì a svegliare Elizabeth quando la palla fracassò il vetro del barometro.

Dapprima, Freeman si divertì un mondo per la ritrovata energia. Portò fuori Elizabeth in barca, remando furiosamente su e giù per il fiume, riscoprendo tutti i piaceri fisici che le troppe preoccupazioni gli avevano impedito di godere quando aveva vent'anni. Andava a fare compere con Elizabeth, la guidava per strada senza incertezza, reggeva a testa alta tutte le cose acquistate per il bambino, si sentiva un gigante.

Però fu proprio in un'occasione del genere che ebbe il primo sospetto di quanto stava realmente accadendo.

Elizabeth era di corporatura robusta, a modo suo attraente, con spalle larghe e fianchi forti, abituata a portare scarpe con i tacchi alti. Freeman, tarchiato e di statura media, era sempre stato un po' più basso di lei, ma la cosa non l'aveva mai preoccupato.

Quando scoprì che le arrivava appena alla spalla, cominciò a studiarsi con maggiore attenzione.

Durante uno dei loro giri di compere (Elizabeth si portava sempre dietro Freeman, gli chiedeva disinteressatamente la sua opinione, s'informava delle sue preferenze, quasi come se quei pigiami e vestiti fossero destinati a "lui"), una commessa, involontariamente, parlò di Elizabeth come di sua "madre". Per quanto scosso, Freeman fu costretto ad ammettere l'ovvia differenza fra loro due: la gravidanza stava rendendo sempre più paffuto il viso di Elizabeth, le riempiva collo e spalle, mentre i suoi tratti erano delicati e giovanili.

Tornato a casa si mise a vagare tra soggiorno e sala da pranzo, accorgendosi che i mobili e le librerie sembravano più grandi e massicci. Salito di sopra, in bagno montò sulla bilancia per la prima volta e scoprì di aver perso nove chili.

La sera, spogliandosi, fece un'altra scoperta curiosa.

Elizabeth gli stava stringendo tutte le giacche e i pantaloni. Non gliene aveva assolutamente parlato, e quando

lui l'aveva vista china sul cestino da lavoro, aveva pensato che stesse preparando qualcosa per il bambino.

Nei giorni successivi, il primo flusso di vigore giovanile scomparve. Strani cambiamenti si verificavano nel suo corpo; la pelle e i capelli, l'intera muscolatura parevano trasformati. Le linee del suo viso si erano alterate, la curva delle mascelle era più dolce, il naso meno prominente, le guance morbide e prive di peluria.

Esaminando la bocca nello specchio, scoprì che quasi tutte le capsule di metallo erano scomparse, sostituite dal bianco candido dello smalto dentario.

Continuò ad andare in ufficio, ben conscio delle occhiate dei suoi colleghi. Il giorno dopo avere scoperto che non arrivava più allo scaffale delle pratiche alle sue spalle rimase a casa, fingendo un attacco d' influenza.

Elizabeth pareva capire tutto. Freeman non le aveva raccontato nulla, nel timore che la verità potesse terrorizzarla e causare un aborto. Imbacuccato nella sua vecchia vestaglia, con una sciarpa di lana attorno al collo e sul petto per far sembrare più robusto il suo corpo magrissimo, restò immobile sul divano del salotto. Le coperte gli si ammucchiavano addosso, e un cuscino rigido sotto il sedere lo rendeva più alto di quanto non fosse.

Con la massima cura badò a non trovarsi mai in piedi quando Elizabeth era nella stanza, e nei casi di assoluta necessità girava attorno ai mobili in punta di piedi.

Una settimana più tardi, quando non riuscì più a toccare il pavimento con le scarpe mentre sedeva a tavola, decise di rimanere a letto, al piano di sopra.

Elizabeth non fece la minima obiezione. Continuò a scrutare il marito con i suoi occhi dolci, impassibili, preparandosi tranquillamente all'arrivo del bambino.

"Maledetto Hanson" pensò Freeman. Alle undici e quarantacinque non si era ancora fatto vivo. Freeman continuò a sfogliare la rivista senza guardarla, gettando occhiate irritate all'orologio di secondo in secondo. Il cinturino era ormai troppo largo per il suo

polso; aveva già dovuto aggiungere un paio di fori.

Non aveva ancora deciso in che modo descrivere ad Hanson la propria metamorfosi, oppresso com'era da dubbi curiosi. Non era nemmeno certo di quello che stava succedendo. L'unica cosa sicura era che aveva perso un bel po' di peso (dai due e mezzo ai tre chili al giorno) e quasi trenta centimetri d'altezza, ma in concomitanza non si era verificata la minima diminuzione di salute. Praticamente, era regredito all'aspetto fisico di un ragazzo di quattordici anni.

Ma Freeman si chiedeva quale fosse la spiegazione reale. Quel processo di ringiovanimento era una specie di eccesso psicosomatico? Per quanto non provasse animosità consce nei confronti del bambino che doveva nascere, stava portando avanti un folle tentativo di ritardarne la comparsa?

Era quella possibilità, da cui derivava la logica conseguenza di celle imbottite e guardiani in camice bianco, che aveva ridotto Freeman al silenzio. Il dottore di Elizabeth era brusco e niente affatto comprensivo, e quasi certamente avrebbe giudicato Freeman un simulatore nevrotico, autore di un complesso piano teso a sostituire la propria figura a quella del figlio nell'affetto della moglie.

E poi, Freeman lo sapeva, esistevano altri motivi, oscuri e intangibili. Impaurito all'idea di esaminarli, cominciò a leggere la rivista.

Era un periodico a fumetti per ragazzini. Irritato, Freeman studiò la copertina, poi guardò il mucchio di riviste che quel mattino Elizabeth aveva chiesto al giornalaio. Erano tutte dello stesso tipo.

Elizabeth entrò nella sua camera da letto, sull'altro lato del pianerottolo. Adesso Freeman dormiva da solo in quella che sarebbe diventata la camera del bambino, in parte per avere la possibilità di pensare in santa pace, e poi per evitare l'imbarazzo di rivelare alla moglie il continuo rimpicciolimento del suo corpo.

Arrivò Elizabeth, reggendo un vassoio su cui si trovavano un bicchiere di latte caldo e due piccoli dolci.

Nonostante il suo peso stesse diminuendo, Freeman aveva l'appetito vorace di un bam-

bino. Prese i dolci e li divorò.

Elizabeth sedette sul letto, estraendo un catalogo dalla tasca del grembiule.

— Voglio ordinare la culla per il bambino — gli disse. — Ti va di scegliere il modello?

Freeman fece un gesto vago. — Vanno bene tutte. Sceglìne una robusta, pesante, qualcosa che non si ribalti troppo facilmente.

Sua moglie annuì, osservandolo pensosamente. Aveva passato tutto il pomeriggio a stirare e lavare, a trasportare i vestiti asciutti negli armadi al pianterreno, a disinfettare secchi e cestini.

Avevano deciso che il bambino sarebbe nato in casa.

"Ventinove chili e tre etti!"

Freeman boccheggiò, osservando la lancetta ai suoi piedi. Negli ultimi due giorni aveva perso quasi dieci chili, e riusciva a stento ad arrivare alla maniglia dell'armadietto e ad aprire la porta. Per quanto cercasse di non guardare la propria immagine riflessa nello specchio, capiva che ormai le sue dimensioni erano quelle di un bambino di sei anni, col petto scarno, il viso e il collo magri. La coda della vestaglia spazzava il pavimento dietro di lui, ed era solo con enorme difficoltà che riusciva a infilare le braccia in quelle maniche voluminose.

Quando Elizabeth arrivò con la colazione lo esaminò con aria critica, poi depositò il vassoio e si avvicinò a uno degli armadi sul pianerottolo. Tornò con una maglietta sportiva e un paio di calzoncini di velluto.

— Vuoi metterti questi, caro? — gli chiese. — Vedrai che sono più comodi.

Riluttante a usare la voce, degenerata in un tremulo mormorio, Freeman scosse la testa. Però, dopo che lei fu uscita, si tolse la pesante vestaglia e indossò quegli indumenti.

Respingendo ogni dubbio, si chiese come fare per entrare in comunicazione con il dottore senza scendere al piano di sotto, dove c'era il telefono. Sino a quel momento era riuscito a non risvegliare i sospetti della moglie, ma non poteva sperare di continuare a quel modo. Non le arrivava più ai fianchi. Se lei lo vedeva in piedi, poteva anche morire d'un colpo.

Per fortuna Elizabeth lo lasciava in pace. Una volta, su-

bito dopo pranzo, era arrivato un camion. Due operai del supermercato avevano scaricato una culla blu e un box per il bambino, ma lui aveva fatto finta di dormire finché non se n'erano andati. A dispetto di tutte le sue ansie, Freeman s'era addormentato con estrema facilità (adesso cominciava a sentirsi stanco dopo avere mangiato), e due ore dopo, svegliandosi, aveva scoperto che Elizabeth aveva preparato il letto nella culla, infilando le lenzuola e il cuscino blu in una guaina di plastica.

Più sotto, allacciate ai bordi di legno della culla, spuntavano le bretelle di sicurezza per bambini, in pelle bianca.

Il mattino dopo Freeman decise di fuggire. Ormai pesava solo venti chili, e i vestiti che Elizabeth gli aveva passato il giorno prima gli andavano larghi di tre misure. I calzoncini di velluto ballavano attorno ai suoi fianchi ridotti al minimo. Lo specchio del bagno gli rimandava l'immagine di un bambino che lo fissava a occhi spalancati, e Freeman ricordava vagamente istantanee scattate nella sua infanzia.

Dopo colazione, mentre Elizabeth era fuori in giardino, scivolò giù per la scala. Dalla finestra la vide aprire la pattumiera, infilarci il suo vestito da lavoro e le scarpe di pelle nera.

Freeman, terrorizzato, aspettò un attimo, poi tornò in camera. Risalire quegli scalini alti richiedeva più energia di quanto non avesse immaginato, e quando arrivò al primo piano era troppo esausto per buttarsi a letto. Ansimante, si appoggiò al materasso per qualche minuto. Se anche fosse riuscito a raggiungere l'ospedale, come poteva convincere il personale di quello che era successo senza che mandassero a chiamare Elizabeth per identificarlo?

Per fortuna la sua intelligenza era ancora intatta. Bastava che gli dessero una penna e un po' di carta: avrebbe subito dimostrato quanto era adulta la sua mente, avrebbe sciorinato la sua pratica di relazioni sociali, che nessun bambino prodigio poteva possedere.

Ora doveva raggiungere l'ospedale o, se non ci fosse riuscito, il primo posto di polizia. Non gli restava che met-

tersi a camminare per una delle strade principali della città: i poliziotti di servizio avrebbero subito notato un bambino di quattro anni che se ne andava in giro da solo per la città.

Udì Elizabeth che saliva lentamente le scale dal piano di sotto, col cestino da bucato che le scricchiolava sotto il braccio. Freeman cercò di buttarsi sul letto, ma riuscì soltanto a mettere in disordine le lenzuola. Quando Elizabeth spalancò la porta lui corse all'altro lato del letto e vi nascose dietro il suo corpo magro, appoggiando il mento sul copriletto.

Elizabeth si fermò a guardare il suo visino grassottello. Per un attimo i loro occhi s'incrociarono, e il cuore di Freeman sussultò: si chiedeva come fosse possibile che lei non capisse cosa gli era successo. Ma sua moglie si limitò a sorridergli e passò in bagno.

Aiutandosi con il comodino Freeman s'infilò a letto, girando la faccia dall'altra parte della porta del bagno. Prima di andarsene Elizabeth si piegò a rimboccargli le coperte, poi uscì dalla camera, chiudendosi la porta alle spalle.

Freeman trascorse il resto della giornata in attesa di poter fuggire, ma sua moglie aveva sempre da fare al piano di sopra, e sul principio della sera, prima ancora di rendersene conto, piombò in un sonno profondo, senza sogni.

Si svegliò in una grande stanza bianca. Luci blu erano infisse sugli alti muri, dove una serie di gigantesche figure d'animali danzava e faceva capriole. Guardandosi attorno, capì di trovarsi ancora nella camera del bambino. Indossava un pigiamino a pallini (Elizabeth l'aveva cambiato mentre dormiva?), quasi troppo largo per le sue braccia e gambe rimpicciolite.

Ai piedi del letto si trovava una vestaglia in miniatura, e per terra un paio di ciabatte. Freeman saltò giù dal letto e le infilò ai piedi: il suo equilibrio era precario. La porta era chiusa, ma lui avvicinò una sedia e vi salì sopra, poi girò la maniglia con i piccoli pugni.

Si fermò sul pianerottolo, tendendo le orecchie. Elizabeth era in cucina, canticchiava fra sé. Un gradino alla volta Freeman discese la scala,

osservando sua moglie attraverso la ringhiera. Era piegata sul fornello a riscaldare una pappa di latte. Il suo grande corpo nascondeva quasi tutto. Freeman aspettò che lei si girasse verso il lavandino, poi infilò di corsa il corridoio, arrivò in salotto, e uscì dalla portafinestra.

Le suole sottili delle ciabatte smorzavano il rumore dei suoi passi, e quando raggiunse il rifugio sicuro del giardino si mise a correre. Il cancello era troppo pesante perché lui riuscisse ad aprirlo subito, e mentre trafficava col catenaccio una donna di mezza età si fermò a guardarlo, lanciando occhiate accigliate alle finestre di casa.

Freeman fece finta di tornare indietro, sperando che Elizabeth non avesse ancora scoperto la sua scomparsa. Quando la donna se ne andò aprì il cancello e corse giù per strada, verso il centro della città.

Era entrato in un mondo enorme. Le case a due piani gli incombevano addosso come pareti di canyon; la fine della strada, un centinaio di metri più avanti, era oltre il suo orizzonte. Le pietre di pavimentazione erano massicce e irregolari, gli alti sicomori distanti quanto il cielo. Una macchina avanzò verso di lui, con la luce del giorno che si rifletteva sui cerchioni delle ruote, esitò e scomparve.

Era ancora a cinquanta metri dall'angolo della strada quando inciampò in una delle pietre di pavimentazione e fu costretto a fermarsi.

Senza fiato, si appoggiò a un albero. Aveva le gambe intorpidite.

Sentì aprirsi un cancello, e con la coda dell'occhio vide Elizabeth che scrutava la strada in su e in giù. Si nascose dietro l'albero, aspettò che lei tornasse in casa e si rimise in marcia.

D'improvviso, come caduto dal cielo, un grande braccio lo sollevò da terra.

Boccheggiando per la sorpresa, si trovò a fissare il signor Symonds, il direttore della sua banca.

— È un po' presto per uscire, giovanotto — disse Symonds. Rimise giù Freeman, stringendolo saldamente per mano. Aveva parcheggiato la macchina nel viale lì a fianco. Lasciò acceso il motore e accompagnò Freeman per stra-

da, facendolo tornare sui suoi passi. — Vediamo, dov'è che abiti?

Freeman tentò di liberarsi, scuotendo furiosamente il braccio, ma Symonds non si accorse nemmeno dei suoi sforzi. Elizabeth uscì dal cancello, il grembiule allacciato attorno alla vita, e corse verso di loro. Freeman cercò di nascondersi tra le gambe di Symonds, poi si sentì sollevare dalle braccia robuste del direttore di banca e restituire a Elizabeth. Lei lo strinse forte, a testa alta, ringraziò Symonds e lo riportò a casa.

Mentre risalivano il sentiero del giardino, Freeman si abbandonò a peso morto. Desiderava scomparire dal mondo.

Arrivati in camera, aspettò che i suoi piedi toccassero il letto, pronto a infilarsi sotto le coperte, invece Elizabeth lo depositò a terra con la massima attenzione, e lui scoprì di essere finito nel box del bambino. Si attaccò alla sponda, incerto, mentre Elizabeth si piegava a rassettargli la vestaglia. Poi, con enorme sollievo di Freeman, lei se ne andò.

Freeman rimase cinque minuti vicino alla sponda, intirizzito, recuperando poco per volta il fiato e comprendendo qualcosa di cui aveva vagamente paura da diversi giorni: per uno straordinario capovolgimento di logica, Elizabeth lo identificava col bambino che portava in grembo! Anziché dimostrarsi sorpresa per la trasformazione di Freeman in un bimbo di tre anni, sua moglie accettava il fatto come naturale conseguenza della gravidanza. La sua mente aveva proiettato all'esterno il figlio che aveva dentro. E mentre Freeman diventava sempre più piccolo, rispecchiando la crescita di suo figlio, gli occhi di lei erano puntati sull'oggetto al centro delle loro attenzioni, e non riuscivano a vedere nient'altro che l'immagine del bambino.

Ancora in cerca di una via di fuga, Freeman scoprì che gli era impossibile uscire dal box. Le sottili sbarre di legno erano troppo robuste perché le sue deboli braccia riuscissero a spezzarle, e il box era troppo pesante per sollevarlo. Esausto, piombò a sedere e si mise a giocare nervosamente con una grossa palla colorata.

Poi capì che, anziché cer-

care di sfuggire Elizabeth e nasconderle la propria trasformazione, doveva attrarre la sua attenzione e costringerla a riconoscere la sua vera identità.

Rialzatosi in piedi, cominciò a fare oscillare il box da una parte all'altra, lo spinse verso il muro. Il legno, picchiando contro l'angolo, produceva un rumore molto forte.

Elizabeth spuntò dal suo bagno.

— Allora, tesoro, perché fai tanto rumore? — gli chiese, sorridendo. — Vuoi un biscotto? — S'inginocchiò accanto al box. Il suo viso distava solo pochi millimetri da quello di Freeman.

Raccogliendo tutto il suo coraggio, Freeman la fissò, scrutando i suoi occhi grandi, immobili. Poi prese il biscotto, si schiarì la gola e disse attentamente: — 'Ono mica il uo bimbo.

Elizabeth gli scompigliò i lunghi capelli biondi. — Davvero, tesoro? Che peccato.

Freeman pestò i piedi, poi curvò le labbra. — 'Ono mica il uo bimbo! — urlò. — 'Ono uo maito!

Ridendo fra sé, Elizabeth cominciò a svuotare l'armadio a fianco del letto. Mentre Freeman le esponeva le sue rimostranze, lottando disperatamente con le consonanti impronunciabili, lei tirò fuori la sua giacca da casa e il suo cappotto. Poi vuotò le file di cassetti: tolse le sue camicie, i calzini, e li avvolse in un lenzuolo.

Tornò dopo avere portato tutto fuori, disfece il letto, lo spinse contro il muro, e al suo posto mise la culla.

Attaccato al bordo del box, Freeman osservò, confuso, la sparizione di quanto restava della sua esistenza precedente.

— Lisabet, iuto, 'ono...!

Rinunciò. Perlustrò il pavimento del box in cerca di qualcosa per scrivere. Raccogliendo tutte le energie, spinse il box a fianco del muro, e a larghe lettere, servendosi della bava che gli usciva a fiumi dalla bocca, scrisse:

ELIZABETH AIUTAMI! NON SONO UN BAMBINO.

Picchiando i pugni sulla porta riuscì ad attrarre l'attenzione di Elizabeth, ma quando le indicò il muro, la scritta si era asciugata. Piangendo di frustrazione, Freeman trotte-

rellò nel box e ricominciò a scrivere il messaggio. Prima che fosse riuscito a completare due o tre lettere Elizabeth gli mise le braccia attorno ai fianchi e lo tirò fuori.

In sala da pranzo era apparecchiato un unico posto, a capotavola, e accanto c'era un seggiolone nuovo. Mentre ancora cercava di formare una frase coerente, Freeman si trovò adagiato sul seggiolone, con un bavaglino al collo.

Durante il pranzo osservò attentamente Elizabeth, sperando di scoprire nel suo viso imperturbabile almeno un'ombra di riconoscimento, magari la vaga consapevolezza che il bambino di due anni di fronte a lei era suo marito. Freeman giocherellò con il cibo, tracciando rozzi messaggi sul vassoio sotto il piatto, ma quando li indicava a Elizabeth lei batteva le mani, contenta dei suoi piccoli trionfi, e poi ripuliva il vassoio.

Distrutto, Freeman si lasciò trasportare di sopra e venne deposto nella culla, sotto coperte minuscole.

Il tempo era contro di lui. Scoprì che ormai passava la maggior parte del giorno a dormire. Nelle prime ore si sentiva fresco e attento, ma l'energia scompariva in fretta, e dopo ogni pasto una letargia irresistibile gli chiudeva gli occhi, come se lo avessero drogato. Era vagamente conscio che la sua metamorfosi procedeva ormai incontrollata: quando si svegliava, gli era difficile riuscire a mettersi a sedere. Lo sforzo di rimanere in piedi, appoggiato su gambe troppo deboli, lo stancava nel giro di pochi minuti.

La capacità di parlare era scomparsa. Riusciva solo a emettere qualche grugnito grottesco, o borbottii indistinti. Sdraiato sulla schiena, con una bottiglia di latte tiepido in bocca, sapeva che la sua unica speranza era Hanson. Presto o tardi si sarebbe fatto vivo, avrebbe scoperto che Freeman era scomparso e che ogni traccia della sua presenza era stata meticolosamente distrutta.

Appoggiato a un cuscino, sul tappeto del soggiorno, Freeman notò che Elizabeth aveva sgomberato la sua scrivania e tolto tutti i suoi libri dagli scaffali vicini al caminetto. Ormai lei era, a pieni diritti, vedova, madre di un bambino di dodici mesi, sepa-

rata dal marito subito dopo la luna di miele.

Elizabeth, inconsciamente, era entrata nella parte. Quando uscivano per la passeggiata mattutina (Freeman era infilato nella carrozzina, e a pochi centimetri dal suo naso penzolava un coniglietto di celluloide che tintinnava, quasi conducendolo alla follia) incontravano parecchia gente che lui conosceva di vista, e tutti davano per scontato che lui fosse il figlio di Elizabeth. Piegati sulla carrozzina a grattargli lo stomaco, a fare i complimenti a Elizabeth per com' era grande e precoce, spesso quegli individui accennavano a suo marito, e lei rispondeva che stava compiendo un lungo viaggio d'affari. Il suo cervello, ovviamente, aveva già dimenticato Freeman, si era scordato che fosse mai esistito.

Capì quanto si sbagliava il giorno che tornarono da quella che doveva essere la sua ultima puntata all'aperto.

Avvicinandosi a casa, Elizabeth esitò leggermente, fece dondolare la carrozzina. Sembrava che non riuscisse a decidere se era il caso di tornare indietro. Qualcuno, da lontano, lanciava urla di richiamo. Mentre Freeman cercava d' identificare la voce, che gli era familiare, Elizabeth si chinò ad abbassare il mantice della carrozzella sulla sua testa.

Lottando per liberarsi, Freeman riconobbe l'alta figura di Hanson che gli torreggiava sopra e si toglieva il cappello.

— Signora Freeman, è una settimana che cerco di chiamarvi. Come state?

— Benissimo, signor Hanson. — Lei spinse avanti la carrozzina, cercando di metterla fra sé e Hanson. Freeman capì che sua moglie era molto confusa. — Ho paura che il nostro telefono sia guasto.

Hanson girò attorno alla carrozzella, scrutando Elizabeth con interesse. — Cos'è successo a Charles, sabato? È dovuto partire per affari?

"Elizabeth sa tutto" si dispiaceva molto, signor Hanson, ma è saltata fuori una faccenda importante. Starà via per un po' di tempo.

"Elizabeth sa tutto" si disse automaticamente Freeman.

Hanson scrutò, sotto il mantice, Freeman. — Ti godi l' aria del mattino, eh, piccolo?

— Poi disse a Elizabeth: — Che bel bambino. Mi piacciono questi frugoli con l'aria arrabbiata. È di un vostro vicino?

Elizabeth scosse la testa. — È il figlio di un amico di Charles. Dobbiamo rientrare, signor Hanson.

— Chiamatemi Robert. Ci vediamo presto?

Elizabeth sorrise, e il suo volto era di nuovo sereno. — Ne sono certa, Robert.

— Buona passeggiata. — Con un sorriso malizioso, Hanson se ne andò.

"Elizabeth sa tutto!"

Stupefatto, Freeman spinse da parte le lenzuola per quel che gli era possibile, osservando la figura di Hanson che si allontanava. Si girò una volta a fare un cenno di saluto a Elizabeth, che gli rispose agitando la mano e poi infilò la carrozzina nel cancello.

Freeman, gli occhi puntati su Elizabeth, cercò di mettersi a sedere, nella speranza che lei leggesse la rabbia del suo viso. Ma lei superò in fretta il corridoio con la carrozzella, slacciò le cinghie e tirò fuori Freeman.

Mentre salivano su per le scale lui guardò, dietro le spalle della moglie, il telefono, e vide che il ricevitore non era appoggiato alla forcella. Lei sapeva da sempre cosa stava succedendo. Aveva deliberatamente finto di non accorgersi della sua metamorfosi. Aveva previsto tutti gli stadi della trasformazione, aveva preparato con grande anticipo tutto il guardaroba del bambino: i vestiti sempre più piccoli, il box e la culla erano stati ordinati per lui, non per loro figlio.

Per un attimo Freeman si chiese se lei fosse davvero incinta. Il viso più paffuto, il corpo che diventava più grande potevano anche essere un' illusione. Quando lei gli aveva detto che aspettava un bambino, non avrebbe mai immaginato che il bambino sarebbe stato "lui".

Maneggiandolo rudemente, Elizabeth affondò Freeman nella culla e lo seppellì sotto le lenzuola. Poi la sentì muoversi in fretta al piano di sotto, come se si preparasse a una situazione d'emergenza. Spinta da un'insolita fretta, stava chiudendo finestre e porte. Ascoltandola, Freeman si accorse della freddezza che lo sommergeva. Il suo corpo mi-

nuscolo era imbozzolato, come quello di un neonato, in un'infinità di coperte, ma le sue ossa erano gelate come ghiaccioli. Una sonnolenza curiosa lo stava invadendo, allontanando rabbia e paura, e il centro della sua coscienza si spostava dagli occhi alla pelle. La luce debole del mattino gli feriva gli occhi, e quando lui li chiuse scivolò nel limbo nebuloso di un sonno poco profondo, mentre la tenera superficie del suo corpo sofferente chiedeva sollievo.

Un poco più tardi sentì le mani di Elizabeth che allontanavano le coperte, e capì che lei lo stava trasportando in corridoio. Gradualmente il ricordo della casa e la sua stessa identità presero a scomparire, e il suo corpo sempre più piccolo si attaccò disperatamente a quello di Elizabeth, sdraiata sull'enorme letto.

Con un sentimento di odio per i capelli che gli graffiavano il viso, adesso lui ricordava chiaramente, per la prima volta, quello che aveva represso per tanto tempo. Prima della fine pianse di gioia e di meraviglia, mentre gli tornava alla mente il mondo sommerso della prima infanzia.

Quando il bambino che aveva dentro, dopo essersi mosso per l'ultima volta, si calmò, Elizabeth si appoggiò all'indietro sul cuscino. Le doglie stavano lentamente scomparendo. Poco per volta sentì che le tornavano le forze, mentre il grande mondo che portava nel ventre si aggiustava e sistemava. Fissando il soffitto buio rimase sdraiata per parecchie ore, spostando di tanto in tanto il grosso corpo per seguire i contorni poco familiari del letto.

Il mattino dopo si alzò per mezz'ora. Il bambino pareva già meno pesante, e nel giro di tre giorni le fu possibile abbandonare del tutto il letto. Un vestito premaman nascondeva quello che restava della sua gravidanza. Subito dopo si dedicò all'ultimo compito: far sparire tutti i vestiti del bambino, smontare la culla e il box. Dei vestiti fece grandi pacchi, poi telefonò a un'istituzione benefica che li mandò a ritirare. Vendette la carrozzina e la culla al negozio di seconda mano della loro via. Due giorni dopo aveva eliminato ogni traccia di suo marito: aveva tolto dalle pareti della camera del bambino gli

animali a colori, e aveva rimesso il letto per gli ospiti al centro della stanza.

Restava solo, dentro di lei, il feto sempre più piccolo, ormai grande come un pugno chiuso. Quando le sembrò di non riuscire più a sentirlo, Elizabeth si chinò sul suo portagioie e si tolse la vera.

Il mattino dopo, tornando dal centro della città, Elizabeth notò qualcuno che la salutava da una macchina parcheggiata davanti al suo cancello.

— Signora Freeman! — Hanson balzò fuori dall'auto e le si avvicinò gioiosamente. — Che aspetto meraviglioso avete!

Elizabeth gli concesse un sorriso caldissimo. La tumescenza dei tratti rendeva più sensuale il suo viso. Indossava un vestito di seta lucida, ed era scomparsa ogni traccia visibile della gravidanza.

— Dov'è Charles? — chiese Hanson. — Ancora via?

Il sorriso di Elizabeth si accentuò. Le sue labbra socchiuse mettevano in rilievo i denti perfetti. Il suo viso era curiosamente privo d'espressione, ed era come se i suoi occhi scrutassero un orizzonte ben più lontano del viso di Hanson.

Hanson, incerto, aspettò che Elizabeth gli rispondesse. Poi, afferrando la situazione, tornò un attimo in macchina e spense il motore. Raggiunse Elizabeth, tenendole aperto il cancello.

Fu così che Elizabeth conobbe suo marito. Tre ore dopo, la metamorfosi di Charles Freeman raggiunse l'apice. In quell'ultimo secondo Freeman arrivò al suo vero inizio. Il momento della concezione coincise col momento dell'estinzione, la fine della sua ultima nascita con l'inizio della sua prima morte.

E col bambino siamo in uno.

Traduzione di Vittorio Curtoni.

ZONA DI TERRORE

Per tutto il giorno Larsen aveva aspettato Bayliss. Lo psicologo, che abitava lo chalet adiacente al suo, gli aveva promesso, la sera prima, di venirlo a trovare. Secondo la sua abitudine, Bayliss non aveva fissato un'ora precisa per la visita. Il medico, un tipo alto, di umore variabile e di modi bruschi, si era limitato a fare un gesto vago e aveva mormorato qualcosa a proposito del giorno dopo; probabilmente avrebbe fatto solo una visita brevissima, ma Larsen era certo che si sarebbe fatto vivo: il suo caso era troppo interessante per lasciarlo perdere.

Alle tre del pomeriggio Bayliss non era ancora comparso. Cos'altro aveva da fare lo psicologo se non sedere nel suo salotto con le pareti a calce e l'aria condizionata, e ascoltare i quartetti di Bartok sul suo grammofono stereofonico? Frattanto Larsen continuava a girare per la villetta sbattendosi dietro le porte, come una tigre affetta da neurosi ansiosa. Si era anche preparato una rapida colazione: un caffè e tre anfetamine provenienti da una scorta segreta di cui Bayliss sospettava solo vagamente l'esistenza. Sapeva il cielo se aveva bisogno di qualche stimolante dopo la dose massiccia di barbiturici che il

medico gli aveva iniettato per combattere la crisi! Cercò di calmarsi leggendo "L'analisi del tempo psicotico" di Kretschmer, un grosso volume pieno di grafici e di tavole comparative, che Bayliss aveva insistito per fargli leggere, asserendo che gli avrebbe fornito le informazioni fondamentali riguardanti il suo caso. Larsen aveva passato un paio d'ore sul volume, ma non era riuscito ad andare più in là della prefazione.

Di tanto in tanto si alzava, andava alla finestra, sperando di cogliere, attraverso le tende alla veneziana, qualche segno di movimento nella villetta accanto. Fuori, il deserto giaceva sotto il sole come un enorme osso spolpato: su quel candore accecante, spiccavano le pinne di coda rosso azteco della Pontiac di Bayliss. Gli altri tre chalet erano vuoti. Il complesso residenziale, creato dall'industria elettronica per cui lui e Bayliss lavoravano, aveva la funzione di centro di riposo per i dirigenti più anziani e per gli scienziati stanchi ed esauriti. La località era stata scelta a causa delle qualità ipotensive e della supposta equivalenza allo zero psichico di quella zona. Dopo due o tre giorni di lettura e di contemplazione dell'orizzonte immobile le batterie della mente si ricaricavano, la tensione e l'ansietà risalivano, dal limite di rottura, a livelli normali, l'attività creativa e direttiva riacquistava potenza.

Tuttavia, dopo due giorni nel deserto, rifletteva Larsen, lui era quasi impazzito. Per fortuna c'era Bayliss, con la siringa sempre pronta. Anche se il medico non era certo molto sollecito nel seguire i suoi pazienti: lasciava che se la cavassero da soli. In effetti, a ripensarci, aveva fatto lui stesso quasi tutte le diagnosi al posto del medico. Bayliss aveva soltanto manovrato la siringa, gli aveva buttato Kretschmer sulle ginocchia, e offerto in più qualche meditazione.

Forse stava aspettando qualcosa?

Larsen si chiese se doveva telefonare a Bayliss con una scusa. Il suo numero, l'interno zero, era troppo invitante. Finalmente sentì sbattere una porta; si precipitò alla finestra e scorse la sagoma dello psicologo attraversare lo spiazzo di cemento fra i villini, con la testa china e le mani in tasca.

"Dov'è la sua borsa?" pensò Larsen quasi deluso. "Non avrà per caso deciso di tagliarmi i barbiturici? Forse proverà con l'ipnosi. Masse di ordini postipnotici. Mentre mi faccio la barba, mi metterò di colpo a camminare sulle mani."

Fece entrare Bayliss e gli fece strada nervosamente fino al salotto.

— Dove diavolo siete stato finora? — chiese. — Vi rendete conto che sono quasi le quattro?

Bayliss sedette al piccolo scrittoio e si guardò intorno con occhio critico, cosa che dava noia a Larsen, e che si ripeteva ogni volta.

— So sempre che ora è, io — disse. Poi, cambiando subito argomento: — Come vi sentite oggi? Nessun postumo? Vista, memoria, tutto bene? — Indicò la sedia all'estremità sinistra dello scrittoio, l'angolo riservato al paziente. — Sedetevi e cercate di rilassarvi.

Larsen fece un gesto d'irritazione. — Come faccio a rilassarmi se devo starmene qui ad aspettare che scoppi la prossima bomba? — Cominciò a raccontare come aveva trascorso le ultime ventiquattr'ore, un'analisi che gli piaceva e che infiorava generosamente con commenti, osservazioni, deduzioni.

— La notte scorsa è stata più facile. Mi sembra di essere entrato in una nuova zona. Ogni cosa incominciava a stabilizzarsi, a perdere quel senso d'incertezza. Ho smesso di guardarmi alle spalle ogni momento. Ho lasciato aperte le porte e, prima di entrare in una stanza, cerco di immaginarla in anticipo, cerco di estrapolare le sue dimensioni e la sua profondità in modo che non mi sorprenda. Prima aprivo una porta e mi succedeva di tuffarmi dentro la stanza, come uno che si butta nella tromba dell'ascensore.

Larsen passeggiava avanti e indietro facendosi scricchiolare le nocche. Con gli occhi semichiusi, Bayliss lo osservava.

— Sono sicuro che non ci sarà un'altra crisi — continuò Larsen. — Tutto sommato, penso che la cosa migliore per me sia di tornarmene dritto alla fabbrica. Non c'è ragione che continui a restarmene seduto qui all'infinito. Mi sento praticamente a posto.

Bayliss annuì lentamente.

— In questo caso, perché siete così nervoso?

Esasperato, Larsen strinse i pugni. Poteva quasi udire l'arteria pulsare con rabbia sulla tempia. — Non sono nervoso! Perdio, Bayliss, credevo che la terapia più avanzata prescrivesse allo psichiatra di dividere la malattia con il malato, dimenticando la propria identità e assumendo la stessa responsabilità del paziente. Voi cercate di sottrarvi ai vostri doveri...

— No! — lo interruppe Bayliss con fermezza. — Mi assumo io la piena responsabilità per voi. Per questo voglio che restiate qui finché non avrete eliminato la cosa.

Larsen sbuffò. — "La cosa!" Come se fosse un film di mostri. Tutto quello che ho avuto è stata una semplice allucinazione. E non sono neanche del tutto sicuro che si trattasse di questo. — Indicò fuori dalla finestra: — Ho aperto di colpo la porta del garage dopo essere stato in pieno sole; può darsi che fosse solo un'ombra.

— L'avete descritta con molta esattezza — disse Bayliss. — Il colore dei capelli, i baffi, i vestiti che indossava.

— Proiezione retrospettiva. Anche nei sogni i particolari sono precisi. — Larsen levò di mezzo la sedia e si protese in avanti sullo scrittoio. — Un'altra cosa. Ho l'impressione che non siate del tutto sincero.

Si guardarono negli occhi. Bayliss studiò Larsen, notandone le pupille dilatate, quindi distolse lo sguardo.

— Ebbene? — disse Larsen.

Bayliss si alzò, si abbottonò la giacca e si avviò verso la porta. — Ritorno domani. Nel frattempo cercate di stare calmo. Non voglio allarmarvi, ma la vostra situazione potrebbe essere molto più complicata di quanto non crediate. — Fece un cenno, e prima che Larsen potesse rispondergli se n'era andato.

Larsen si avviò alla finestra e guardò lo psicologo scomparire nel suo chalet. Disturbato per un momento da un'ombra, il sole si ritrasse su tutto. Qualche minuto dopo, le note di un quartetto di Bartok risuonarono irritanti attraverso lo spiazzo.

Larsen tornò allo scrittoio e sedette, i gomiti puntati in avanti con fare aggressivo. Bay-

liss lo infastidiva con la sua musica neurotica e le sue diagnosi imprecise. Lo colse la tentazione di risalire in macchina e tornarsene alla fabbrica. Tuttavia lo psicologo era di grado superiore a Larsen, e probabilmente aveva piena autorità su di lui, dato soprattutto che i cinque giorni trascorsi allo chalet erano a spese della Compagnia.

Si guardò intorno nel salotto silenzioso, seguendo le fresche ombre orizzontali che segnavano i muri, ascoltando il basso, confortevole mormorio del condizionatore d'aria. La discussione con Bayliss lo aveva sollevato e si sentiva sereno e tranquillo. Lievi residui di tensione e malessere erano però ancora vivi, e lui aveva difficoltà a distogliere gli occhi dalle porte aperte della camera da letto e della cucina.

Era arrivato allo chalet cinque giorni prima, stanco ed esaurito, sull'orlo di un completo collasso nervoso. Per tre mesi aveva lavorato senza interruzione alla programmazione dei complessi circuiti di un enorme simulatore cerebrale che il Reparto Ricerche della Compagnia stava costruendo per un importante istituto psichiatrico. Era una perfetta imitazione elettronica del sistema nervoso centrale: ogni livello spinale era rappresentato da un singolo calcolatore, mentre altri calcolatori contenevano enormi memorie magnetiche, in cui sonno, tensione, aggressività, e altre funzioni psichiche, erano codificate e immagazzinate; tutti questi elementi potevano essere utilizzati dal simulatore per creare stati di dissociazione e sindromi recessive: praticamente, qualsiasi complesso psichico desiderato.

Gli ingegneri occupati nella costruzione del simulatore, avevano lavorato sotto la continua sorveglianza di Bayliss e dei suoi assistenti, e gli esami settimanali avevano rilevato il peso sempre più grande di preoccupazione e di stanchezza che opprimeva Larsen. Infine, Bayliss lo aveva allontanato dai laboratori e lo aveva mandato per qualche giorno nel deserto a rimettersi. Larsen era stato lieto di andare. Per i primi due giorni aveva girato senza fretta fra le villette del deserto, piacevolmente confuso dai barbiturici che gli prescriveva Bayliss, lasciando vagare lo sguardo sulla bianca superficie piatta del deserto,

andando a dormire alle otto e svegliandosi a mezzogiorno. Ogni mattina veniva una donna per fare le pulizie e portargli le provviste, ma Larsen non l'aveva mai vista. Non cercando la compagnia di nessuno, permettendo alle normali funzioni della mente di riprendere il loro corso, era convinto che si sarebbe rimesso presto.

Invece, la prima persona che gli apparve era uscita direttamente da un incubo.

Gli vennero ancora i brividi ripensando a quell'incontro.

Era al suo terzo giorno nello chalet; dopo colazione, aveva deciso di prendere la macchina e fare una gita nel deserto per visitare una vecchia miniera di quarzo in fondo a un canyon. Era una gita di un paio d'ore, e lui s'era preparato un thermos di martini gelato da sistemare sul sedile posteriore. Il garage era contiguo allo chalet, vicino all'ingresso posteriore della cucina, chiuso con una saracinesca che si sollevava verticalmente e scorreva sotto il soffitto.

Larsen aveva chiuso a chiave la porta di casa, poi aveva sollevato la saracinesca e aveva fatto uscire la macchina dal garage. Ritornando a prendere il thermos che aveva lasciato sul bancone in fondo al garage, aveva notato una latta piena di benzina in un angolo buio. Si era fermato un attimo a calcolare il chilometraggio, quindi aveva deciso di prendere la latta. L'aveva caricata sull'auto, e infine si era voltato per abbassare la saracinesca.

Questa non era del tutto alzata e gli arrivava all'altezza del mento. Afferrata la maniglia, Larsen era riuscito a tirarla giù di pochi centimetri, ma era troppo pesante per lui. Il sole riflesso dai pannelli di acciaio, gli faceva bruciare gli occhi. Con entrambe le mani aveva rialzato la saracinesca di circa dieci centimetri per guadagnare spinta e abbassarla.

Questa piccola differenza gli permise di vedere l'interno del garage.

Nascosta nella penombra contro il muro di fondo, vicina al balcone, stava la indistinta ma inconfondibile figura di un uomo. Immobile, le braccia abbandonate lungo i fianchi, guardava Larsen. Indossava un vestito leggero color cre-

ma su cui giocavano le ombre, una camicia sportiva azzurra e scarpe bicolori. Era di costituzione robusta, con folti baffi a spazzola, un volto rotondo e occhi che fissavano Larsen, ma che sembravano messi a fuoco su qualcosa al di là dell'uomo.

Con entrambe le mani sulla maniglia della saracinesca, Larsen aveva guardato l'uomo con gli occhi sbarrati. Non c'era alcun ingresso attraverso cui avrebbe potuto introdursi nel garage, né finestre né porte posteriori.

Larsen stava per chiamarlo quando l'uomo si era mosso improvvisamente verso di lui.

Terrorizzato Larsen era indietreggiato. Le macchie nere nel vestito dell'uomo non erano affatto ombre, ma il bancone di lavoro dietro la figura.

Il corpo e il vestito dell'uomo erano trasparenti! Era uno spettro!

Larsen aveva soffocato un urlo, e afferrata la saracinesca l'aveva abbassata di colpo. Si era buttato sulla serratura e l'aveva fatta scattare mentre teneva le ginocchia premute contro la saracinesca.

Mezz'ora più tardi, quando arrivò Bayliss, stringeva ancora la maniglia con entrambe le mani: semiparalizzato dai crampi, inzuppato di sudore e il respiro affannoso.

Larsen tamburellò irritato sul piano dello scrittoio, quindi si alzò e andò in cucina. Non più bilanciate dall'effetto calmante dei barbiturici, le tre anfetamine cominciarono a renderlo irrequieto e iperstimolato. Accese e poi spense il fuoco sotto la caffettiera, si trascinò di nuovo in salotto e sedette sul divano con il libro di Kretschmer.

Lesse poche pagine, diventando sempre più impaziente. Non riusciva a trovare nel libro alcun chiarimento sul suo caso. L'autore descriveva principalmente casi di schizofrenici cronici e paranoici irreversibili. Il suo caso era molto più superficiale: un'aberrazione momentanea causata da esaurimento. Perché Bayliss non se ne rendeva conto?

Mise da parte il libro e guardò il deserto dalla finestra. Improvvisamente lo chalet gli sembrò scuro e piccolo, una condensazione claustrofobica di aggressività soppressa. Si alzò, raggiunse la porta e uscì all'aria aperta.

Il pomeriggio era quasi fi-

nito e il cielo, colore azzurro vivo, vibrava, messo in risalto dai toni sempre più caldi del deserto, su cui si stendevano più lunghe le ombre delle montagne a occidente. Larsen si volse per osservare il chalet. Non c'era alcun segno di movimento, all'infuori di una lieve eco dissonante della musica atonale che Bayliss stava ascoltando, e l'intera scena gli appariva irreale.

Mentre rifletteva, Larsen sentì qualcosa muoverglisi nel cervello. Fu una sensazione indefinita, come un cenno che uno aspetta, e non viene fatto, un proposito dimenticato. Cercò di riafferrarla, incapace di ricordare se aveva acceso o no il fuoco sotto la caffettiera. Ritornò verso lo chalet, notando che aveva lasciato aperta la porta della cucina; si avviò per chiuderla, e passando davanti alla finestra del salotto, diede un'occhiata all'interno della stanza.

Un uomo era seduto sul sofà, le gambe accavallate, il viso nascosto dal libro di Kretschmer. Per un attimo Larsen pensò che Bayliss fosse venuto a fargli visita, e proseguì verso la cucina con l'intenzione di preparare il caffè per due. Poi notò che nello chalet di Bayliss il grammofono era ancora acceso.

Camminando in punta di piedi, ritornò con la massima cautela davanti alla finestra del salotto. Il volto dell'uomo era ancora nascosto, ma una sola occhiata gli bastò per capire che non era Bayliss. Indossava lo stesso vestito beige che gli aveva visto due giorni prima, le stesse scarpe bicolori. Ma questa volta, non era un'allucinazione, i vestiti e le mani erano solidi e palpabili. L'uomo si mosse sul divano, ammaccando un cuscino, e girò una pagina del libro.

Con il cuore che accelerava i battiti, Larsen lo osservava, aggrappato al telaio della finestra. Qualcosa a proposito dell'uomo, il suo portamento, il modo di muovere le mani, lo persuase che doveva averlo già visto prima del brevissimo incontro nel garage.

L'uomo abbassò il libro e lo buttò sul divano accanto a sé. Si appoggiò allo schienale e guardò fuori della finestra, il punto focale a pochi centimetri dalla faccia di Larsen. E Larsen riconobbe l'uomo senz'ombra di dubbio, la faccia tonda, lo sguardo nervoso, i

baffi troppo folti. Finalmente lo poteva vedere in piena luce e si rese conto che lo conosceva benissimo, meglio di chiunque altro sulla terra.

L'uomo era lui stesso!

Bayliss ripose la siringa nella borsa.

— Allucinazione è il termine sbagliato — disse a Larsen che, sdraiato sul divano di Bayliss, sorseggiava, affranto, un bicchiere di whisky caldo. — Non usatelo più. Una immagine psicoretinale di notevole intensità e durata, ma non un'allucinazione.

Larsen fece un debole gesto. Si era precipitato nello chalet di Bayliss un'ora prima, fuori di sé dalla paura. Bayliss lo aveva calmato, quindi lo aveva trascinato fino alla finestra del suo salotto, e gli aveva fatto constatare che il doppio se n'era andato. Bayliss non era rimasto sorpreso nello scoprire l'identità dello spettro, e questo preoccupava Larsen quasi quanto l'esistenza dello spettro stesso. Cos'altro gli nascondeva Bayliss?

— Mi stupisce che non ve ne siate reso conto voi stesso prima — disse Bayliss. — La vostra descrizione dell'uomo nel garage era così ovvia: lo stesso vestito beige, le stesse scarpe bicolori e la camicia, oltre all'esatta somiglianza fisica, perfino nei baffi.

Riprendendosi un po', Larsen si lisciò il vestito di gabardine beige, spolverò le scarpe bianche e marroni. — Ora dovete soltanto dirmi chi è.

— Come sarebbe a dire chi è? Ma siete voi, naturalmente.

— Lo so, ma perché, da dove viene? Io sto diventando pazzo!

Bayliss fece schioccare le dita. — Niente affatto, invece. Non lasciatevi andare. Si tratta di un semplice disordine funzionale, come la vista doppia e l'amnesia, niente di più. Credo che potremo trovare una via di uscita dal labirinto di immagini in cui vi siete perso. — Dalla tasca interna estrasse un libriccino. — Vediamo un po': due sono gli elementi fondamentali. Primo, il fantasma siete voi stesso. Non c'è alcun dubbio: è un'esatta copia di voi come siete adesso, voi stesso oggi, non idealizzato, non mutilato, senza alcuno schema di compensazione. Non l'eroe splendente di giovinezza del superego, né

il vecchio cadente dell'istinto di morte. È una copia fotografica. Incrociate di poco gli occhi e vedrete la mia immagine sdoppiata. Il vostro doppio è altrettanto naturale, con la differenza che lo spostamento non avviene nello spazio, ma nel tempo. Il secondo elemento che ho notato nella confusa descrizione che avete fatto dello spettro è che esso non solo era una copia fotografica, ma compiva le stesse azioni che avevate eseguito qualche minuto prima di vederlo. L'uomo del garage stava in piedi vicino al bancone, esattamente dove voi vi eravate fermato per decidere se prendere o no la latta di benzina. E di nuovo, l'uomo che leggeva sul divano, stava ripetendo esattamento quello che voi avevate fatto con lo stesso libro cinque minuti prima. Ha perfino guardato fuori della finestra come dite di avere fatto prima di uscire a passeggiare.

— Volete dire allora che l'allucinazione non è stata altro che una specie di rievocazione del passato?

— Proprio così. Il flusso d'immagini che dalla retina raggiunge il lobo cerebrale che presiede alla vista non è altro che un rotolo di pellicola impressionata. Ogni immagine è immagazzinata, migliaia di rotoli, centinaia di migliaia di ore di proiezione. Di solito le rievocazioni sono deliberate quando scegliamo coscientemente qualche vecchia immagine dal magazzino, una scena dell'infanzia, la visione della strada del vicinato, che ci portiamo dietro tutto il giorno proprio sotto il livello del conscio. Ma basta manomettere di poco il proiettore (un esaurimento lo può fare) ed ecco che il proiettore salta indietro di qualche centinaio di immagini e vi trovate a sovrapporre un tratto di pellicola senza nessuna importanza, già impressionata; nel vostro caso, l'immagine di voi stesso seduto sul divano. È la sua apparente irrilevanza che è così terrorizzante.

Larsen fece un gesto. — Un momento. Mentre io ero seduto su quel divano a leggere Kretschmer non potevo vedere me stesso, né più né meno di quanto non possa vedere me stesso ora. E allora, da dove provengono le immagini sovrapposte?

Bayliss mise via il libriccino. — Non prendete troppo al-

la lettera l'analogia con la pellicola fotografica. Voi non potete vedere voi stesso seduto su quel divano, ma la vostra coscienza di essere seduto là è altrettanto precisa della sua conferma visiva. Il magazzino dell'esperienza viene formato con il flusso totale delle immagini tattili, cinetiche e psichiche. Basta una quantità minima di estrapolazione per trasferire la vista dell'osservatore a qualche metro di distanza. D'altra parte, neanche la memoria puramente visiva è esatta al cento per cento.

— Come spiegate che l'uomo che ho visto nel garage era trasparente?

— È molto semplice. Il processo era appena cominciato, e l'intensità dell'immagine era debole. Quella che avete visto oggi pomeriggio era molto più forte. Ho interrotto deliberatamente la somministrazione dei barbiturici perché sapevo che gli stimolanti che voi prendevate di nascosto avrebbero fatto scattare l'interruttore, se si fosse loro permesso di operare indisturbati.

Si avvicinò a Larsen, gli prese il bicchiere e lo riempì di nuovo. — Ma pensiamo al futuro. L'aspetto più interessante di tutto questo è la luce che getta su uno degli archetipi più vecchi dell'umanità: lo spettro, e l'intero esercito soprannaturale di fantasmi, streghe, demoni e così via. Possiamo dire che, in realtà, sono tutte proiezioni retrospettive psico-retinali, immagini trasposte dell'osservatore stesso, impresse nello schermo retinale dalla paura, dal dolore, dall'ossessione religiosa. Il particolare più notevole della maggior parte degli spettri è il loro aspetto prosaico, antitetico alla elaborata produzione letteraria dei grandi mistici e sognatori. Il bianco lenzuolo nebuloso è probabilmente la camicia da notte dell'osservatore. È un campo interessante per la speculazione. Per esempio, prendete lo spettro più famoso della letteratura e riflettete quanto più chiara diventa la figura di Amleto se vi rendete conto che lo spettro del padre assassinato è lo stesso Amleto.

— Certo, certo — lo interruppe Larsen irritato. — Ma che c'entra questo con me?

Bayliss smise di passeggiare su e giù per la stanza e fissò Larsen. — Ci arriviamo subito. Ci sono due modi di trattare le disfunzioni come la vo-

stra. La tecnica classica è di riempirvi di tranquillanti e confinarvi a letto per un anno o giù di lì. A poco a poco la vostra mente si rimetterebbe a posto, e le comunicazioni nervose principali ritornerebbero alla normalità. Un lavoro lungo, noioso per voi e per gli altri. L'altro metodo è del tutto sperimentale, ma credo che dovrebbe funzionare. Ho menzionato prima il fenomeno dello spettro, perché, nonostante decine di migliaia di casi di persone inseguite da spettri, e anche qualche caso di spettri stessi inseguiti, non è mai successo che lo spettro e l'osservatore si siano incontrati di loro spontanea volontà. Ditemi, cosa sarebbe successo se, quando avete visto il vostro doppio questo pomeriggio, foste entrato in salotto e gli aveste rivolto la parola?

Larsen rabbrividì. — Niente, naturalmente, se la vostra teoria è giusta. Ma non mi piacerebbe provare.

— E invece è quello che farete. Niente panico. La prossima volta che vedrete il vostro doppio seduto in poltrona a leggere Kretschmer, avvicinatevi e parlategli. Se non risponde, sedetevi sulla stessa poltrona. Non dovete fare altro.

Larsen scattò in piedi gesticolando. — Per l'amor del cielo, Bayliss, siete pazzo? Vi rendete conto di cosa significa vedersi comparire davanti un altro se stesso? Non si pensa ad altro che a scappare.

— Lo so, ma è la cosa peggiore che potreste fare. Perché ogni volta che uno tenta di afferrare uno spettro, questo svanisce istantaneamente? Perché il fatto di occupare a forza le stesse coordinate fisiche del doppio riporta il proiettore psichico di nuovo su un solo canale. I due flussi separati di immagini retinali coincidono e si fondono. Dovete provare, Larsen. Sarà un grande sforzo, ma una cura così radicale rimetterà in sesto tutto il vostro sistema nervoso.

Larsen scosse il capo ostinatamente. — È un'idea pazzesca. — Poi si ricordò della calibro 38 nella valigia, e la presenza dell'arma gli diede un senso di sicurezza che tutte le medicine e i consigli di Bayliss non avevano saputo dargli. La rivoltella era un semplice simbolo di aggressione e anche se il fantasma era solo un intruso nella sua mente, essa dava,

a quella parte di intelletto ancora intatta, un senso di fiducia maggiore, sufficiente forse a distruggere il potere del doppio.

Larsen ascoltò con aria assente Bayliss, annuendo alle istruzioni che lo psicologo gli impartiva. Mezz'ora più tardi tornò allo chalet, trovò la rivoltella e la nascose sotto una rivista nella cassetta delle lettere appena fuori dalla porta. Era troppo grossa per portarla addosso. A due passi dalla porta d'ingresso, sarebbe stata ben nascosta, e tuttavia facilmente accessibile, pronta a dare una classica punizione a qualsiasi imbroglione che cercasse di farsi passare per il suo doppio.

Due giorni dopo, si presentò l'occasione.

Bayliss era andato in città a comprare una puntina nuova per il grammofono, lasciando Larsen a preparare il pranzo per tutt'e due. Larsen aveva finto di non averne voglia, ma in realtà era contento di avere da fare. Era stufo di bighellonare mentre Bayliss lo osservava, come se fosse una cavia da laboratorio, aspettando con ansia la prossima crisi. Con un po' di fortuna questa non sarebbe mai venuta se non altro per fare dispetto a Bayliss che, fino a ora, aveva avuto sempre ragione. Larsen aveva anche smesso di prendere le anfetamine, e si sentiva più vicino alla normalità di quanto non lo fosse mai stato negli ultimi tre mesi.

Dopo avere apparecchiato la tavola nel tinello di Bayliss, ritornò al suo chalet per mettersi una camicia pulita. D'impulso decise anche di cambiarsi le scarpe e il vestito, e ripescò dall'armadio l'abito blu da ufficio e le scarpe nere che aveva indossato quando era arrivato nel deserto. Non solo le associazioni del vestito beige e delle scarpe sportive erano spiacevoli, ma un completo cambiamento avrebbe potuto evitare la riapparizione del doppio, procurandogli una immagine di se stesso abbastanza fresca e potente da eliminare ogni altra versione. Guardandosi nello specchio decise di andare oltre. Con il rasoio elettrico si tagliò completamente i baffi. Poi si accorciò i capelli e, dopo averli bagnati, se li pettinò all'indietro.

La trasformazione era senz' altro efficace. Quando Bayliss

tornò dalla città ed entrò in casa, quasi non riconobbe Larsen. Indietreggiò involontariamente alla vista della figura vestita di scuro, con i capelli lucidi, che gli apparve improvvisamente sulla porta di cucina.

— Cosa diavolo state facendo? Non è il momento di scherzare, questo. — Esaminò Larsen con occhio critico. — Avete l'aspetto di un investigatore da quattro soldi.

Larsen scoppiò a ridere. La cosa lo mise di buon umore, e dopo parecchi Martini cominciò a sentirsi decisamente allegro. Parlò ad alta voce durante tutto il pranzo e fu generoso di freddure e battute. Stranamente, tuttavia, Bayliss sembrava non vedere l'ora che lui se ne andasse; Larsen ne comprese la ragione poco dopo essere ritornato allo chalet. Il suo cuore aveva accelerato i battiti. Con la mente in fiamme, si mise a girare per la casa con rapidi movimenti nervosi. La responsabilità della sua eccitazione era da attribuire solo in parte ai Martini bevuti. Ora che l'effetto dell'alcol stava passando, ne scoperse la vera causa: uno stimolante che Bayliss gli aveva somministrato segretamente nella speranza di fare precipitare un'altra crisi.

Larsen si mise alla finestra e guardò, pieno d'ira, in direzione dello chalet di Bayliss. L'imprudenza e la completa mancanza di scrupoli dello psicologo lo facevano infuriare. Le sue dita giocherellavano nervosamente con le tende. Di colpo sentì il desiderio di buttare tutto all'aria e di andarsene il più in fretta possibile. Con le pareti di legno compensato e i mobili in miniatura, lo chalet non era altro che un manicomio di cartone!

Cercò invano di rilassarsi, andò in camera da letto e prese a calci le valigie; si accese due sigarette, una dopo l'altra, senza accorgersene. Infine, incapace di controllarsi oltre, sbatté la porta di casa e si slanciò fuori, deciso a chiarire la situazione con Bayliss e a pretendere senza indugio un calmante.

Il salotto di Bayliss era vuoto. Larsen si precipitò in cucina, poi in camera da letto, dove sentì che Bayliss stava facendo la doccia. Aspettò qualche minuto in salotto, poi decise di continuare l'attesa nel suo chalet.

A capo chino attraversò lo spiazzo in pieno sole, ed era a pochi metri dalla porta in ombra, quando vide un uomo vestito di scuro, in piedi sulla soglia, che lo guardava.

Con il cuore in gola, Larsen indietreggiò perché aveva riconosciuto il suo doppio, prima ancora di essersi pienamente reso conto del cambiamento d'abito e del viso rasato. L'uomo attendeva indeciso, e sembrava sul punto di scendere sullo spiazzo assolato.

Larsen era a circa tre metri da lui. Fece qualche passo indietro, andando sulla sinistra, verso il garage. Qui si fermò e cercò di calmarsi. Era disgustato non tanto dalla perfetta rassomiglianza quanto da una luminosa pastosità che dava ai suoi lineamenti il colore di cera, tipico dei cadaveri. Era questa spiacevole luminescenza che teneva indietro Larsen: il doppio era a meno di mezzo metro dalla cassetta delle lettere, dove era nascosta la rivoltella, e nulla avrebbe potuto convincere Larsen ad avvicinarsi.

Decise di entrare nello chalet e osservare il doppio da dietro. Anziché usare la porta della cucina che dava nel salotto, all'immediata destra del doppio, girò intorno al garage per entrare in casa dalla finestra della camera da letto.

Si stava facendo strada attraverso un mucchio di calce e filo spinato arrugginito, dietro il garage, quando sentì una voce.

— Larsen, idiota! Cosa diavolo state facendo?

Era Bayliss che si sporgeva dalla finestra del bagno. Larsen inciampò, ritrovò l'equilibrio e fece un cenno irato in direzione di Bayliss. Bayliss scosse il capo e si sporse ancora di più dalla finestra asciugandosi il collo.

Larsen tornò indietro facendo cenno a Bayliss di tacere. Stava attraversando lo spazio fra il muro del garage e lo chalet dello psicologo, quando con la coda dell'occhio notò una figura vestita di scuro che gli voltava le spalle a pochi metri dalla porta del garage.

Il doppio si era mosso! Larsen si girò, dimenticando completamente Bayliss, e si mise a fissare il doppio. Questo era in punta di piedi, come era stato Larsen appena un minuto prima, le braccia alzate, intento a gesticolare. Sembrava che stesse guardando la porta

d'ingresso dello chalet di Larsen.

Automaticamente, Larsen girò lo sguardo in quella direzione.

Il primo doppio era ancora lì, gli occhi fissi sullo spiazzo illuminato dal sole.

Non c'era più un solo doppio, ma due!

Per un momento Larsen fissò terrorizzato le due figure, ferme alle estremità opposte dello spiazzo, come pupazzi semianimati di un plastico di cera.

All'improvviso la figura che gli voltava le spalle si girò facendo perno su un tallone, e si diresse verso di lui. Guardava Larsen senza vederlo, la faccia in pieno sole. Con un sussulto di orrore, Larsen notò per la prima volta la perfetta somiglianza del doppio: il neo sulla narice destra, il labbro superiore pallido con lo stesso taglietto fatto dal rasoio mentre si radeva i baffi. Ma soprattutto riconobbe nell'uomo la sua stessa ansietà, le labbra nervose, la tensione nel collo e nei muscoli facciali, lo stato di completo esaurimento.

Larsen emise un grido strozzato, si girò e fuggì.

Smise di correre in mezzo al deserto a più di duecento metri dall'orlo dello spiazzo di cemento. Con il fiato grosso, cadde su un ginocchio vicino a un rialzo naturale di pietra pomice, e si voltò. Il secondo doppio stava girando intorno al garage, facendosi strada nell'ammasso di filo spinato. L'altro stava attraversando lo spazio tra i due chalet. Senza prestare loro attenzione, Bayliss lottava con la finestra del bagno, cercando di aprirla di più per guardare verso il deserto.

Controllandosi a fatica, Larsen si asciugò il viso sulla manica della giacca. Così, Bayliss aveva avuto ragione, benché non avesse previsto che più di una immagine potesse apparire durante una crisi. In realtà, Larsen ne aveva viste due in rapida successione, ciascuna in una fase critica degli ultimi cinque minuti. In qualche modo il proiettore psichico doveva avere ricevuto due scosse separate, e stava ora proiettando due flussi distinti di immagini sullo schermo della retina.

Mentre si chiedeva se dovesse aspettare che le immagini svanissero, Larsen ricordò la rivoltella nella cassetta delle

lettere. Per quanto irrazionale, l'arma sembrava la sua unica speranza. Con essa avrebbe dovuto mettere definitivamente alla prova l'esistenza dei doppi, e scacciarli dalla mente.

Il rialzo di pietra correva diagonalmente sulla destra fino al limite del piazzale di cemento. Piegato in avanti, corse lungo il rialzo, fermandosi ogni tanto per osservare la scena. I due doppi erano ancora allo stesso posto; Bayliss aveva chiuso la finestra ed era scomparso.

Larsen raggiunse l'orlo dello spiazzo, che era rialzato di circa trenta centimetri rispetto al piano del deserto, e muovendosi lungo di esso raggiunse un vecchio bidone vuoto che gli offriva un ottimo riparo. Per raggiungere la rivoltella, decise di girare intorno allo chalet di Bayliss; da lì alla sua porta d'ingresso la via era libera; unico ostacolo il doppio vicino al garage.

Stava per mettersi in movimento, quando qualcosa lo spinse a guardarsi alle spalle.

Lungo il rialzo naturale di pietra, con la testa bassa, e le mani che quasi toccavano il terreno, un'enorme creatura dalla forma di topo si muoveva a grande velocità verso di lui. Ogni dieci o quindici metri l'essere si fermava un momento per guardare in direzione degli chalet, e Larsen riuscì a gettare un'occhiata alla sua faccia, sconvolta dal terrore: un'altra copia di se stesso!

— Larsen! Larsen!

Bayliss, in piedi presso lo chalet, gesticolava verso il deserto.

Larsen si voltò a guardare lo spettro che gli si catapultava contro, ormai a non più di dieci metri, e quindi fece un balzo e si slanciò verso Bayliss.

Bayliss lo afferrò saldamente, cercando di farlo connettere. — Larsen, che vi succede?

Larsen agitò le braccia freneticamente verso le figure intorno a lui. — Fermateli, Bayliss, per l'amor del cielo! — disse. — Mi inseguono tutti!

Bayliss lo scosse rudemente. — Ne vedete più d'uno? Dove sono? Fatemeli vedere!

Larsen indicò le due figure luminescenti, ritte presso lo chalet, quindi fece un gesto vago verso il deserto. — Vicino al garage e laggiù, accanto al muro. E ce n'è un terzo na-

scosto dietro il rialzo di pietra, nel deserto.

Bayliss lo afferrò per il braccio. — Andiamo, dovete affrontarli. È inutile scappare. — Cercò di trascinare Larsen verso il garage, ma Larsen si liberò e si buttò in terra.

— Non posso, Bayliss, credetemi. C'è una pistola nella mia cassetta delle lettere. Prendetela, è l'unico modo.

Bayliss esitò, osservando Larsen, accoccolato sulle ginocchia. — Va bene.

Larsen si alzò, indicando l' angolo dello chalet di Bayliss. — Vi aspetto laggiù.

Mentre Bayliss si allontanava di corsa, lui arrancò verso l'angolo. A metà strada inciampò nei resti di una vecchia scala abbandonata sul terreno, distorcendosi una caviglia fra due pioli. Tenendosi la caviglia sedette in terra proprio mentre Bayliss appariva fra i due chalet con la calibro 38 in mano. Lo psicologo si guardò intorno cercando Larsen che si raschiò la gola per chiamarlo.

Prima che potesse aprire la bocca, Larsen vide il doppio che lo aveva seguito nel deserto scattare fuori da dietro il bidone e correre verso Bayliss sulla piattaforma di cemento. Era discinto ed esausto, la giacca che cascava all'indietro, il colletto aperto, il nodo della cravatta di traverso. L'immagine lo stava ancora inseguendo, ripercorrendo le sue orme come un'ombra impazzita. Larsen cercò di nuovo di chiamare Bayliss, ma quello che vide gli mozzò il fiato.

Bayliss stava guardando il suo doppio!

Larsen balzò in piedi, e un brivido di terrore gli corse nella schiena. Cercò di richiamare l'attenzione di Bayliss, ma lo psicologo aveva lo sguardo fisso sul suo doppio. Il fantasma indicava le figure vicine, e Bayliss annuiva.

Lo sparo coprì il suo urlo. Bayliss aveva sparato contro qualcosa fra i garage, e l'eco dell'esplosione ancora rimbalzava fra i villini. Il doppio era ancora al suo fianco e puntava l'indice in tutte le direzioni. Bayliss alzò la pistola e sparò di nuovo. La detonazione stordì Larsen.

Si trascinò via, cercando di raggiungere il muro d'angolo. Un terzo sparo echeggiò nell'aria e un lampo sanguigno si riflesse nella finestra del bagno.

Aveva quasi raggiunto l'angolo quando udì l'urlo di Bayliss. Appoggiando una mano sul muro, si voltò.

A bocca aperta, Bayliss lo guardava terrorizzato, la mano stretta intorno al calcio della pistola come se fosse stata una bomba. Vicino a lui la figura vestita di blu se ne stava tranquilla ad aggiustarsi con calma il nodo alla cravatta.

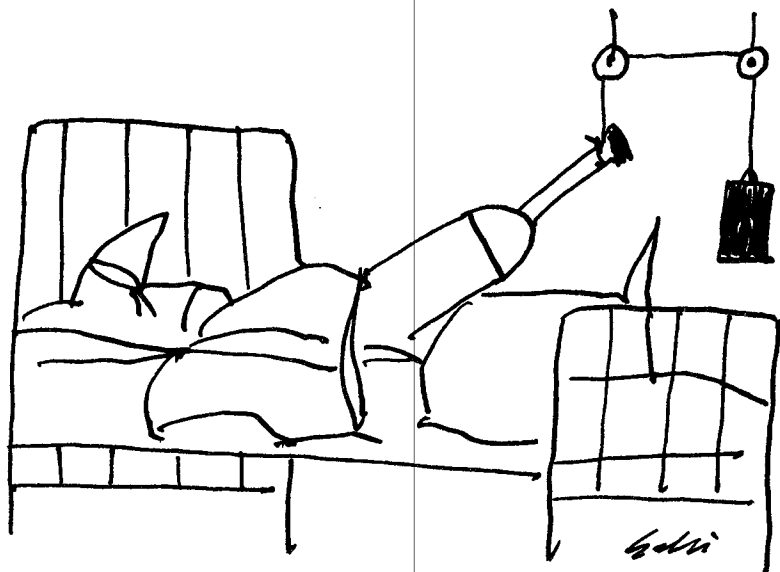
Finalmente Bayliss si era reso conto di vedere realmente due immagini di Larsen una accanto a lui, l'altra a dieci metri di distanza contro il muro dello chalet.

Ma come poteva sapere qual era il vero Larsen? Guardava Larsen attonito e sembrava incapace di decidere.

Poi il doppio al suo fianco alzò un braccio e indicò Larsen, in direzione dell'angolo verso il quale aveva indicato lui stesso un minuto prima.

Larsen cercò di urlare, poi corse disperatamente verso il muro e vi si appiattì contro. Sentì i passi di Bayliss sul cemento.

Udì soltanto il primo dei tre spari.

Traduzione di Stefano Torossi.

CUBICOLO 69

I primi, pochi giorni andò tutto bene.

— State lontani dalle finestre e non pensateci — disse loro il dottor Neill. — Per quanto vi riguarda era solo un'altra compulsione. Alle undici e mezzo o a mezzanotte scendete in palestra e fate due tiri, giocate un po' a tennis da tavolo. Alle due vi proiettano un filmato all'anfiteatro di neurologia. Leggete i giornali per un paio d'ore, mettete su qualche disco. Alle sei verrò giù io. Alle sette vi sentirete in forma come leoni.

— C'è pericolo di una crisi improvvisa, dottore? — chiese Avery.

— Assolutamente no — rispose Neill. — Se vi sentite stanchi, riposatevi, naturalmente. È l'unica cosa a cui probabilmente vi adatterete con una certa difficoltà. Ricordate che state ancora usando solo tremilacinquecento calorie, per cui il vostro livello cinetico, e ve ne accorgerete soprattutto di giorno, sarà più basso di un terzo circa. Dovrete prendere le cose con più calma, andarci piano. Abbiamo programmato per voi quasi tutto il necessario, ma cominciate a imparare a giocare a scacchi, mettete a fuoco l' occhio interiore.

Gorrell si tese in avanti. —

Dottore — chiese, — se vogliamo, possiamo guardare fuori dalle finestre?

Il dottor Neill sorrise. — Non preoccupatevi — disse. — Ormai i fili sono tagliati. Non riuscireste a dormire nemmeno se ci provaste.

Neill aspettò che i tre uomini lasciassero la sala conferenze, avviandosi verso il reparto ricreazione, poi scese dalla predella e chiuse la porta. Piccolo, spalle ampie, sulla cinquantina, possedeva una bocca decisa, impaziente, e lineamenti delicati. Prese una sedia dalla prima fila e sedette agilmente a cavalcioni.

— Allora? — chiese.

Morley era seduto su una delle scrivanie appoggiate al muro posteriore e giocherellava soprappensiero con una matita. Coi suoi trent'anni era il membro più giovane del gruppo che lavorava alla clinica sotto la direzione di Neill, ma per qualche motivo a Neill piaceva parlare con lui.

Capì che Neill attendeva una risposta e si strinse nelle spalle.

— Sembra che tutto vada bene — disse. — La convalescenza post-operatoria è terminata. I ritmi cardiaci e l'elettroencefalogramma sono normali. Stamattina ho visto i raggi X e tutto si è saldato magnificamente.

Neill lo scrutò con aria interrogativa. — Dal tono si direbbe che non approvi.

Morley rise e si alzò in piedi. — Certo che approvo. — S'incamminò nello spazio fra le scrivanie, il camice bianco sbottonato, le mani affondate in tasca. — No, sino ad ora hai avuto ragione su ogni punto. La festa sta appena cominciando, ma gli ospiti sono in ottima forma. Non c'è dubbio. Credevo che tre settimane fossero un periodo troppo breve per farli uscire dall'ipnosi, ma probabilmente avrai ragione anche in questo. Stanotte è la prima notte che passano in stato di coscienza. Vediamo come staranno domani mattina.

— Qual è la tua aspettativa segreta? — gli chiese, ambiguamente, Neill. — Un massiccio rigetto da parte del midollo?

— No — disse Morley. — Anche qui i test psicometrici hanno dimostrato che non si sta creando assolutamente nulla. Nemmeno un solo trau-

ma. — Fissò la lavagna e poi girò lo sguardo su Neill. — Sì, per fare una valutazione cauta direi che hai avuto successo.

Neill si tese in avanti, appoggiandosi sui gomiti. Mosse i muscoli della mascella. — Penso che il successo sia più che completo. Il blocco delle sinapsi midollari ha eliminato un sacco di materiale che credevo sarebbe rimasto: le paure e i complessi secondari, le fobie aggressive meno sviluppate, il cattivo ricambio del patrimonio psichico. Quasi tutte queste cose sono scomparse, o per lo meno non risultano dai test. Comunque si tratta solo di obiettivi secondari, e grazie a te, John, e a tutti gli altri del gruppo abbiamo colpito in pieno l'obiettivo principale.

Morley mormorò qualcosa, ma Neill continuò a parlare con la sua voce rapida. — Nessuno di voi l'ha ancora capito, ma questo è un balzo in avanti grande quanto il passo compiuto dal primo ittioide che uscì dal mare protozoico, trecento milioni di anni fa. Finalmente abbiamo liberato la mente, l'abbiamo sottratta a quell'arcaica zona buia che si chiama sonno, alla fuga notturna nel midollo spinale. Praticamente con un solo colpo di bisturi abbiamo aggiunto vent'anni alle vite di quegli uomini.

— Spero solo che sappiano cosa farne — disse Morley.

— Andiamo, John — ribatté aspramente Neill, — non è il modo di ragionare. Quello che fanno del tempo è in ogni caso responsabilità loro. Lo sfrutteranno al massimo, esattamente come noi abbiamo sempre sfruttato, a conti fatti, ogni possibilità che ci si offriva. È troppo presto per pensarci, ma prova a immaginare l'applicazione a livello universale della nostra tecnica. Per la prima volta l'Uomo vivrà ventiquattr'ore piene al giorno, senza consumarne un terzo ridotto come un invalido, affogando per otto ore in un caleidoscopio di sogni erotici, infantili.

Stanco, Neill s'interruppe e si fregò gli occhi. — Cos'è che ti preoccupa?

Morley fece un breve, sconsolato gesto con la mano. — Non sono sicuro, è solo che io... — Giocherellò con il cervello di plastica montato su un piedistallo vicino alla lava-

gna. In una delle circonvoluzioni frontali era riflessa l'immagine distorta di Neill, col viso contorto, senza mento, e un grande cranio a forma di cupola. Così seduto, solo fra le scrivanie nella sala conferenze deserta, sembrava un genio folle in paziente attesa di superare un esame che nessuno sapeva preparargli.

Morley fece ruotare con il dito il modellino, osservò l'immagine offuscarsi e svanire. Quali che fossero i suoi dubbi, Neill era probabilmente l'ultima persona in grado di capirli.

— So che non hai fatto nient'altro che isolare pochi collegamenti dell'ipotalamo, e capisco che i risultati saranno spettacolari. Probabilmente darai il via alla più grande rivoluzione sociale ed economica dopo la Caduta. Ma per qualche motivo non riesco a togliermi di mente un racconto di Cekov, quello che parla dell'uomo che accetta una scommessa da un milione di rubli. Per vincere deve restare chiuso da solo per dieci anni. Si butta nell'impresa, va tutto bene, ma un minuto prima che il tempo scada esce deliberatamente dalla stanza. Naturalmente è pazzo.

— E allora?

— Non so. È tutta la settimana che ci penso.

Neill emise un leggero borbottio. — Credo che tu stia cercando di dire che il sonno è una specie di attività comunitaria e che ora quei tre uomini sono isolati, esiliati dall' inconscio collettivo, dall'oceano oscuro dei sogni. È così?

— Forse.

— Sciocchezze, John. Più teniamo lontano l'inconscio, meglio è. Stiamo solo cercando di recuperare un po' di terreno. Dal punto di vista fisiologico il sonno è semplicemente un fastidioso sintomo di anossiemia cerebrale. Non è questo che hai paura di perdere, sono i sogni. Vuoi conservare la tua poltrona di prima fila al grande spettacolo.

— No — rispose dolcemente Morley. A volte l'aggressività di Neill lo sorprendeva. Sembrava quasi che considerasse segretamente disdicevole il sonno, un vizio da nascondere. — Quello che voglio dire è che ormai, nel bene o nel male, Lang, Gorrell e Avery sono prigionieri di loro stessi. Non riusciranno mai a liberarsi, neanche per un paio di minuti, tanto meno per otto

ore. E per quanto tempo si può sopportare se stessi? Forse abbiamo bisogno di otto ore d'incoscienza al giorno solo per superare lo shock di essere noi stessi. Ricorda che tu e io non gli staremo sempre attorno, non continueremo a imbottirli di test e filmati. Cosa succederà se si imbottiranno di se stessi?

— Non accadrà — disse Neill. Si alzò in piedi, improvvisamente annoiato dalle domande di Morley. — L'andamento generale delle loro vite sarà più lento del nostro. Questi stress e tensioni non cominceranno a cristallizzarsi. Presto sembreremo loro un branco di maniaci depressivi, che per metà del giorno corrono in qua e in là come dervisci, e per l'altra metà cadono in coma.

Si avvicinò alla porta, schiacciò l'interruttore della luce. — Ci vediamo domattina alle sei.

Uscirono dalla sala conferenze e s'incamminarono assieme in corridoio.

— Adesso, cosa fai? — chiese Morley.

Neill rise. — Cosa credi? — disse. — Mi vado a fare una bella dormita.

Poco dopo mezzanotte Avery e Gorrell giocavano a tennis da tavolo nella palestra illuminata a giorno. Erano giocatori esperti, e lanciavano la palla avanti e indietro con il minimo sforzo. Si sentivano tutti e due in forma, e svegli. Avery sudava leggermente, ma la cosa era dovuta alle lampade ad arco che splendevano sul soffitto (creando, per amore di sicurezza, l'illusione di un giorno eterno) più che a suoi sforzi eccessivi. Era il più anziano dei tre volontari, un tipo alto e in certo senso distaccato, dal viso magro e chiuso. Non cercava nemmeno di parlare con Gorrell, si concentrava nella preparazione al periodo di tempo che li attendeva. Sapeva che non avrebbe riscontrato tracce d'affaticamento, ma mentre giocava controllava accuratamente il ritmo del respiro e il tono muscolare, e teneva d'occhio l'orologio da muro.

Gorrell, un uomo allegro e padrone di sé, era altrettanto attento. Fra un colpo di racchetta e l'altro gettava occhiate caute alla palestra, guardava i muri simili a quelli di un hangar, il pavimento ampio, lucido, i lucernari chiusi

sul soffitto. Di tanto in tanto, senza rendersene conto, accarezzava la ferita circolare che il trapano chirurgico gli aveva lasciato sul retro della testa.

Nel centro della palestra, attorno a un giradischi, erano state sistemate due poltrone e un divano, e lì Lang giocava a scacchi con Morley, in servizio notturno. Lang si piegò in avanti sulla scacchiera. Ispido di capelli e aggressivo, con il naso e la bocca affilati, scrutò da vicino le pedine. Giocava regolarmente contro Morley fin da quando era arrivato alla clinica, quattro mesi prima, e i due erano quasi sullo stesso livello. Forse Morley possedeva un leggero vantaggio. Ma quella notte Lang aveva aperto con un attacco nuovo, e nel giro di dieci mosse aveva completato l'attacco e iniziato a scompigliare la difesa di Morley. La sua mente era chiara e precisa, concentrata al massimo dell'attenzione sulla scacchiera che aveva davanti, anche se era uscito solo quella mattina dal limbo nebuloso della post-ipnosi, dove lui e gli altri due avevano fluttuato per tre settimane come fantasmi lobotomizzati.

Alle sue spalle, lungo un muro della palestra, sorgevano gli uffici che ospitavano la squadra di controllo. Con la coda dell'occhio vide un volto che lo scrutava dalla finestrella circolare d'osservazione in una delle porte. Lì, continuamente all'erta, sedeva un gruppo di inservienti e medici interni, in attesa a fianco delle barelle per casi d'emergenza. L'ultima porta, che immetteva in una corsia a tre letti, veniva tenuta chiusa a chiave con estrema cura. Dopo pochi secondi la faccia scomparve. Lang sorrise, pensando al complicato meccanismo ideato per sorvegliarlo. Il transfert emotivo nei confronti di Neill funzionava benissimo, e lui aveva fede nel successo dell'esperimento. Neill gli aveva assicurato che, alla peggio, l'improvviso accumulo di metaboliti nel flusso sanguigno gli avrebbe procurato un leggero torpore, ma il cervello non ne avrebbe risentito.

— Le fibre nervose, Robert — gli aveva ripetuto Neill di tanto in tanto, — non si affaticano mai. Il cervello non può stancarsi.

Mentre aspettava che Morley facesse la sua mossa con-

trollò l'ora all'orologio montato sul muro. Mezzanotte e venti. Morley sbadigliò, e la pelle grigia del suo volto era tirata. Sembrava stanco e disfatto. Si appoggiò all'indietro nella poltrona, affondando il viso in una mano. Lang rifletté che presto coloro che dormivano gli sarebbero parsi fragili e primitivi: il loro cervello smetteva ogni sera di funzionare sotto il peso delle tossine accumulate, la loro coscienza diventava logora e consunta. D'improvviso capì che in quel momento anche Neill stava dormendo. Davanti ai suoi occhi nacque la visione, curiosamente sconcertante, di Neill raggomitolato in un letto malfatto, due piani più sopra, mentre il tasso di zuccheri nel suo sangue si abbassava e la sua mente prendeva a vagabondare.

Lang rise a quell'idea, e Morley ritrasse la torre che aveva appena mosso.

— Devo essere diventato cieco. Cosa sto facendo?

— No — disse Lang. Ricominciò a ridere. — Ho appena scoperto che sono sveglio.

Morley sorrise. — Dovremo registrarlo fra i detti memorabili della settimana. — Mosse la torre, si alzò e guardò i due che giocavano a tennis da tavolo. Gorrell aveva spedito un veloce rovescio appena al di sopra della rete, e Avery stava correndo dietro la pallina.

— Mi pare che stiano bene. Voi come vi sentite?

— In gambissima — rispose Lang. I suoi occhi percorsero la scacchiera in su e in giù, e lui mosse prima che Morley avesse il tempo di tirare il fiato.

Di solito arrivavano sino alla fine della partita, ma quella notte Morley dovette arrendersi alla ventesima mossa.

— Ottimo — disse, incoraggiante. — Tra poco riuscirete a battere Neill. Volete farne un'altra?

— No. A dire il vero questo gioco mi annoia. Immagino che sarà un problema.

— Lo risolverete. Datevi il tempo di imparare a camminare.

Lang tolse dalla discoteca un album di Bach, ne sfilò la copertina. Mise sul piatto uno dei Concerti Brandeburghesi e abbassò la puntina. Quando la musica ricca, piena di contrappunti, si diffuse nell'aria si appoggiò all'indietro, ascol-

tandola con espressione intenta.

Morley pensò: "Assurdo. Che velocità puoi raggiungere? Tre settimane fa andavi matto per il jazz."

Le ore successive trascorsero in fretta.

All'una e trenta si recarono in sala operatoria, dove Morley e uno dei medici interni li sottoposero a una veloce visita, controllando la funzionalità dei reni, il battito cardiaco e i riflessi.

Rivestitisi, passarono nel bar deserto per uno spuntino. Seduti sui seggiolini, discussero come chiamare quel nuovo quinto pasto della giornata. Avery suggerì "cenotto", Morley "serenda".

Alle due presero posto nell' anfiteatro di neurologia, e passarono un paio d'ore a guardare i film girati nelle tre settimane precedenti, mentre erano sotto ipnosi.

Quando le proiezioni terminarono si avviarono verso la palestra. La notte era quasi trascorsa. Loro erano ancora riposati e di buon umore. Gorrell era il primo della fila: stava prendendo in giro Lang per alcune scene del filmato, imitando il suo modo di camminare come in trance.

— Occhi chiusi, bocca aperta — dimostrò praticamente, deviando in direzione di Lang, che fu lesto a togliersi di mezzo. — Ma guardati, lo stai facendo anche adesso. Credimi, Lang, tu non sei sveglio, sei in sonnambula. — Poi chiese a Morley: — Siete d'accordo, dottore?

Morley soffocò uno sbadiglio. — Ecco, se le cose stanno così vuol dire che siamo in due. — Li seguì lungo il corridoio, facendo del suo meglio per restare sveglio. Gli sembrava che nelle ultime tre settimane lui, e non gli uomini che aveva davanti, fosse stato privato del sonno.

Anche se la clinica era addormentata, per ordine di Neill tutte le luci nei corridoi e lungo la scalinata erano rimaste accese. Più avanti, due inservienti controllavano che tutte le finestre che oltrepassavano fossero schermate, e le porte chiuse. Non c'era un solo angolo buio, un solo pozzo d'ombra.

Neill aveva insistito su quel punto, accettando con riluttanza la possibilità di un riflesso associativo tra il buio e il sonno: — Ammettiamolo.

Salvo che in pochi organismi, la relazione è abbastanza forte da costituire un riflesso. I mammiferi superiori dipendono, per la propria sopravvivenza, da un apparato sensoriale estremamente acuto, unito a diversi gradi di capacità di raccogliere e classificare le informazioni. Immergiamoli nel buio, interrompiamo il flusso di dati visivi che arrivano alla corteccia cerebrale, e resteranno paralizzati. Il sonno è un riflesso d'autodifesa. Abbassa l'attività del metabolismo, conserva l'energia, aumenta il potenziale di sopravvivenza dell'organismo amalgamandolo con il suo habitat...

Sul pianerottolo a metà delle scale c'era una grande finestra chiusa, che di giorno si apriva sul parco dietro la clinica. Quando l'oltrepassò, Gorrell si fermò. S'avvicinò alla finestra, tirò la tendina, poi tolse il catenaccio alle persiane.

Senza aprirla si girò verso Morley, che lo osservava dalla rampa di scale più in alto.

— Tabù, dottore? — chiese.

Morley guardò, l'uno dopo l'altro, i tre uomini. Gorrell era calmo e imperturbabile, e non sembrava che volesse soddisfare nulla di più sinistro di un capriccio estemporaneo. Lang sedeva sulla ringhiera, osservando incuriosito la scena, con un'espressione d'interesse clinico. Solo Avery pareva leggermente ansioso: il suo viso magro era pallido e teso. Morley ebbe un pensiero insignificante: "Sono appena le quattro e gli è già spuntata la barba. Dovranno radersi due volte al giorno". Poi: "Perché Neill non è qui? Lo sapeva che avrebbero cercato d'aprire una finestra alla prima occasione".

Si accorse che Lang gli rivolgeva un sorriso divertito e scrollò le spalle, cercando di nascondere la sensazione di disagio.

— Fate pure, se volete. Come ha detto Neill, i fili sono tagliati.

Gorrell spinse in fuori le persiane, e tutti e tre si affollarono attorno alla finestra, a scrutare la notte. Sotto, prati grigi come il peltro si stendevano verso la pineta e le colline basse, lontane. A tre chilometri sulla sinistra, un'insegna al neon lanciava a singhiozzo il suo richiamo.

Né Gorrell né Lang registrarono alcuna reazione, e il loro interesse cominciò a diminuire nel giro di pochi secondi. Avery sentì un tuffo improvviso al cuore, poi si controllò. I suoi occhi presero a setacciare l'oscurità: il cielo era chiaro, senza nubi, e fra le stelle distinse la sottile, lattea linea trasversale che delimitava il confine della galassia. L'osservò in silenzio, lasciando che il vento asciugasse il sudore che aveva sul viso e sul collo.

Morley si avvicinò alla finestra e appoggiò i gomiti sul davanzale, a fianco di Avery. Con la coda dell'occhio aspettò, attento, di vedere qualche sintomo motorio (una palpebra che si abbassava, il respiro che accelerava) che gli indicasse lo scarico di un riflesso. Gli tornò in mente l'ammonimento di Neill: — Nell'uomo il sonno è in buona parte frutto di volizione, e il riflesso è condizionato dall'abitudine. Ma il semplice fatto di aver messo fuori gioco i collegamenti dell'ipotalamo che regolano il flusso della coscienza, non significa che il riflesso non trovi qualche altra via per scaricarsi. Comunque presto o tardi dovremo correre il rischio di fargli vedere il lato oscuro del sole.

Morley stava riflettendo su quella frase quando qualcosa gli scosse la spalla.

— Dottore — sentì dire Lang. — Dottor Morley.

Tornò in sé con un sobbalzo. Era solo alla finestra. Gorrell e Avery erano già a metà della rampa di scale successiva.

— Cosa succede? — chiese in fretta Morley.

— Niente — gli assicurò Lang. — Torniamo in palestra. — Guardò Morley più da vicino. — State bene?

Morley si passò la mano sul viso. — Dio, devo essermi addormentato. — Guardò l'orologio: le quattro e venti. Erano rimasti alla finestra per più di quindici minuti. Lui ricordava solo di essersi appoggiato al davanzale. — E io mi preoccupavo per voi.

Tutti ne furono divertiti, Gorrell in particolare. — Dottore — disse con voce strascicata, — se v'interessa posso raccomandarvi a un buon narcotomista.

Dopo le cinque avvertirono un graduale abbassarsi del tono muscolare di gambe e braccia. La funzionalità dei reni

era diminuita, e i prodotti di scarto stavano lentamente intasando i tessuti. Le palme delle mani erano umide e intorpidite, le piante dei piedi sembravano cuscinetti di gomma spugnosa. La sensazione era vagamente sconcertante, e non comportava il minimo senso di stanchezza mentale.

Il torpore si diffuse. Avery notò che gli invadeva la pelle delle guance, gli premeva alle tempie causandogli una lieve emicrania frontale. Sfogliò ostinatamente le pagine di una rivista, e le sue mani erano come grumi di mastice.

Poi scese Neill, e cominciarono a rivivere. Neill era fresco e vivace, saltava in punta di piedi.

— Come va il turno di notte? — chiese giovialmente, girando attorno a ciascuno dei tre, sorridendo mentre li soppesava. — Vi sentite bene?

— Non troppo male, dottore — gli rispose Gorrell. — Un leggero caso d'insonnia.

Neill scoppiò a ridere, gli diede una pacca sulla spalla e li guidò al laboratorio di chirurgia.

Alle nove, dopo essersi sbarbati e cambiati d'abito, si riunirono in sala conferenze. Si sentivano di nuovo freschi e attenti. L'intorpidimento agli arti periferici e il lieve torpore alla testa erano scomparsi subito dopo l'assunzione dei composti disintossicanti, e Neill disse loro che nel giro di una settimana i reni avrebbero ampliato le loro funzioni fino a svolgere da soli quel compito.

Lavorarono l'intera mattinata e quasi tutto il pomeriggio a una serie di test associativi, concreti, e per la misurazione del quoziente d'intelligenza. Neill li fece sgobbare sodo, proiettando improvvisi guizzi di luce su un tubo catodico, impostando complesse sequenze matematiche e geometriche, elaborando catene verbali.

Parve più che soddisfatto dei risultati.

— Tempi di reazione più veloci, tracce mnestiche più profonde — fece notare a Morley quando i tre uomini se ne andarono a riposare, alle cinque del pomeriggio. — Un'attività psichica portata alla sua quintessenza. — Indicò i fogli dei test, sparsi sulla scrivania del suo ufficio. — E tu ti preoccupavi dell'Inconscio. Da' un'occhiata a quei Rorschach di Lang. Credimi,

John, tra un po' gli farò ricordare le sue esperienze fetali.

Morley annuì. I suoi dubbi iniziali cominciavano a cadere.

Nelle due settimane che seguirono lui e Neill rimasero continuamente con gli uomini, seduti sotto le luci al centro della palestra, valutando l'assimilazione delle ore extra, cercando con estrema attenzione il minimo sintomo di regressione. Neill si trascinava dietro tutti, da una fase del programma alla successiva, attraverso i periodi di test, durante le lunghe ore delle notti interminabili. Il suo potente ego conferiva entusiasmo a ogni membro del gruppo.

Per conto suo, Morley si preoccupava del sovraccarico emotivo sempre maggiore che traspirava dal rapporto fra Neill e i tre uomini. Temeva che si stessero condizionando a identificare Neill con l'esperimento (fai squillare il campanello del cibo, e il soggetto produce saliva; ma se all'improvviso smetti di suonare il campanello dopo un lungo periodo di condizionamento, il soggetto perde temporaneamente la capacità di nutrirsi. Il cambiamento causa scarsi danni a un cane, ma in una psiche già ipersensibilizzata potrebbe scatenare un disastro).

Neill era ben attento a quella situazione. Alla fine delle prime due settimane, quando si prese un brutto raffreddore dopo essere rimasto in piedi l'intera notte e decise di passare a letto il giorno successivo, chiamò Morley nel suo ufficio.

— Il transfert sta diventando troppo positivo. Bisogna alleggerirlo un po'.

— Sono d'accordo — disse Morley. — Ma come?

— Raccontagli che dormirò per quarantott'ore — rispose Neill. Raccolse un fascio di relazioni, fogli e risultati di test e li infilò sotto il braccio. — Ho inghiottito volontariamente una dose massiccia di sedativi per riposare un po'. Sono ridotto a un'ombra, ho una sindrome d'affaticamento, le mie cellule non ce la fanno più a ricaricarsi. Calca la mano.

— Ma non sarà troppo drastico? — chiese Morley. — Ti odieranno, per questo.

Ma Neill si limitò a sorridere e uscì a requisire un uffi-

cio vicino alla sua camera da letto.

Quella notte Morley era di servizio in palestra dalle dieci di sera alle sei del mattino. Come al solito controllò che gli inservienti fossero pronti con le barelle d'emergenza, lesse il rapporto lasciato dal supervisore che lo aveva preceduto, uno dei medici interni anziani, e poi entrò nel cerchio di poltrone. Si accomodò sul divano, vicino a Lang, e sfogliò una rivista, osservando attentamente i tre uomini. Alla luce delle lampade ad arco i loro visi magri avevano un colorito terreo, cianotico. Il supervisore precedente lo aveva avvertito che Avery e Gorrell potevano stancarsi troppo al tavolo da ping pong, ma alle undici smisero di giocare e sedettero in poltrona. Lessero disordinatamente e fecero due puntate al bar, scortati ogni volta da un inserviente. Morley raccontò loro di Neill, ma sorprendentemente nessuno fece il minimo commento.

Mezzanotte arrivò lentamente. Avery leggeva, con il lungo corpo raggomitolato in poltrona. Gorrell giocava a scacchi da solo. Morley sonnecchiava.

Lang si sentiva irrequieto. Il silenzio della palestra e la mancanza di movimenti lo opprimevano. Accese il giradischi e ascoltò uno dei Concerti Brandeburghesi, analizzandone i temi principali. Poi eseguì su se stesso un test di libera associazione d'idee: girava le pagine di un libro e usava le prime parole in alto a destra come lista di riferimento.

Morley si piegò su di lui. — È saltato fuori qualcosa? — chiese.

— Qualche risposta interessante. — Lang trovò un taccuino e scrisse qualcosa. — Le farò vedere a Neill domattina, o quando si sveglia. — Fissò pensoso le lampade ad arco. — Stavo solo speculando. Quale credete sarà il prossimo passo in avanti?

— In avanti verso dove? — chiese Morley.

Lang fece un gesto ampio. — Voglio dire lungo la scala dell'evoluzione. Trecento milioni di anni fa abbiamo cominciato a respirare l'aria e ci siamo lasciati alle spalle il mare. Ora abbiamo compiuto il passo più logico e abbiamo eliminato il sonno. Cosa verrà dopo?

Morley scosse il capo. — I due passi non sono analoghi. E comunque, a dire il vero, non ci siamo lasciati alle spalle il mare primevo. Ne possediamo tutti un duplicato personale, il circolo sanguigno. Non abbiamo fatto altro, per sfuggirgli, che incapsulare quella parte dell'ambiente fisico che ci era necessaria.

Lang annuì. — Pensavo a qualcosa d'altro. Ditemi, vi è mai venuto in mente che la psiche è orientata al cento per cento in direzione della morte?

Morley sorrise. — Di tanto in tanto — rispose, chiedendosi dove li avrebbe condotti la discussione.

— È curioso — proseguì Lang, pensieroso. — Il principio di piacere-dolore, l'intero apparato sessuale che ci costringe alla sopravvivenza, l'ossessione del domani del Super-Io: quasi sempre la psiche non riesce a vedere oltre la propria pietra tombale. Allora, perché ha questa strana fissazione? Per una ragione molto ovvia. — Forò l'aria con l'indice. — Perché ogni notte le viene ricordato, in maniera molto convincente, il destino che l'attende.

— Volete dire il buco nero — suggerì immediatamente Morley, — il sonno?

— Esatto. È semplicemente una pseudo-morte. Naturalmente non ne siamo coscienti, ma deve essere terrificante. — Si accigliò. — Non credo che nemmeno Neill capisca che il sonno è un'esperienza genuinamente traumatica, tutt'altro che riposante.

"Eccoci qua", pensò Morley. "Hanno scoperto il grande padre analista addormentato sul suo divano." Cercò di decidere cosa fosse peggio: i pazienti che ne sapevano parecchio di psichiatria, o quelli che ne sapevano solo poco.

— Se eliminiamo il sonno — stava dicendo Lang — eliminiamo anche tutte le paure e i meccanismi di difesa che vi sono stati eretti attorno. E allora, finalmente, la psiche ha la possibilità di orientarsi verso qualcosa di più valido.

— A esempio? — chiese Morley.

— Non so. Forse... L'Io?

— Interessante — disse Morley. Erano le tre e dieci di notte. Decise di passare l'ora successiva a controllare i risultati degli ultimi test di Lang.

Per discrezione aspettò cinque minuti, poi si alzò e s'incamminò verso l'ufficio del reparto chirurgia.

Lang appoggiò un braccio sulla spalliera del divano e guardò la porta che dava sulla sala degli inservienti.

— A che gioco sta giocando Morley? — chiese. — Qualcuno di voi l'ha visto?

Avery abbassò la rivista. — Non è andato in sala inservienti?

— Dieci minuti fa — rispose Lang. — E non si è più fatto vivo. Qui con noi dovrebbe sempre esserci qualcuno. Dov'è?

Gorrell, che giocava a scacchi da solo, alzò gli occhi dalla scacchiera. — Forse tutte queste nottate in piedi lo hanno buttato giù. Sarà meglio che tu lo svegli prima che Neill se ne accorga. Probabilmente si è addormentato su un fascio dei tuoi test.

Lang rise e si coricò sul divano. Gorrell s'avvicinò al giradischi, tolse un album dalla discoteca e lo mise sul piatto.

Quando la musica cominciò a diffondersi, Lang si accorse come sembrava silenziosa e deserta la palestra. La clinica era sempre quieta, ma anche di notte qualche lieve rumore residuo (una sedia spostata nella sala degli inservienti, un generatore che vibrava sotto uno degli anfiteatri) filtrava sin lì e dava un'impressione di vita.

Adesso l'aria era vuota e immobile. Lang si mise in ascolto con attenzione: il posto dava la sensazione morta, priva di echi, di un edificio abbandonato.

Si alzò e arrivò alla porta della sala inservienti. Sapeva che Neill non vedeva di buon occhio le conversazioni banali col personale di controllo, ma l'assenza di Morley lo stupiva.

Raggiunse la porta e scrutò attraverso la finestrella per vedere se Morley era lì.

La sala era vuota.

La luce era accesa. Due barelle di emergenza si trovavano al loro solito posto, contro il muro vicino alla porta; una terza barella era al centro della stanza, con un mazzo di carte da gioco sparpagliate sopra, ma il gruppo dei tre o quattro medici interni era scomparso.

Lang esitò, abbassò la mano per aprire la porta, e scoprì che era chiusa a chiave.

Provò di nuovo, poi gridò da dietro le spalle:

— Avery, qui non c'è nessuno.

— Vedi l'altra porta. Probabilmente gli staranno dando istruzioni per domani.

Lang si avvicinò all'ufficio del reparto chirurgia. Le luci erano spente, ma riusciva a vedere la scrivania smaltata di bianco e i grandi grafici dell'esperimento disseminati sui muri. Dentro non c'era nessuno.

Avery e Gorrell lo stavano osservando.

— Sono lì? — chiese Avery.

— No. — Lang scosse la maniglia. — È chiusa a chiave.

Gorrell spense il giradischi e si avvicinò con Avery. Provarono di nuovo ad aprire le due porte.

— Sono qui in giro, da qualche parte — disse Avery. — Dev'esserci come minimo una persona di servizio. — Indicò l'ultima porta. — E quella?

— Chiusa a chiave — rispose Lang. — La 69 è sempre stata chiusa. Credo che porti al seminterrato.

— Vediamo l'ufficio di Neill — suggerì Gorrell. — Se non sono neanche lì, possiamo arrivare all'accettazione e cercare di uscire. Questo dev'essere uno scherzetto di Neill.

Non c'era finestrella sulla porta dell'ufficio di Neill. Gorrell bussò, attese, bussò ancora, più forte.

Lang scrollò la maniglia, poi s'inginocchiò. — La luce è spenta — disse.

Avery si voltò e guardò le altre due porte che restavano, tutte sul muro opposto: una portava al bar e al reparto neurologia, l'altra al parcheggio sul retro della clinica.

— Neill non ha lasciato capire che forse avrebbe tentato qualcosa del genere su di noi? — chiese. — Per vedere se riusciamo a passare una notte da soli.

— Ma Neill dorme — disse Lang. — Resterà a letto per un paio di giorni. A meno che...

Gorrell accennò col capo in direzione delle poltrone. — Andiamo. Probabilmente lui e Morley ci stanno osservando.

Tornarono a sedere.

Gorrell trasportò la scacchiera sul divano e mise a posto le pedine. Avery e Lang

si accomodarono in poltrona e aprirono le riviste, sfogliando deliberatamente le pagine. Sopra di loro, le file di lampade ad arco proiettavano nel silenzio i grandi coni di luce.

L'unico rumore era il lento movimento da sinistra a destra dell'orologio.

Le tre e un quarto.

"Il cambiamento fu impercettibile. Dapprima un leggero mutamento di prospettiva, un disfarsi e ricomporsi di contorni. Da qualche parte un centro focale si spostò, un'ombra scivolò lentamente lungo un muro, e i suoi angoli si spezzarono e allungarono. Il movimento era fluido, un processo di componenti infinitesimali, ma poco per volta emerse la direzione generale.

"La palestra stava rimpicciolendo. Millimetro per millimetro, i muri si spostavano in dentro, divorando le zone periferiche del pavimento. Mentre avanzavano l'uno verso l'altro, il loro aspetto si alterava: le file di lucernari sotto il soffitto si fecero indistinte e scomparvero, il cavo dell'elettricità che correva lungo la base del muro venne assorbito dallo zoccolo di legno, le griglie quadrate dell'impianto d'aerazione svanirono nell'intonaco grigio.

"Più sopra, simile all'estremità inferiore di un gigantesco ascensore, il soffitto scendeva verso il pavimento..."

Gorrell appoggiò i gomiti sulla scacchiera, il viso affondato nelle mani. Si era chiuso in uno scacco perpetuo, ma continuava a muovere i pezzi da una delle caselle d'angolo e a rimetterceli, alzando di tanto in tanto gli occhi per aria in cerca d'ispirazione, mentre il suo sguardo correva su e giù lungo i muri che aveva attorno.

Da qualche parte, lo sapeva, Neill lo stava osservando.

Fece una mossa, alzò gli occhi e seguì il muro di fronte fino all'angolo estremo, cercando i segni che gli indicassero la presenza di un pannello mobile. Per un po' di tempo aveva tentato di scoprire la spia da cui lo guardava Neill, ma senza successo. I muri erano nudi e informi. Aveva controllato per due volte ogni centimetro quadrato delle due pareti di fronte a lui, e, a parte le tre porte, sulla loro superficie non si trovavano discon-

tinuità o aperture nemmeno di dimensioni minime.

Dopo un po' l'occhio sinistro cominciò a fargli male, e allora spinse di lato la scacchiera e si appoggiò all'indietro. Sopra di lui una fila di tubi fluorescenti pendeva dal soffitto. Erano montati su supporti di plastica a quadretti che diffondevano la luce. Stava per raccontare ad Avery e Lang della sua ricerca della spia, quando capì che ognuno di quei supporti poteva contenere un microfono.

Decise di sgranchirsi le gambe. Si alzò e cominciò a passeggiare. Era rimasto piegato sulla scacchiera per mezz'ora, e adesso si sentiva indolenzito e stanco. Gli sarebbe piaciuto tirare due calci a una palla, o sciogliersi i muscoli su un vogatore. Ma sfortunatamente, a parte le due poltrone e il giradischi, non avevano messo a loro disposizione nient'altro.

Raggiunse il muro che chiudeva la palestra e girellò lì attorno, aspettando di sentire qualche rumore dalle stanze adiacenti. Cominciava a risentirsi del fatto che Neill lo spiasse e di tutta quella cospirazione sotterranea, e notò con sollievo che erano già le tre e un quarto: in meno di tre ore sarebbe finito tutto.

"La palestra diventava sempre più piccola. Grande ormai meno della metà, coi muri spogli e senza finestre, era una grossa scatola che rimpicciolíva. I suoi lati scivolavano l'uno nell'altro, fondendosi lungo una linea astratta, come piani che si intersecassero in un flusso multi-dimensionale. Restavano solo l'orologio e un'unica porta..."

Lang aveva scoperto dov'era nascosto il microfono.

Rigidamente seduto in poltrona, fece schioccare le nocche delle dita finché Gorrell non tornò, poi si alzò e gli offrì la poltrona. Avery era seduto sull'altra, con i piedi appoggiati al giradischi.

— Siediti un po' tu — disse Lang. — Io ho voglia di camminare.

Gorrell si accomodò. — Chiederò a Neill se possiamo avere un tavolo da ping pong. Ci aiuterebbe a passare il tempo e ci terrebbe in forma.

— Buona idea — disse Lang. — Ammesso che riusciamo a fare passare il tavolo

dalla porta. Dubito che qui ci sia spazio a sufficienza, anche se spostassimo le poltrone contro il muro.

S'incamminò sul pavimento, scrutando furtivamente attraverso la finestrella della sala inservienti. Le luci erano accese, ma dentro non c'era ancora nessuno.

S'avvicinò lentamente al giradischi, e per un po' passeggiò in su e in giù lì attorno. D'improvviso girò su se stesso e infilò il piede sotto il filo che arrivava alla presa nel muro. La spina cadde a terra. Lang la lasciò lì dov'era, si spostò e sedette sul bracciolo della poltrona di Gorrell.

— Ho staccato il microfono — disse.

Gorrell si guardò attorno con attenzione. — Dov'era?

Lang puntò l'indice. — Dentro il giradischi. — Rise dolcemente. — Ho tirato proprio un bello scherzo a Neill. Uscirà dai gangheri appena si accorge che non può più sentirci.

— Perché pensi che fosse nel giradischi? — chiese Gorrell.

— Non è il posto ideale? D'altronde non potrebbe essere da nessun'altra parte. Tranne lì. — Indicò il lampadario che pendeva dal centro del soffitto. — È vuoto, a parte le due lampadine. Il giradischi è il posto più ovvio. Avevo già la sensazione che fosse lì, ma ne sono stato sicuro quando mi sono accorto che abbiamo un giradischi e neanche un disco.

Gorrell annuì con aria saggia.

Lang si spostò, ridendo fra sé.

Sopra la porta della stanza 69 l'orologio ticchettava. Segnava le tre e quindici.

"Il movimento stava accelerando. Quella che un tempo era la palestra era ora una stanza minuscola, larga un paio di metri: un cubo stretto, quasi perfetto. I muri avanzavano verso l'interno, lungo diagonali di collisione, e mancavano solo pochi metri allo stadio finale..."

Avery si accorse che Gorrell e Lang passeggiavano attorno alla sua poltrona. — Volete sedervi? — chiese.

Scossero la testa. Avery si riposò per qualche minuto, poi saltò giù dalla poltrona e si stiracchiò.

— Le tre e un quarto — notò, appoggiando le mani al soffitto. — Sarà una notte lunga.

Si piegò all'indietro per lasciare passare Gorrell, e poi cominciò a seguire gli altri che giravano nel ristretto spazio fra poltrona e muri.

— Non riesco a capire come faccia Neill a credere che possiamo restare svegli in questo buco ventiquattr'ore al giorno — proseguì. — Perché non ci hanno dato un televisore? Anche una radio sarebbe già qualcosa.

Girarono assieme attorno alla poltrona: Avery seguiva Gorrell, e Lang completava il cerchio. Le loro spalle cominciavano a piegarsi, le teste erano chine in giù a osservare il pavimento, i piedi seguivano il ritmo lento, plumbeo dell'orologio.

"Quella, dunque, era la botola: un cubicolo stretto, verticale, largo un metro, lungo due. In alto, una lampadina solitaria e polverosa gettava luce da una griglia d'acciaio. Come distrutta dall'impeto dell'accelerazione, la superficie dei muri si era fatta ruvida, era ormai composta di una pietra striata e butterata..."

Gorrell si chinò a slacciarsi una stringa e Avery andò a finirgli addosso con violenza, sbattendo la spalla contro il muro.

— Tutto bene? — chiese, afferrando il braccio di Gorrell. — Questo posto è un po' sovraffollato. Non riesco a capire perché Neill ci abbia chiusi qui.

Si appoggiò al muro, a testa bassa per non toccare il soffitto, e si guardò attentamente attorno.

Lang era piegato su se stesso nell'angolo vicino a lui, e spostava il peso del corpo da un piede all'altro.

Davanti a loro, Gorrell era accovacciato sui talloni.

— Che ore sono? — chiese.

— Direi le tre e un quarto — fece Lang. — Più o meno.

— Lang — chiese Avery, — dov'è l'aeratore?

Lang scrutò i muri in su e in giù, il piccolo riquadro del soffitto. — Deve essercene uno, da qualche parte. — Gorrell si alzò e tutti e tre si mossero per quanto potevano, esaminando il pavimento sotto i loro piedi.

— Potrebbe esserci un ventilatore nella griglia del lampadario — suggerì Gorrell. Si tese verso l'alto e fece scorrere le dita nella struttura d'acciaio, lasciandole scivolare dietro la lampadina.

— Niente. Strano. Pensavo che in mezz'ora avremmo consumato tutta l'aria che c'è qui.

— Niente di più facile — disse Avery. — Sapete, c'è qualcosa...

In quel momento intervenne Lang. Afferrò Avery per il gomito.

— Avery — chiese, — dimmi. Come abbiamo fatto a entrare qui?

— Cosa vuoi dire? Entrare qui? Siamo del gruppo di Neill.

Lang lo interruppe. — Questo lo so. — Indicò il pavimento. — Voglio dire qui dentro.

Gorrell scosse il capo. — Lang, calmati. Come vuoi che abbiamo fatto? Siamo passati dalla porta.

Lang fissò decisamente Gorrell, poi Avery.

— Quale porta? — chiese con calma.

Gorrell e Avery esitarono, poi si girarono a studiare un muro dopo l'altro, percorrendoli tutti da cima a fondo. Avery fece scorrere le mani sulla robusta muratura, poi si inginocchiò a tastare il pavimento, passando le dita sulle ruvide lastre di pietra. Gorrell gli si accucciò a fianco, frugando a tentoni i mucchietti di polvere.

Lang si tolse di mezzo, si sistemò in un angolo e rimase a osservare gli altri due con espressione impassibile. Il suo viso era calmo e composto, ma alla tempia sinistra una vena si gonfiava follemente.

Quando finalmente i due si rialzarono, fissandosi perplessi, lui si gettò fra loro, precipitandosi contro il muro opposto.

— Neill! Neill! — gridò. Picchiava rabbiosamente i pugni sul muro. — Neill! Neill!

Sopra di lui, la luce cominciava a svanire.

Morley si chiuse alle spalle la porta dell'ufficio del reparto chirurgia e sedette alla scrivania. Anche se erano le tre e un quarto, con ogni probabilità Neill era sveglio, a lavorare sul materiale più recente nell'ufficio vicino alla sua camera da letto. Per fortuna

i test del pomeriggio, siglati da uno dei medici interni, gli erano stati recapitati da poco.

Morley prese il fascicolo di Lang e cominciò a studiare le carte. Sospettava che le risposte di Lang ad alcune parole-chiave e ai reattivi semantici nascosti nei formulari potessero gettare nuova luce sui veri motivi che stavano dietro la sua equazione sonno-morte.

Si aprì la porta di comunicazione con la sala inservienti, e uno dei medici interni affacciò il capo.

— Volete che vi dia il cambio in palestra, dottore?

Morley gli fece cenno d'andarsene. — Non preoccupatevi. Tornerò subito.

Scelse i test che gli interessavano e cominciò a siglarli. Lieto di essere lontano dalla luce abbagliante delle lampade ad arco, rimandò il ritorno finché gli fu possibile, ed erano le tre e venticinque quando finalmente lasciò l'ufficio e rientrò in palestra.

Gli uomini erano seduti dove li aveva lasciati. Lang lo guardò avvicinarsi, la testa comodamente adagiata su un cuscino. Avery era sprofondato in poltrona, il naso in una rivista, mentre Gorrell era piegato sulla scacchiera, nascosto dal divano.

— Avete voglia di un caffè? — gridò Morley, decidendo che avevano bisogno di muoversi.

Nessuno alzò gli occhi o gli rispose. Morley se ne risentì vagamente, in particolare con Lang, che fissava l'orologio alle sue spalle.

Poi vide qualcosa che lo costrinse a fermarsi.

Sul pavimento lucido, a tre metri dal divano, c'era un pezzo degli scacchi. Si piegò a raccoglierlo. Era il re nero. Si chiese come facesse Gorrell a giocare a scacchi se gli mancava una delle due pedine essenziali, poi si accorse che sul pavimento c'erano altri tre pezzi.

I suoi occhi si puntarono su Gorrell.

Sparpagliate sul pavimento, sotto la poltrona e il divano, c'erano tutte le altre pedine. Gorrell era caduto con la testa sulla scacchiera. Un gomito gli era scivolato e il braccio penzolava fra le ginocchia, con le nocche della mano a diretto contatto del pavimento. L'altra mano gli reggeva il viso. Due occhi spenti fissavano per terra.

Morley gli corse vicino, urlando: — Lang! Avery! Chiamate gli inservienti!

Raggiunse Gorrell e lo sollevò.

— Lang! — urlò di nuovo.

Lang continuava a fissare l'orologio, e il suo corpo aveva la posizione rigida, irreale, di un manichino di cera.

Morley adagiò Gorrell sul divano, si piegò a scrutare il viso di Lang.

Corse da Avery, si chinò sopra la rivista, gli diede uno strattone alla spalla. La testa di Avery ciondolò a peso morto. La rivista scivolò e cadde a terra, le dita gli rimasero immobili davanti alla faccia.

Morley scavalcò la gamba di Avery, arrivò al giradischi. Lo accese, girò il comando del volume, lo portò al massimo.

Nella sala degli inservienti un campanello d'allarme frantumò il silenzio.

— Non eri con loro? — chiese duramente Neill.

— No — ammise Morley. Erano fermi accanto alla porta della corsia d'emergenza. Due inservienti avevano appena smontato l'apparecchio per l'elettroterapia, e stavano riportando via il mobiletto su una barella. Fuori, in palestra, scorreva un traffico tranquillo ma veloce di infermiere e medici. Erano state spente tutte le luci, tranne una fila di lampade ad arco, e la palestra pareva un palcoscenico deserto al termine dello spettacolo.

— Ho fatto un salto in ufficio a prendere qualche test — spiegò Morley. — Sono stato via dieci minuti al massimo.

— Dovevi sorvegliarli di secondo in secondo — sbottò Neill. — Non andartene per i fatti tuoi appena ne avevi voglia. Perché credi che abbiamo allestito la palestra e tutto quanto il baraccone?

Erano passate da poco le quattro e trenta. Dopo avere disperatamente lavorato sui tre uomini per un paio d'ore, Neill era vicino al crollo. Li guardò, inerti, sdraiati sui lettini, con le lenzuola di tela che li coprivano fino al mento. Non erano cambiati molto, ma i loro occhi erano spalancati e immobili, e i loro visi avevano l'aspetto inespressivo, inerte, dello zero psichico.

Un medico si piegò su Lang, gli fece un'ipodermica. Morley fissò il pavimento. — Penso che sarebbe successo comunque.

— Come fai a dirlo? — Neill serrò le labbra. Si sentiva frustrato e impotente. Sapeva che probabilmente Morley aveva ragione (i tre uomini erano in coma profondo, non reagivano né all'insulina né all'elettroterapia, e un attacco di catatonia di quella forza non spuntava dal nulla), ma come sempre rifiutava di ammettere qualcosa senza possedere prove decisive.

Guidò l'altro nel suo ufficio e chiuse la porta.

— Siediti. — Porse una sedia a Morley e si mise a passeggiare su e giù per la stanza, battendo il pugno contro il palmo della mano.

— D'accordo, John. Di che si tratta?

Morley raccolse uno dei test disseminati sulla scrivania, lo tenne in equilibrio su un'unghia e lo fece girare tra le dita. Molte risposte si agitavano nella sua mente, ipotetiche e incerte, simili a pesci ciechi.

— Cosa vuoi che ti dica? — chiese. — Che si è trattato di una riattivazione dell'imago infantile? O di un regresso al grande grembo sonnolento? O, per dirla più semplicemente, solo di una ripicca?

— Dai.

Morley scrollò le spalle. — La continuità della coscienza è superiore alle forze del cervello. Qualunque segnale, ripetuto abbastanza a lungo, perde significato. Prova a ripetere la parola "sonno" cinquanta volte. Oltre un certo punto l'autocoscienza del cervello viene meno. Non riesce più a capire chi o perché è, e parte per la tangente.

— E adesso cosa facciamo?

— Niente. A meno di non riaprire tutto fino alla prima lombare. Il sistema nervoso centrale non sopporta la narcotomia.

Neill scosse la testa. — Così non concludiamo niente — disse bruscamente. — Giocherellare con concetti astratti non ci servirà a riportare indietro quegli uomini. Per prima cosa dobbiamo scoprire cosa è successo, cosa hanno sentito e visto.

Morley ebbe una smorfia di dubbio. — Quella giungla è strettamente privata. Se anche tu ci riuscissi, credi che la drammatizzazione di un regresso psicopatico possa avere senso?

— Naturalmente sì. Per quanto folle sembri a noi, per loro era molto reale. Se sapes-

simo che il soffitto è precipitato giù o che tutta la palestra si è riempita di gelato o che si è trasformata in un labirinto, avremmo qualcosa su cui lavorare. — Sedette sulla scrivania. — Ricordi quel racconto di Cekov di cui mi parlavi?

— La scommessa? Sì.

— L'ho letto stanotte. Curioso. È molto più vicino a quello che stai cercando di dire di quanto tu non sappia. — Lasciò vagare lo sguardo per l'ufficio. — La stanza in cui l'uomo si chiude per dieci anni simbolizza la mente portata agli estremi limiti di autocoscienza... Qualcosa di molto simile è accaduto ad Avery, Gorrell e Lang. Devono avere raggiunto uno stadio oltre il quale non riuscivano più a contenere l'idea della propria identità. Ma direi che erano tutt'altro che incapaci di afferrare quell'idea; anzi, non erano più consci di nient'altro. Come l'uomo che si vede riflesso in uno specchio sferico e riesce a vedere solo un occhio gigantesco che lo fissa.

— Allora credi che la loro regressione sia una fuga bella e buona dall'occhio, dall'Io onnipotente?

— Non una fuga — lo corresse Neill. — Lo psicopatico non sfugge mai a nulla. È fin troppo cosciente. Si limita a ristrutturare la realtà per adeguarla a se stesso. E non è nemmeno facile imparare il trucco. La stanza del racconto di Cekov mi dà un'idea di come loro tre potrebbero avere ristrutturato la realtà. Il loro equivalente della stanza era la palestra. Sto cominciando a capire che è stato un errore chiuderli lì: tutte quelle luci abbaglianti, il pavimento sterminato, i muri alti. Non hanno fatto altro che esasperare la sensazione di gigantismo. In effetti, è probabile che la palestra sia diventata la proiezione esterna dei loro Io.

Neill tamburellò sulla scrivania con le dita. — La mia ipotesi è che in questo momento loro si aggirino lì dentro sotto forma di giganti altissimi, oppure che l'abbiano ridotta alle proprie dimensioni. Il che è più probabile. Si sono chiusi addosso la palestra.

Morley sorrise freddamente. — Per cui adesso non dovremmo fare altro che riempirli di zuccheri e apomorfina e convincerli a venire fuori. E se rifiutassero?

— Non rifiuteranno — disse Neill. — Vedrai.

Bussarono alla porta. Uno dei medici interni affacciò il capo.

— Lang sta uscendo dal coma, dottore. Chiede di voi.

Neill schizzò via.

Morley lo seguì in corsia d'emergenza.

Lang giaceva nel lettino, il corpo immobile sotto le lenzuola di tela. Aveva le labbra leggermente aperte. Non ne usciva alcun suono ma Morley, chino accanto a Neill, vide che lo ioide vibrava spasmodicamente.

— È molto debole — avvertì il medico interno.

Neill prese una sedia e si sistemò vicino al letto. Si tese visibilmente nello sforzo di concentrarsi, abbassando le spalle. Avvicinò la testa a quella di Lang e rimase in ascolto.

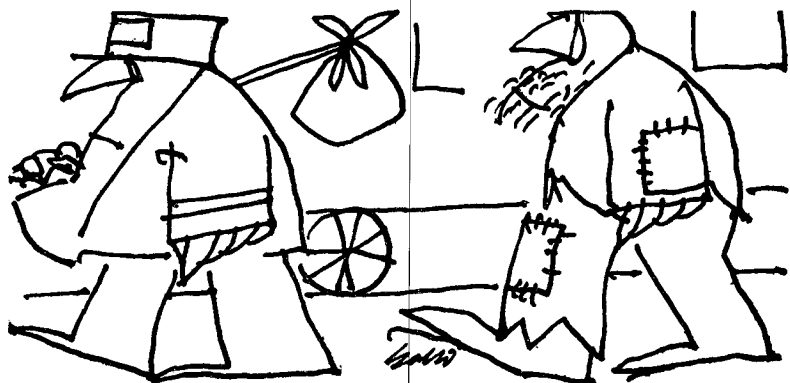
Cinque minuti dopo successe di nuovo.

Le labbra di Lang tremarono. Il suo corpo si tese sotto le lenzuola, dando uno strattone alle fibbie, e poi si quietò.

— Neill... Neill — sussurrò. La sua voce, sottile e soffocata, sembrava venire dal fondo di un pozzo. — Neill... Neill... Neill... Neill...

Neill gli carezzò la fronte con la mano piccola, graziosa.

— Sì, Bobby — disse dolcemente. La sua voce era morbida come una piuma, carezzevole. — Sono qui, Bobby. Adesso puoi venire fuori.

Traduzione di Vittorio Curtoni.

L'UOMO IMPOSSIBILE

Con la bassa marea, dopo avere finalmente sepolto le uova nella sabbia al di sotto delle dune, le tartarughe iniziarono il loro viaggio di ritorno verso il mare. A Conrad Foster, che osservava insieme allo zio dalla balaustra del lungomare, sembrava che fossero a poco più di cinquanta metri dall'acqua e quindi dalla salvezza. Le tartarughe procedevano a fatica, i dorsi scuri nascosti tra i detriti e le alghe portati a riva dal mare. Conrad indicò lo stormo di gabbiani posato, come a formare una immensa spada, sul banco di sabbia all'imbocco dell'estuario. Gli uccelli avevano continuato a fissare il mare, apparentemente disinteressandosi del litorale deserto dove il vecchio e il ragazzo sostavano presso la balaustra, ma bastò quel brusco movimento di Conrad perché una dozzina di testine bianche si girassero tutte insieme.

— Le hanno viste... — Conrad lasciò ricadere il braccio. — Zio Theodore, credi che...?

Lo zio si strinse nelle spalle; poi, con il bastone, indicò una macchina che viaggiava lungo la strada, qualche centinaio di metri più in là. — Può darsi che sia stata la macchina. — Si tolse la pipa di

bocca, mentre un grido si levava dal banco di sabbia. — Bah, eccoli che arrivano.

Le tartarughe erano emerse dal riparo di detriti lungo la battigia. Ora avanzavano attraverso la distesa di sabbia umida che scendeva verso l' acqua, e le grida dei gabbiani laceravano l'aria sopra le loro teste.

Involontariamente Conrad si scostò, dirigendosi verso la fila di villini e il giardino deserto della gelateria, alla periferia della città. Lo zio lo trattenne per un braccio. Le tartarughe venivano pescate dalle secche e lasciate cadere sulla sabbia, per essere subito smembrate da una dozzina di becchi.

Poco più di un minuto dopo il loro arrivo, gli uccelli cominciarono a levarsi in volo dalla spiaggia. Conrad e lo zio non erano stati gli unici testimoni del rapido banchetto dei gabbiani. Un gruppetto composto da una decina di individui sbucò dal vantaggioso punto d'osservazione, in mezzo alle dune, e avanzò lungo la sabbia, spaventando e facendo fuggire gli ultimi gabbiani. Erano tutti uomini anziani, sulla settantina, e indossavano calzoni di cotone arrotolati fino al ginocchio. Ciascuno era munito di una sacca di tela e di un rampone di legno, terminante in una lama affilata. Raccoglievano i gusci, li ripulivano con gesti rapidi ed esperti e li lasciavano cadere nelle sacche di tela. La sabbia umida era rigata di sangue, e ben presto anche i piedi nudi e le braccia degli uomini si coprirono di macchie rosse.

— Sarà ora di muoversi, ormai. — Zio Theodore guardava il cielo, seguendo i gabbiani che tornavano verso l'estuario. — La zia avrà sicuramente preparato qualcosa.

Conrad stava guardando i vecchi. Nel passare, uno di essi agitò in segno di saluto il raffio protetto da un puntale di gomma. — Chi sono? — domandò il ragazzo allo zio, vedendo che questi rispondeva agitando un braccio.

— Raccolgono gusci... vengono qui durante la stagione. Quei gusci fruttano un buon guadagno. Su, andiamocene.

S'incamminarono verso l'abitato, lo zio procedendo a passi lenti, appoggiandosi al bastone. Nel fermarsi ad aspettarlo, Conrad si voltò per

gettare un'occhiata alla spiaggia. Chissà perché, la vista di quei vecchi insozzati dal sangue delle tartarughe massacrate lo turbava di più della crudeltà dei gabbiani. Poi si ricordò che lui stesso, probabilmente, aveva richiamato l'attenzione degli uccelli sulle tartarughe.

Il rumore di un camion coprì le strida dei gabbiani che ora tornavano a posarsi sulla sabbia. I vecchi se n'erano andati, e la marea crescente cominciava a lavare la riva insanguinata. Conrad e lo zio arrivarono all'incrocio, oltre il primo dei villini. Conrad pilotò lo zio verso il salvagente, al centro della strada. Mentre aspettavano che il camion passasse, osservò: — Zio, hai notato che i gabbiani non sfioravano neppure la spiaggia? Finché qualcosa si muoveva...

Il camion passò rombando, oscurando il cielo con il suo alto rimorchio. Conrad prese lo zio per il braccio e mosse un passo in avanti. Il vecchio lo seguì, puntando forte il bastone nel terreno sabbioso. Poi, trasalì ritraendosi; la pipa gli sfuggì di bocca mentre un grido inarticolato gli sfuggiva alla vista dell'auto sportiva che sbandava verso di loro, sbucando dal polverone lasciato dal camion. Conrad intravide fugacemente le nocche del guidatore, bianche sull'orlo del volante, mentre il cofano balzava in avanti e l'auto, nell'impeto della frenata, cominciava a slittare attraverso la strada. Conrad fece per spingere indietro il vecchio, ma la macchina piombò loro addosso, finendo attraverso il salvagente in una fragorosa nube di polvere.

L'ospedale era quasi vuoto. Durante i primi giorni, Conrad era contento di giacere immobile nella corsia deserta, a osservare i giochi d'ombra proiettati sul soffitto dai fiori che adornavano i davanzali, ad ascoltare i pochi suoni che arrivavano dalla stanza delle infermiere, al di là delle porte a molla. A intervalli, l'infermiera veniva a dargli un'occhiata. Una volta, quando lei si chinò a raddrizzare la gabbia che gli proteggeva le gambe, Conrad notò che non era affatto giovane, ma più anziana di sua zia, nonostante la figura snella e i capelli tinti. Tutte le infermiere e le inservienti che si occupavano di

lui, nella corsia deserta, erano anziane, ed evidentemente consideravano Conrad più come un bambino che come un ragazzo di diciassette anni, trattandolo in modo distratto e amabile, mentre si affaccendavano per la corsia.

In seguito, quando il dolore della gamba amputata lo destò bruscamente da un placido sonno, l'infermiera Sadie cominciò finalmente a guardarlo in faccia. Gli raccontò che la zia era venuta a trovarlo ogni giorno, dopo l'incidente, e che il pomeriggio seguente sarebbe tornata.

— ... Theodore, zio Theodore...? — Conrad tentò di tirarsi su, ma una gamba invisibile, inerte e pesante come quella di un mastodonte, lo ancorava al letto. — Il signor Foster... mio zio. La macchina l'ha...?

— L'ha mancato di un metro, caro. O meglio, di parecchi centimetri. — L'infermiera Sadie gli toccò la fronte con la mano lieve come un passerotto gelato. — Soltanto un taglio sul polso, dove il parabrezza l'ha urtato. Sapessi i vetri che avevate addosso! Sembrava che aveste sfondato una serra!

Conrad mosse la testa, per sottrarsi alle dita di lei. Frugò, con lo sguardo, le file di letti vuoti. — Dov'è? È qui...

— A casa. Lo sta curando la zia. Tra poco starà benissimo.

Conrad chiuse gli occhi, aspettando che l'infermiera Sadie se ne andasse, per poter rimanere solo con il dolore della sua gamba svanita. Sopra di lui, la gabbia chirurgica torreggiava come una bianca montagna. Cosa strana, la notizia che lo zio era uscito quasi incolume dall'incidente non dava a Conrad alcun senso di sollievo. Dall'età di cinque anni, quando la morte di entrambi i genitori, periti in una sciagura aerea, l'aveva lasciato orfano, i suoi rapporti con lo zio e la zia erano stati, se possibile, anche più affettuosi di quanto lo sarebbero stati con il padre e la madre, e la protezione e devozione da parte degli zii ancora più consapevole e costante.

Eppure, Conrad si sorprendeva a non pensare allo zio e neppure a se stesso, bensì all'auto che si avvicinava. Con le sue aguzze pinne e rifiniture, era piombata addosso a loro come i gabbiani sulle tar-

tarughe, con lo stesso impeto e la stessa violenza.

Sdraiato nel letto, sotto la gabbia torreggiante, Conrad ripensava alle tartarughe che strisciavano faticosamente attraverso la sabbia sotto i loro pesanti gusci, e agli uomini in agguato tra le dune.

Fuori, le fontane scherzavano nei giardini dell'ospedale deserto, e le infermiere più anziane passeggiavano a coppie, avanti e indietro, lungo i vialetti ombrosi.

Il giorno seguente, prima della visita della zia, due dottori vennero a visitare Conrad. Il più anziano dei due, il dottor Nathan, era un uomo asciutto, dai capelli grigi, con le mani lievi come quelle dell'infermiera Sadie. Conrad l'aveva già visto nelle prime, confuse ore del suo ricovero nell'ospedale, e si ricordava di lui. Un mezzo sorriso svagato aleggiava in permanenza sulle labbra del dottor Nathan, come il fantasma di una facezia ormai dimenticata.

L'altro medico, il dottor Knight, era molto più giovane e, al confronto, sembrava quasi coetaneo di Conrad. Il suo volto forte e volitivo guardava in giù, verso il ragazzo, con una sorta di scherzosa ostilità. Knight afferrò il polso di Conrad come se volesse strappare il ragazzo dal letto e costringerlo ad alzarsi.

— Così, questo sarebbe il giovane Foster. — Scrutò Conrad negli occhi. — Bene, Conrad, è inutile domandarti come ti senti.

— Eh... — Conrad assentì incerto.

— Cosa? — Il dottor Knight sorrise a Nathan, che gravitava ai piedi del letto come un vecchio fenicottero in uno stagno disseccato. — Credevo che il dottor Nathan ti avesse curato molto bene. — E quando Conrad farfugliò qualcosa, timoroso di attirarsi un altro rabbuffo, Knight continuò: — Vedi che lo ammetti? In ogni modo, Conrad, a me interessa di più il tuo avvenire. Per questo ti prendo in consegna dal dottor Nathan, così se d'ora in poi qualcosa andrà storto, potrai prendertela con me.

Avvicinò una sedia di metallo e vi sedette a cavalcioni, sollevando con gesto ampio le code del camice bianco. — Non che qualcosa possa andare storto, intendiamoci. Dunque?

Conrad ascoltò i passi di Nathan risonare sul pavimento lucido. Si schiarì la gola. — Dove sono gli altri malati?

— Ah, te ne sei accorto? — Il dottor Knight lanciò un'occhiata al collega. — Del resto, non potevi non accorgertene. — Fissò, oltre le finestre, i giardini deserti dell'ospedale. — Hai quasi ragione, qui non c'è quasi nessuno.

— Lusinghiero per noi, ti pare, Conrad? — Il dottor Nathan tornò ad avvicinarsi al letto. Il sorriso che gli aleggiava sulle labbra sembrava appartenere a un'altra faccia.

— Già... — borbottò il dottor Knight. — Naturalmente, nessuno te l'avrà spiegato, Conrad, ma questo non è un ospedale nel vero senso della parola.

— Come...? — Conrad fece per tirarsi su, spostando la gabbia con il piede sano. — Che cosa volete dire?

Il dottor Knight alzò le mani.

— Non fraintendermi, Conrad. Naturalmente è un ospedale, un'unità chirurgica d'avanguardia, anzi, ma è anche qualcosa di più di un ospedale, come intendevo spiegarti.

Conrad osservava il dottor Nathan. Il medico anziano fissava fuori dalla finestra, apparentemente contemplando le fontane; ma, una volta tanto, il suo volto era assente, il sorriso era scomparso.

— In che senso? — domandò Conrad, insospettito. — La cosa ha forse a che fare con me?

Il dottor Knight allargò le braccia in un gesto ambiguo.

— Sì... anche! Ma di questo parleremo domani. Per oggi ti abbiamo già stancato abbastanza.

Si alzò, senza smettere di esaminare Conrad con lo sguardo, e appoggiò le mani sulla gabbia. — Abbiamo molto lavoro da fare per questa povera gamba, Conrad. Alla fine, quando avremo terminato l'opera, resterai piacevolmente sorpreso dei risultati che avremo raggiunto. In cambio, chissà che tu non possa aiutarci. Lo speriamo... vero, dottor Nathan?

Il sorriso di Nathan, come uno spettro riapparso, aleggiava ancora una volta sulle labbra sottili. — Sono certo che Conrad lo farà con entusiasmo.

Come i due arrivarono alla

soglia, Conrad li richiamò.

— Il conducente... l'uomo della macchina. Cosa gli è successo? È qui?

— È qui, sì, in pratica, ma... — Il dottor Knight esitò, poi parve cambiare discorso. — Per essere sincero, Conrad, tu non potrai rivederlo. So che l'incidente è stato quasi certamente colpa sua...

— No! — Conrad scosse la testa. — Non intendevo fargliene una colpa... noi siamo sbucati all'improvviso da dietro il camion. È qui?

— L'auto ha urtato contro il pilastro di ferro del salvagente, poi ha sfondato il muretto del lungomare. Il conducente è stato trovato morto, là sulla spiaggia. Era di poco più anziano di te, Conrad. In un certo senso, può darsi che abbia tentato il possibile per salvare te e tuo zio.

Conrad assentì, rammentando la faccia dietro il parabrezza, stravolta come da un urlo.

Il dottor Knight tornò a girarsi verso la porta. Quasi in un sussurro soggiunse: — Vedrai, Conrad: potrà ancora aiutarti.

Alle tre del pomeriggio, lo zio di Conrad apparve. Seduto in una poltrona a rotelle, spinta dalla moglie e dall'infermiera Sadie, nell'imboccare la corsia salutò allegramente Conrad con la mano incolume. Una volta tanto, però, la vista dello zio Theodore non riuscì a sollevare il morale di Conrad. Con ansia aveva atteso quella visita, ma ora lo zio gli sembrava invecchiato di dieci anni, e la vista di quelle tre persone anziane, di cui una parzialmente invalida, che si avvicinavano con facce sorridenti, non faceva che rammentargli l'isolamento in cui si trovava.

Mentre ascoltava lo zio, Conrad si rendeva conto che quell'isolamento era unicamente una versione estrema della sua condizione abituale, per la ragione semplicissima che i ragazzi erano rari quasi quanto lo erano stati i centenari fino a un secolo prima. Conrad era nato in un mondo di gente di mezz'età, e per di più in un mondo dove la mezz'età stessa era in continuo movimento e, come gli orizzonti di un universo sfuggente, si allontanava sempre più dal proprio punto di partenza originale. Lo zio e la zia, entrambi vicini alla sessantina, rappre-

sentavano la linea mediana. Oltre loro, c'era lo sterminato, pensionatissimo esercito degli anziani, che riempivano i negozi e le strade della cittadina sul mare, il loro ritmo lento e il passo stentato steso su tutto come un pallido velo grigio.

Per contrasto, la sicurezza di sé, l'aria disinvolta del dottor Knight, per quanto brusca e aggressiva, acceleravano le pulsazioni di Conrad.

Verso la fine della visita, mentre la zia s'incamminava verso il fondo dello stanzone insieme all'infermiera Sadie, per ammirare le fontane, Conrad disse allo zio: — Il dottor Knight mi ha detto che potrebbe fare qualcosa per la mia gamba.

— Certo che può, Conrad. — Zio Theodore sorrideva con fare incoraggiante, ma i suoi occhi osservavano attentamente Conrad. — Sono abili, questi chirurghi. È sorprendente, quello che riescono a fare.

— E la tua mano, zio? — Conrad indicò il bendaggio che avvolgeva fino al polso la mano dello zio. Il velo d'ironia nella voce dello zio rammentò al ragazzo la studiata ambiguità del dottor Knight. Già Conrad intuiva che, attorno a lui, la gente prendeva partito.

— La mia mano? — Zio Theodore si strinse nelle spalle. — Mi ha servito per sessant'anni, ormai. Un dito mancante non impedirà certo di accendere la pipa. — Prima che Conrad potesse obiettare qualcosa, continuò: — Ma per la tua gamba, la questione è diversa. Dovrai decidere da te quello che intendi fare.

Poco prima di andarsene, lo zio bisbigliò a Conrad: — Riposa più che puoi, figliolo. Può darsi che tu debba correre, prima di camminare.

Due giorni dopo, alle nove in punto, il dottor Knight venne a trovare Conrad. Sbrigativo come sempre, andò immediatamente al nocciolo.

— Allora, Conrad — cominciò a dire, rimettendo a posto la gabbia che teneva sollevate le coperte, — è già passato un mese dall'incidente, ed è tempo che tu esca di qui e ti rimetta in piedi. Che cosa ne dici?

Conrad sorrise. — In piedi? — ripeté. Si sforzò di ridere. — Lo dite in senso figurativo, immagino.

— No. — Il dottor Knight avvicinò una sedia. — Dimmi,

Conrad, hai mai sentito parlare di trapianti? Penso di sì, probabilmente a scuola.

— In biologia: trapianto di reni e cose di questo genere. Molte persone anziane si sono sottoposte a interventi di quel genere. È questo che pensate di fare, per la mia gamba?

— Ehilà! Calma, figliolo. Vediamo prima di mettere in chiaro alcuni principi fondamentali. Come tu sai, la chirurgia dei trapianti risale a una cinquantina di anni orsono, quando vennero fatti i primi tentativi di sostituire reni malati, anche se già da tempo si era diffuso il trapianto della cornea. Se tu ammetti che il sangue sia un tessuto, il principio diventa ancora più antico: anche a te sono state fatte massicce trasfusioni di sangue, dopo l'incidente, e in seguito, quando il dottor Nathan ha dovuto amputare il ginocchio e lo stinco fracassati. Nulla di sorprendente in tutto questo, vero?

Conrad aspettò, prima di rispondere. Una volta tanto, il dottor Knight usava un tono difensivo, quasi stesse già, per una sorta di estrazione, formulando le domande alle quali temeva che Conrad potesse, in un secondo momento, obiettare.

— No — replicò Conrad. — Proprio niente.

— Ti pare? È ovvio che non ci sia niente di sorprendente. Per quanto, non bisogna dimenticare che molti hanno rifiutato di accettare trasfusioni di sangue, pur sapendo che questo voleva dire la morte certa. A parte le obiezioni di ordine religioso, molti pensavano che un sangue estraneo potesse contaminare il loro organismo. — Il dottor Knight si appoggiò allo schienale, fissando accigliato il soffitto. — Il loro è un punto di vista come un altro; però non bisogna neppure dimenticare che i nostri organismi sono completamente composti di sostanze che un tempo erano del tutto estranee. Non smettiamo certo di mangiare per preservare intatta la nostra identità. Dico bene? — Il dottor Knight accompagnò l'osservazione con una risatina. — Sarebbe egoismo spinto alla follia. Sei d'accordo con me?

Poiché il dottor Knight lo guardava, come in attesa di una risposta, Conrad replicò:

— Più o meno.

— Bene. Anche in passato,

naturalmente, molti la pensavano come te. La sostituzione di un rene malato con un rene sano non altera minimamente l'integrità di un individuo, specie poi quando l'intervento gli consente di rimanere in vita. Quello che conta è l'identità della persona, lo spirito. Per la loro stessa struttura, le singole parti del corpo servono un più largo insieme fisiologico, e la consapevolezza del proprio io è abbastanza grande da fornire il necessario senso dell'umanità. Ora, nessuno ha mai messo seriamente in dubbio tutto questo, e cinquant'anni fa un gruppo di coraggiosi, uomini e donne, molti dei quali erano medici, offrì volontariamente i propri organi sani ad altri che ne avevano bisogno. Purtroppo, dopo poche settimane quegli sforzi fallivano a causa della cosiddetta reazione di rigetto. Il corpo ricevente, sebbene in procinto di spegnersi, trovava ancora la forza di lottare per respingere il trapianto, proprio come avrebbe fatto per un organismo estraneo.

Conrad scosse la testa. — Pensavo l'avessero risolto, il problema del rigetto.

— Con il tempo, sì. Era una questione di biochimica, indipendente dalle tecniche chirurgiche che venivano usate. Alla fine, la soluzione si trovò, e ogni anno vennero salvate decine di migliaia di vite umane. Gente che soffriva di malattie inguaribili al fegato, ai reni, all'intestino, perfino al cuore o al sistema nervoso, ritrovava la salute grazie ai trapianti. Il problema principale era dove procurarsi gli organi da trapiantare: si può essere disposti a donare un rene, ma non si può cedere il fegato o la valvola mitralica. Per fortuna, la clausola per essere ammessi in un pubblico ospedale dice che, in caso di decesso, ogni organo possa essere usato per casi di trapianto. Da principio, la banca degli organi contemplava solo quelli del torace e dell'addome, ma oggi disponiamo di riserve formate da qualsiasi tessuto del corpo umano, dal polmone completo e via via fino ai più piccoli brandelli di tessuto epiteliale dei diversi tipi.

Mentre il dottor Knight riprendeva fiato, Conrad accennò alla corsia che lo circondava. — Quest'ospedale... È qui che si fanno i trapianti?

— Precisamente, Conrad.

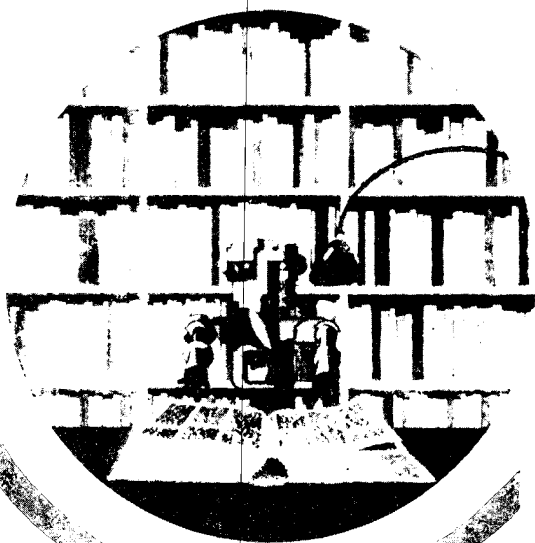
Questo è uno dei tanti istituti di cui disponiamo oggi, completamente riservati a questo genere di interventi. Come puoi ben comprendere, solo una piccola percentuale dei pazienti che vengono qui presentano casi simili al tuo. In genere, alla chirurgia dei trapianti si ricorre a scopi geriatrici, ossia per prolungare la vita delle persone anziane.

Tentennò il capo, mentre Conrad si metteva a sedere in mezzo al letto. — Ora capisci, Conrad, perché il mondo è così pieno di persone anziane, vero? La ragione è semplice: grazie a questo tipo di interventi, abbiamo potuto offrire a persone che normalmente sarebbero morte tra i sessanta e i settant'anni una maggiore longevità. La durata media della vita, che mezzo secolo fa si aggirava sui sessantacinque anni, oggi si aggira sui novantacinque, all'incirca.

— Dottore, il conducente di quella macchina... Non so come si chiamasse... Avete detto che poteva ancora aiutarmi.

— Parlavo sul serio, Conrad. Uno dei problemi della chirurgia dei trapianti è quello di procurarsi il materiale da trapiantare. Per gli anziani il problema non esiste, semmai, il materiale a disposizione supera la domanda. Salvo pochi casi di degenerazione totale, la maggior parte delle persone anziane sono in genere afflitte dallo scompenso di un unico organo, e ogni decesso ci fornisce di conseguenza una riserva di tessuti sufficiente a tenere in vita altri venti individui per una ventina d'anni. Nel caso dei giovani, invece, e soprattutto di individui della tua età, la domanda supera di gran lunga l'offerta fornita dalle scorte. Dimmi, Conrad, a prescindere dal conducente di quella macchina, come la pensi tu, in linea di massima, sulla chirurgia dei trapianti?

Conrad fissò le coperte. Nonostante la gabbia, l'asimmetria dei suoi arti era così evidente che saltava agli occhi. — È difficile rispondere. Credo che...

— Sta a te decidere, Conrad. O ti rassegni a un arto artificiale che ti procurerà infiniti disagi per tutto il resto della tua vita, che t'impedirà di correre, di nuotare, di fare tutte le cose che normalmente i giovani fanno... oppure, possiamo innestarti una gamba

vera, di ossa, carne e sangue.

Conrad esitò. Tutto quello che il dottor Knight aveva detto si accordava con quanto egli aveva sentito dire, nel corso degli anni, sulla chirurgia dei trapianti: l'argomento non era tabù, ma veniva discusso di rado, specie in presenza dei giovani. Al tempo stesso, era convinto che quell'elaborato riassunto fosse il prologo a qualche decisione ben più difficile, decisione che avrebbe dovuto prendere da sé. — Quando farete l'intervento... domani?

— Santo cielo, no! — Il dottor Knight rise, senza volerlo; poi, continuò a parlare, per disperdere la tensione che si era creata tra loro. — Se ne parlerà tra un paio di mesi, è una impresa tremendamente complessa. Dobbiamo identificare e classificare tutti i tendini e le terminazioni nervose, poi preparare un elaborato innesto osseo. Per un mese almeno, dovrai portare un arto artificiale: credimi, in capo a quel mese, non vedrai l'ora di riavere una gamba vera. Allora, Conrad, posso ritenere che in linea di principio tu sei d'accordo? Mi serve il tuo consenso e quello di tuo zio.

— Penso di sì. Certo, bisognerà che ne parli con lo zio Theodore, ma... so benissimo di non avere altra scelta.

— Bravo. — Il dottor Knight gli tese la mano. Nell'apprestarsi a stringerla, Conrad si rese conto che il dottore gli stava mostrando di proposito una pallida, sottilissima cicatrice che correva intorno all'attaccatura del suo pollice e si perdeva poi nel palmo. Il pollice sembrava fare parte integrante della mano, e al tempo stesso era qualcosa di completamente avulso.

— Proprio così — disse Knight. — Ecco un piccolo esempio di chirurgia dei trapianti. Questo mi venne fatto quando ero ancora studente. Persi la falange superiore, dopo essermela infettata in sala d'anatomia, e così mi sostituirono l'intero pollice. Non sai quanto mi abbia fatto comodo! Senza questo pollice non avrei potuto di certo fare il chirurgo. — Il dottor Knight voltò la mano per mostrare a Conrad il resto della cicatrice. — Ci sono piccole differenze, si sa. Per esempio l'articolazione. Questo dito è assai più agile di quello che fosse il mio, e la forma dell'un-

ghia è diversa: ma in complesso lo sento mio. C'è anche un certo piacere altruistico nel tenere in vita parte di un altro essere umano.

— Dottore, il conducente di quell'auto... Volete innestarmi la sua gamba?

— Proprio così, Conrad. Debbo avvisarti, in ogni modo, che il paziente deve trovare di suo gradimento il donatore: molti esitano, naturalmente, a lasciarsi trapiantare membra di criminali, o di psicopatici. Come ti ho spiegato, per quelli della tua età trovare il donatore adatto non è semplice...

— Ma, dottore... — Per la prima volta, Conrad era disorientato dalle parole di Knight. — Ci sarà bene qualcun altro. Non che io senta del rancore verso di lui, ma... dottore, ci dev'essere un altro motivo, vero?

Il dottor Knight, dopo una pausa, assentì. Si allontanò dal letto e, per un istante, Conrad temette quasi che volesse abbandonare l'impresa. Poi, Knight si voltò e indicò, attraverso la finestra, il resto dell'ospedale.

— Conrad, in questo tempo ti è capitato di domandarti come mai l'ospedale è vuoto?

Conrad si strinse nelle spalle. — Sarà troppo grande. Quanti pazienti può accogliere?

— Più di duemila. È grande, sì, ma quindici anni fa, prima che io venissi qui, bastava appena a far fronte alle richieste di ricovero. I pazienti erano quasi tutti anziani: uomini e donne di settanta, ottant'anni, che venivano a farsi sostituire uno o due organi vitali. Gli elenchi di quelli che aspettavano di poter entrare erano enormi, molti pazienti erano disposti a pagare tariffe maggiorate e magari a corrompere il personale pur di trovare un letto.

— E adesso dove sono finiti?

— Domanda interessante: la risposta spiega in parte perché ti trovi qui, Conrad, e come mai prendiamo tanto interesse al tuo caso. Vedi, Conrad, circa dieci o dodici anni fa, le amministrazioni ospedaliere di tutta la nazione si accorsero che le richieste di ricovero cominciavano a calare. Da principio fu quasi un sollievo, ma il calo si è fatto più sensibile di anno in anno,

finché ormai si è arrivati all'uno per cento dei pazienti iniziali. E la maggior parte di quell'uno per cento è composta di medici, chirurghi o altro personale sanitario.

— Ma dottore, se non vengono qui... — Conrad si sorprese a pensare ai suoi zii. — Se non vogliono più essere ricoverati qui, significa che...

Il dottor Knight assentì. — Appunto, Conrad. Significa che preferiscono morire.

Una settimana dopo, quando lo zio venne di nuovo a trovarlo, Conrad gli spiegò la proposta del dottor Knight. Sedevano insieme sulla terrazza esterna alla corsia, contemplando le fontane dell'ospedale deserto. Lo zio aveva ancora la mano fasciata, ma nel complesso si era completamente rimesso dall'incidente. Ascoltava in silenzio, mentre Conrad parlava.

— Nessuna persona anziana è più disposta a farsi ricoverare. Restano a casa, quando si ammalano e... aspettano la fine. Il dottor Knight dice che lui non vede proprio perché, in molti casi, la chirurgia dei trapianti non dovrebbe essere in grado di prolungare la vita più o meno all'infinito.

— Una sorta di vita, diciamo. Come pensa di poter aiutare quelle persone, allora?

— Ecco, ritiene che abbiamo bisogno di un esempio da seguire. Di un simbolo, se preferisci. Uno come me, rimasto gravemente mutilato da un incidente proprio all'inizio della sua vita, potrebbe convincerli ad accettare gli autentici benefici della chirurgia dei trapianti.

— Non mi sembra che ci sia molta affinità tra i due casi — osservò lo zio, pensieroso. — In ogni modo... tu che cosa ne pensi?

— Il dottor Knight è stato molto franco, con me. Mi ha raccontato dei primissimi casi, quando la gente che aveva organi e arti nuovi andava letteralmente a pezzi quando le suture non tenevano. Secondo me, Knight ha ragione. La vita dovrebbe essere preservata: tu aiuteresti un morente, se lo trovassi su un marciapiede; e allora, perché non farlo in altri casi? Solo perché il cancro o la bronchite sono meno drammatiche...

— Capisco, Conrad. — Lo zio alzò la mano. — Ma

perché, secondo lui, le persone anziane rifiutano l'aiuto della chirurgia?

— Confessa di non saperlo. Pensa, però, che con l'aumentare della durata media della vita, la società tenda a essere dominata dalle persone anziane, ad assorbirne la mentalità. Invece di vedersi circondati da una maggioranza di giovani, i vecchi vedono soltanto altri vecchi, intorno a loro. La sola via di uscita, a questo punto, è la morte.

— È una teoria come un' altra. Una cosa non capisco: vuole darti la gamba del guidatore che ci ha investiti. Mi sembra strano: un po' morboso, direi.

— No, è proprio qui il nocciolo. Sta cercando di convincermi che, una volta innestata, la gamba diventerà parte di me stesso. — Conrad indicò la mano fasciata dello zio. — Zio Theodore, quella mano. Hai perso due dita, non uno: me l'ha detto il dottor Knight. Non pensi di fartele rimettere?

Lo zio rise. — Conrad, hai deciso di cominciare con il convertire me?

Due mesi dopo, Conrad rientrò in ospedale per sottomettersi all'intervento di trapianto, al quale si era preparato durante la convalescenza. Il giorno prima accompagnò lo zio in una breve visita ad amici che vivevano nelle case di riposo, nella zona nord-ovest della città. I graziosi edifici a un solo piano, tipo chalet, costruiti dal comune e affittati agli inquilini a prezzo bassissimo, costituivano una parte considerevole dell'area cittadina. In tre settimane, da quando cioè aveva cominciato a uscire, Conrad aveva l'impressione di averle visitate tutte. L'arto artificiale provvisorio: era tutt'altro che confortevole ma, su richiesta del dottor Knight, zio Theodore aveva portato Conrad da tutti i suoi conoscenti.

Sebbene lo scopo di quelle visite fosse di render noto Conrad al maggior numero di residenti anziani possibile, prima che il ragazzo rientrasse in ospedale (il principale sforzo di conversazione sarebbe venuto in seguito, una volta attecchito l'innesto del nuovo arto) Conrad cominciava già a dubitare che il piano del dottor Knight potesse avere successo. Lungi dal destare un

senso di ostilità, la presenza di Conrad non suscitava altro che simpatia e sincerità di voti da parte degli anziani abitanti dei villini e dei pensionati residenziali. Ovunque andasse, vecchi e persone mature si accostavano ai cancelli per scambiare due parole con lui, e per fargli tanti auguri per l'intervento. A volte, mentre rispondeva ai saluti e agli auguri, vedendosi circondato da ogni parte da uomini e donne dai capelli grigi, Conrad provava l'impressione d'essere l'unico giovane della città.

— Zio, come spieghi questo paradosso — chiese il ragazzo, appoggiandosi a due solide grucce. — Vogliono che io abbia una gamba nuova, però non vogliono andare a farsi curare a loro volta.

— Ma tu sei giovane, Conrad. In confronto a loro sei poco più di un bambino. A te viene restituito qualcosa che è di tuo diritto, ossia la possibilità di camminare, ballare, correre. La tua vita non viene prolungata oltre la sua durata naturale.

— Durata naturale? — ripeté Conrad. Si massaggiò la carne indolenzita dall'arto artificiale, sotto il pantalone. — In certe parti del mondo, la durata naturale della vita non arriva a quarant'anni. Tutto è relativo, non credi?

— Non tutto, Conrad. Relativo, sì, ma entro certi limiti.

Pur avendo guidato fedelmente Conrad per la città, lo zio sembrava riluttante ad approfondire quell'argomento.

Erano arrivati all'ingresso di un altro quartiere residenziale. Uno dei numerosi impresari di pompe funebri della città aveva aperto un nuovo ufficio e, nella penombra al di là delle vetrate, Conrad intravedeva un libro di preghiere su un leggìo di mogano e diverse fotografie di cortei funebri e di mausolei. Per quanto discreta e velata, la vicinanza dell'ufficio alle case di riposo dava fastidio a Conrad, proprio come se una fila di bare appena costruite fosse stata allineata sul marciapiedi per essere ispezionata.

Quando ne parlò allo zio, l'altro si limitò a un'alzata di spalle. — I vecchi, Conrad, vedono le cose in modo realistico. Non temono la morte, non ci ricamano su, come fanno i giovani. Anzi, mostrano un interesse vivissimo, per l'argomento.

Si fermarono davanti a uno dei villini, e lo zio prese Conrad per un braccio. — Un piccolo avvertimento, Conrad. Non vorrei che ti sgomentassi, caro, ma stai per trovarti faccia a faccia con l'uomo che intende mettere in pratica la sua opposizione al dottor Knight. Forse ti dirà più lui, in dieci minuti, di quanto Knight o io potremmo dirti in dieci anni. Si chiama Matthews. Dottor James Matthews.

— Dottore? — ripeté Conrad. — È un medico anche lui?

— Appunto. Uno dei pochi. Aspetta, comunque, ora lo conoscerai.

Si avvicinarono al villino, un modesto alloggio di due vani, con un giardinetto incolto dominato da un alto cipresso. La porta si aprì non appena essi suonarono il campanello. Una suora anziana, con l'uniforme da infermiera, li fece passare con un breve cenno di saluto. Una seconda suora, con le maniche arrotolate, passò, diretta in cucina, con in mano un secchio di porcellana. Nonostante i loro sforzi, c'era nella casa un odore sgradevole, che l'abbondante uso di disinfettanti non riusciva a nascondere.

— Signor Foster, vi dispiace aspettare qualche minuto? Buongiorno, Conrad.

Aspettarono nello squallido salotto. Conrad osservò le fotografie in cornice poste sul rialzo della scrivania. Una rappresentava una signora anziana; ed egli ne dedusse che fosse la defunta signora Matthews. L'altra raffigurava una classe di studenti.

Alla fine, vennero introdotti nella stanza da letto, sul retro della casa. La seconda delle due suore, che aveva già coperto con un lenzuolo alcune cose esposte sul comodino, rassettò le coperte, poi uscì nel corridoio.

Appoggiato alle grucce, Conrad si fermò accanto allo zio, mentre questi si chinava a scrutare l'uomo che occupava il letto. Quando lo zio gli fece cenno di avvicinarsi di più, Conrad quasi stentò a scorgere, tra le lenzuola, la faccia incartapecorita. Nella penombra creata dai tendaggi chiusi, volto e capelli si confondevano con il biancore incerto della federa.

— James, questo è Conrad, il figlio di Elizabeth. — Lo

zio avvicinò al letto una sedia di legno e fece segno a Conrad di prendere posto. — Il dottor Matthews, Conrad.

Conrad mormorò qualcosa, impacciato dalla fissità degli occhi azzurri che si erano girati a osservarlo. Quello che più lo sorprendeva, in quel moribondo, era la relativa giovinezza. Sebbene avesse passato la sessantina, il dottor Matthews era almeno di vent' anni più giovane rispetto agli altri inquilini delle case di riposo.

— Si è fatto un ragazzone, vero, James? — osservò zio Theodore.

Il dottor Matthews annuì, come se fosse scarsamente interessato a quella visita. I suoi occhi fissavano il cipresso buio che s'intravedeva attraverso le tende. — Sì, certo — disse, alla fine.

Conrad aspettava, a disagio. La camminata l'aveva stancato, e la coscia aveva ripreso a dolergli. Si domandava se, da quella casa, sarebbe stato possibile chiamare un taxi.

Il dottor Matthews girò la testa. Sembrava in grado di guardare contemporaneamente Conrad e lo zio, fissando un occhio azzurro su ciascuno di essi. — Chi ha in cura il ragazzo? — chiese. — Nathan c'è ancora, credo...

— L'ha in cura un dottore più giovane, James. Probabilmente non lo conosci, ma è un buon diavolo. Si chiama Knight.

— Knight? — Il nome venne ripetuto con una lievissima sfumatura di commento. — E quando entrerà in ospedale, il ragazzo?

— Domani. Vero, Conrad?

Conrad stava per parlare, quando si accorse che l'uomo sdraiato nel letto era scosso da un leggero tremito. Il dottor Matthews rideva silenziosamente tra sé. Improvvisamente spossato da quella scena bizzarra, e sotto l'impressione che il macabro umorismo del morente fosse diretto a lui, Conrad si alzò, facendo urtare le grucce l'una contro l'altra. — Zio, potrei aspettare fuori...?

— Ragazzo mio... — Il dottor Matthews aveva liberato la mano destra dalle coltri e l'agitava debolmente. — Ridevo di tuo zio, non di te. Ha sempre avuto un grande senso dell'umorismo. O non ne aveva affatto. Qual è la verità, Theo?

— Non vedo niente di comico, James. Alludi forse al fatto che non avrei dovuto portare qui Conrad?

Il dottor Matthews lasciò ricadere la mano, continuando a sorridere tra sé. — Tutt'altro... io ero presente al suo inizio, lasciamo che lui sia presente alla mia fine... — Guardò di nuovo Conrad. — Ti faccio tutti i miei auguri, Conrad. Senza dubbio ti domanderai perché non ti accompagno all'ospedale.

— Ecco, io... — cominciò a dire Conrad, ma lo zio gli premette una mano sulla spalla.

— James, è tempo che ce ne andiamo. Penso che possiamo trattare la questione come d'accordo.

— No, non possiamo, evidentemente. — Il dottor Matthews alzò di nuovo la mano, accigliandosi nell'udire un lieve rumore. — Ci metterò solo un istante, Theo, ma se non gliene parlo io, nessuno lo farà, e meno che mai il dottor Knight. Allora, Conrad, tu hai diciassette anni, vero?

E siccome Conrad assentiva, il dottor Matthews continuò: — A quella età, ricordo, mi sembrava che la vita si stendesse eterna, dinanzi a me, al punto che la sua durata pareva identificarsi con l'eternità. Con il passare degli anni, però, scoprirai che le cose degne di essere vissute hanno limiti ben definiti, e in particolare limiti di tempo: dalle cose più semplici, come un fiore o un tramonto, a quelle più importanti, come il matrimonio i figli e così via, compresa l'esistenza stessa. Sono quelle linee nette tracciate intorno alle cose a dare loro una vera identità. Non c'è niente di più vivido di un brillante, infatti.

— James, ti sei stancato abbastanza...

— Buono, Theo. — Il dottor Matthews sollevò la testa, riuscì quasi a mettersi seduto. — Forse, Conrad, tu spiegherai al dottor Knight che noi, proprio perché diamo tanto valore alla nostra esistenza, ci rifiutiamo di immiserirla. Ci sono migliaia di linee nette tracciate tra te e me, Conrad: differenze di età, di carattere, di esperienze, differenze di tempo. Dovrai conquistartele da te, queste distinzioni. Non puoi prenderle a prestito da qualcun altro, e meno che mai dai morti.

Conrad si guardò attorno,

mentre la porta si apriva. La più anziana delle suore era apparsa sulla soglia. Fece un cenno allo zio. Conrad si dispose ad affrontare il percorso di ritorno, aspettando che zio Theodore si congedasse dal dottor Matthews. Mentre la suora veniva avanti, per avvicinarsi al letto, lui notò che sulla gonna inamidata c'era una piccola macchia di sangue.

Fuori, lui e lo zio arrancarono insieme oltre le imprese di pompe funebri, Conrad appoggiandosi pesantemente alle grucce. Mentre i vecchi, dai giardinetti, inviavano loro cenni di saluto, zio Theodore osservò: — Mi dispiace se per un attimo hai creduto che Matthews ridesse di te, Conrad. Non era sua intenzione.

— Davvero è stato presente alla mia nascita?

— Ha assistito la tua povera mamma, e ti ha aiutato a venire al mondo. Mi è sembrato giusto che tu lo vedessi, prima che muoia. In un certo senso, era un po' come restituirgli la visita. Non capisco, però, che cosa ci trovasse lui di tanto comico.

Circa sei mesi dopo, Conrad Foster camminava lungo il mare, diretto alla spiaggia. Nel riverbero del sole, vedeva le alte dune sovrastanti la sabbia e, oltre quelle, i gabbiani appollaiati sul banco sommerso alla bocca dell'estuario. Il traffico sullo stradone lungo il mare era più intenso di come lo ricordava dalla sua visita precedente, e la sabbia sollevata dai camion e dalle veloci automobili si perdeva in lievi nuvole attraverso i campi.

Conrad avanzava di buon passo lungo la strada, mettendo alla prova la sua nuova gamba. Durante gli ultimi quattro mesi, le suture si erano consolidate, e la gamba, semmai, era anche più forte e più elastica di quanto fosse stata la sua. A volte, quando Conrad camminava senza pensarci, la gamba sembrava quasi procedere mossa da una vitalità e da una volontà proprie.

Tuttavia, nonostante gli ottimi servigi, e l'adempimento di tutte le promesse fatte dal dottor Knight, Conrad non era riuscito ad accettare l'arto nuovo. La riga sottile della sutura che circondava la gamba al di sopra del ginocchio era una frontiera che lo separava dall'arto più di qualsiasi osta-

colo fisico. Come il dottor Matthews aveva dichiarato, la presenza dell'arto estraneo sembrava diminuire Conrad, sottraendo qualcosa alla sua identità, invece di accrescerla. Quella sensazione era andata aumentando di settimana in settimana, a mano a mano che la gamba recuperava la propria forza. La notte, Conrad e la gamba giacevano insieme come compagni silenziosi in un matrimonio male assortito.

Durante il primo mese seguito alla guarigione, Conrad aveva acconsentito ad aiutare il dottor Knight e le autorità ospedaliere nel secondo stadio della campagna per convincere gli anziani a sottoporsi ai necessari trapianti, invece di gettare via la loro esistenza: dopo la morte del dottor Matthews, però, Conrad aveva stabilito di non prestarsi più a quell'iniziativa. A differenza del dottor Knight, si rendeva conto che non esistevano mezzi di persuasione, e che soltanto gli esseri sul letto di morte, come il dottor Matthews, erano disposti a discutere l'argomento. Gli altri si limitavano a sorridere e a inviare

---

cenni di saluto dai loro tranquilli giardinetti.

Come se non bastasse, Conrad sapeva che la sua stessa crescente incertezza a proposito dell'arto estraneo sarebbe stata ben presto visibile ai loro sguardi penetranti. Una grossa cicatrice gli sfigurava ora la pelle al di sopra dello stinco trapiantato, e le ragioni erano semplici. Essendosi fatto male nel maneggiare la falciatrice dello zio, Conrad aveva lasciato di proposito che la ferita s'infettasse, come se quell'atto di auto-mutilazione potesse simboleggiare l'amputazione della gamba. Tuttavia, l'arto nuovo sembrava quasi prosperare a causa della ferita.

Un centinaio di metri più in là c'era l'incrocio, e la sabbia finissima turbinava sull'asfalto nella brezza lieve. A una distanza di tre o quattrocento metri, una fila di veicoli si avvicinava velocissima, i conducenti delle auto in coda decisi a sorpassare i due grossi camion in testa. In lontananza, dall'estuario, un leggero grido si levò dal mare. Sebbene stanco, Conrad si sorprese a spiccare la corsa. Una familiare concomitanza di eventi lo richiamava verso il luogo dell'incidente.

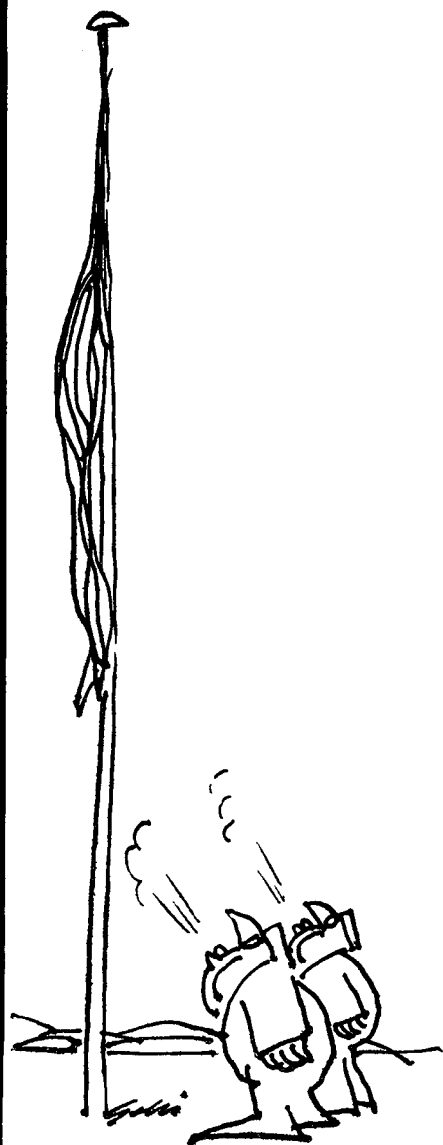
Quando arrivò sull'angolo, il primo dei camion era ormai vicinissimo. L'autista fece lampeggiare i fari, e Conrad si fermò incerto sul marciapiede, ansioso di spingersi fino al salvagente dal pilone riverniciato di fresco.

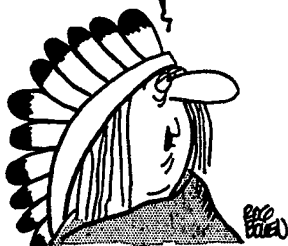
Al di sopra del fragore, Conrad vide i gabbiani levarsi in volo sopra la spiaggia, udì le loro aspre strida mentre, come una candida spada ricurva, si snodavano attraverso il cielo. Mentre la spada si abbatteva sulla sabbia, gli uomini dai raffi di ferro si spostavano dalla strada verso il loro nascondiglio tra le dune.

Il camion passò rombando, e la polvere grigia investì Conrad in pieno viso. Una pesante berlina sfrecciò via oltrepassando il camion, seguita dalle altre macchine.

I gabbiani cominciarono a gettarsi a picco sulla spiaggia, lanciando strida, e Conrad si slanciò attraverso il polverone verso il centro della strada, spiccando la corsa incontro alle auto che, sbandando, convergevano verso di lui.

Traduzione di Hilja Brinis.

VARIETA'

Catfish

Dannati vasi

Animo delicato

URANIA

ultimi volumi pubblicati

758 A. Palazzeschi e altri	*Il punto nero*
759 Joe Haldeman	*Il pianeta del giudizio*
760 Laurence M. Janifer	*Il pianeta degli schiavi*
761 Ron Goulart	*La grande clessidra*
762 Clifford D. Simak	*Mastodonia*
763 A. E. van Vogt	*Pianeti da vendere*
764 J. G. Ballard	*Il gigante annegato*
765 James P. Hogan	*Chi c'era prima di noi*
766 Bob Shaw	*Cosmo selvaggio*
767 Ron Goulart	*Nemo*
768 Robert Sheckley	*Il robot che sembrava me*
769 Colin Kapp	*La galassia brucia*
770 James White	*Vortice di relitti*
771 Stephen Goldin	*La carovana*
772 W. J. Burley	*Quando i Technol ci chiameranno*
773 Jack Williamson	*La Stazione della Stella Morta*
774 Richard Matheson	*Tre millimetri al giorno*
775 Jack Williamson	*Compratemi tutta*
776 Ben Bova	*THX 1138*
777 Barry Malzberg	*Il giorno del cosmo*
778 George Henry Smith	*Il ponte di quattro giorni*

nel prossimo numero: Ron Goulart - *L'Imperatore degli Ultimi Giorni*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con 2 doni) L. 46.800+750 per spese spedizione doni; Italia semestrale (con 1 dono) L. 23.400+500 per spese spedizione dono; Estero annuale (con 2 doni) L. 53.200+750 per spese spedizione doni; Estero semestrale (con 1 dono) L. 26.600+500 per spese spedizione dono. « Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito ». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 75422664 - 75422665) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: Bari, via Abate Gimma, 71; Biella, via Nazario Sauro, 15; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Cagliari, piazza Costituzione; Caserta, via Roma - pal. Un. Ind.; Catania, via Etnea, 368/70; Como, via Vittorio Emanuele 36; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Garibaldi, 56; Firenze, via Lamberti, 27/r; Genova, via Giosuè Carducci, 5/r; Gorizia, corso G. Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Bassa, 55; Lecce, via Monte San Michele, 14; Livorno, via Del Pantalone, 23/25; Lucca, via Roma, 18; Messina, via dei Mille, 60 - pal. Toro; Mestre, via C. Battisti, 2; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; corso di Porta Vittoria, 51; corso Vercelli, 7; via C. Correnti, 14; Modena, via Università, 19; Napoli, via Roma, 113; Padova, via Emanuele Filiberto, 13; Palermo, via della Libertà, 14/c; Parma, via Mazzini, 50 (Galleria); Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati 1; via Veneto, 140; via di Villa Chigi, 96; Salerno, via A. M. De Luca, 16/A; Torino, via Roma, 53; corso V. Emanuele, 58; Trento, via Grazioli, 39; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Varese, via Cairoli, 5; Venezia, San Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Verona, piazza Bra, 24; Vicenza, corso Palladio, 117 (Galleria Porti).